



Anno LIX - 1927

(Numero 19)

1° N. di Ottobre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Rifugge dalle questioni politiche e religiose

### Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1927

Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. 26 (senza premio)

Semestre L. 15 - Trimestre L. 8

Abb. sostenitore L. 30 (con diritto a un premio)

Un numero separato L. 1,25

Per l'Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. 32 (senza premio)

Semestre L. 18 - Trimestre L. 12

Abb. sostenitore L. 36 (con diritto ad un premio)

Un numero separato L. 1,50

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa **antidatando** l'abbonamento

### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con cartolina-vaglia al Sig. U. G. MORETTI Dirett. Amministrativo del GIORNALE DELLE DONNE, Via Ippolito Nievo, 9 - MILANO (137) - Tel. 42738

Ufficio di Direzione e Amministrazione: VIA IPPOLITO NIEVO, n. 9 - MILANO (137)

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — Le donne viennesi, i pantaloni reali e i simbolici (G. Lamberti) — L'Orsa di lettura (Lia Moretti Morpurgo) — L'Uomo che desiderava essere un albero (Elisa Rossi) — I Gioielli attraverso i tempi - Orecchini (Lia Moretti Morpurgo) — Due giorni a Magdeburgo (Maria Segala Marrubini) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — *In copertina*: I Giusti (romanzo di Champol - trad. di Emilia Franceschini) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Accade sovente di conoscere una signorina già matura, che reca pur attraverso le offese del tempo il segno della bellezza che dovette brillare negli anni giovanili e maggior tesoro reca nelle doti morali che ha serbato intatte. E vien fatto di chiedersi: Perché questa donna bella, buona, intelligente, attiva che avrebbe potuto essere la fortuna d'un uomo non ha incontrato quest'uomo sul cammino della sua vita? Perché son state negate le gioie dell'amore e della maternità a questa che ne era così degna mentre son largite ad altre che di simile tesoro fanno così mal uso? E quel velo di malinconia che sempre adombra lo sguardo dei soli ci addolora e insieme ci rivolta come un'ingiustizia. Talora la risposta è data da un amore infelice; la morte o i crudeli casi della vita non hanno voluto che fiorissero le rose. Vi son donne che dopo una prova unica gettano la chiave del loro cuore nell'eternità; vi son donne che di fronte ad un dovere, pur aspro, sanno fare tacito strazio del loro cuore.

Ma altre volte vi è fra il mazzo olezzante delle belle qualità d'una donna e l'amore, — come dire? — un'incompatibilità, qualcosa di troppo o troppo poco, come un corpo morale estraneo che impedisce lo stabilirsi della dolce corrente. E' un fenomeno psicologico curioso e interessante del quale la vittima, i carnefici, gli spettatori, pur rendendosi conto non sanno trovar spiegazione.

Non c'è da stupirsi se un simile problema abbia attirato lo spirito vigile e curioso di quel grande indagatore d'anime, di quell'acuto analizzatore di casi e sfumature psichiche ch'è Luigi Pirandello.

Ho riletto « L'Amica delle Mogli » (1) dopo averla intesa a teatro e l'ho trovata un capolavoro.

Marta, figlia del senatore Pio Tolosani, consigliere di Stato, conosce in casa sua molti giovanotti, che le sono tutti più o meno simpatici, che in grado maggiore o minore potrebbero ispirarle un amore che in fondo alla sua anima giovine, pura, e ardente essa anela di ricambiare. Ma i giovanotti si sposano uno dopo l'altro; matrimoni male assortiti che rivelano l'errore commesso e acuiscono l'inutile rimpianto.

(1) Luigi Pirandello - *L'Amica delle Mogli*. (Ed. Bemporad - L. 11).

Daula, il maestro di musica, l'aveva consigliato prima all'uno, poi all'altro, poi all'altro, a tempo, a tutti e quattro.

Ma tu credi — gli chiede Guido Migliori che troppo tardi domanderà la mano di Marta, in un tragico momento — tu credi che la signorina Marta...

Daula — se si fossero fatti avanti?

Guido — già! — li avrebbe accettati? — lo credi?

Daula — Nessuno osò farsi avanti

Guido — Dio mio, ma tu vedi com'è?

Daula — Com'è?

Guido — Quando fu di Viani, mi fece tanto ridere! Io non potei fare a meno d'osservare sorpreso (perchè nessuno s'aspettava che dovesse sposare così all'improvviso): « Oh! guarda anche Viani? » E allora lei: « Già! E' curioso: di tanto in tanto qualcuno sparisce e poi torna con la moglie ».

Daula — E questo ti fece ridere?

Guido — Per il modo come io disse: così, come te lo sto dicendo io. Sono in casa del Senatore, l'ultimo venuto, come dice Viani. Caro mio, affabilità sì, gentilezza, vera bontà, e da parte della signorina, la confidenza più graziosa, che leva subito d'impaccio e rassicura; ma poi, nascosto da uno disinvoltura... come devo dire? sorridente e sfuggente, un ritegno che ha impedito sempre, almeno a me, anche di tentare d'entrare nelle sue grazie. Ognuno forse ha pensato: « Sposerebbe me, come un altro ». E allora tu capisci, a un certo punto, appena s'avverte, si tocca la... freddezza di questo ritegno, ci si ritrae.

Questo problema ch'è il nocciolo di tutta la commedia, è ripreso in un drammatico colloquio fra Marta e il Venzi ch'è il più esasperatamente innamorato.

— Lei è cattiva — dice il Venzi a Marta — sì, sì, cattiva, lei è cattiva — perchè tutta codesta sua bontà immacolata!...

Marta — ma io non me la riconosco, sa!

Venzi — oh via, come non se la riconosce se ce la mostra come un miracolo continuo?

Marta — io, la mostro?

Venzi — sì — e dà il martirio a tutti con codesta sua immacolata bontà; affascina questo, affascina quello — le donne non meno degli uomini — ne siamo presi tutti — ne soffriamo tutti — e questa è la sua vendetta!

Marta — la mia vendetta?

Venzi — la sua vendetta, sì: codesta bontà!

Marta — ma di che vendetta?  
 Venzi — di non esserci accorti a tempo del bene che avevamo vicino di tutto questo miracolo di gentilezza, di pietà, di generosità, che seguita a dimostrarci, sempre, in tutto, e con effetto di male sempre! Le nostre mogli lei crede di rendercele più accette inducendole a pensare, ad agire, a comportarsi come lei? Si sforzano di somigliarle, e si scoprono subito, per forza, indegne del loro modello, goffe, insulse, sgarbate, miserevoli! Lei le dovrebbe invece indurre a non somigliarle affatto, a essere tutt'altre da lei — l'opposto — frivole, civette, sfrontate, provocanti, smorfiose quasi nude, capelli corti, occhi bistrati, labbra segnate come una ferita, e sigaretta in bocca — così!

Marta — Così già, perchè voi ve ne possiate accorgere — ecco! — mentre di una com'ero io, non vi voleste o non vi sapeste accorgere.

Venzi — ma perchè lei.  
 Marta — eh, lo so, avrei dovuto spingervi, stuzzicarvi, provocarvi e allora sì!  
 Venzi — nol ma almeno mostrare che avrebbe gradito.

Marta — e perchè io, mostrare? Che ne sa lei se io, dentro di me, non gradivo?

Venzi — Ma se gradiva...  
 Marta — mi studiavo appunto di non mostrarlo, perchè gelosa dentro di me, del mio stesso sentimento, che qualcuno lo scorresse.

Venzi — anche quello che gliel'ispirava?  
 Marta — ma doveva accorgersene da sè, quello che me l'ispirava, senza che io glielo mostrassi! Se mai nessuno se ne potè accorgere, io ne sono ora contenta perchè è segno che m'avrebbe voluta come io non credo che una donna debba essere! Lo vedo bene, lo vedo bene, come voi vorreste che fosse una donna. E lei vorrebbe che fosse così la sua donna?

Venzi — Nol nol!  
 Marta — L'ha detto!  
 Venzi — Non potendo essere come lei, ho detto!

Marta — Ah sì — e allora sconcia, sfrontata, viziosa? Ma intanto, perchè sono come sono — nessuno prima mi volle!

Dio sa se c'è in me superbia; se io mi sento dentro di me in tutto, quello che veramente penso che dovrebbe essere una donna! Mi rimprovero, tutti i momenti, tante cose! Ma non dovrebbe esser questo, per voi uomini, il premio? una donna, veramente donna, accanto? il premio che nessuno deve sapere, il premio che non si dice che soffre in segreto, della gioia che dà e in questo suo soffrire è anche la sua gioia — gioia sì, gioia sofferta, da cui nasce ancora la vita?

Vi son dunque nell'eterno duello fra i due sessi, torti — se così si possono chiamare — da ambo le parti. L'uomo ha il torto di non accorgersi, soprattutto di non accorgersi in

tempo, nella scelta d'una compagna, delle donne virtuose nel miglior senso della parola, di non sforzarsi di leggere entro i cuori chiusi, di non sapere sollevare, col tatto delicato che danno l'amore e la stima, il velo lieve col quale il pudore adombra le dolci anime delle fanciulle.

E queste quando suona — una sola volta nella vita — l'ora grave dell'Amore, quando esso picchia sicuro alla porta, devono un poco vincere quel riserbo pudico ch'è come il muschio del bocciolo di rosa e aprire al sole la corolla; devono, armate della loro stessa purezza, fare dell'audacia nuova il miglior dono d'amore.

Fra i vari personaggi, tutti ben vivi, magistralmente disegnata — due parole e una telefonata, — è la trepida mamma di Marta. Anche nella vita quant'ammirazione e quanto compianto per queste dolenti figure di mamme che non vedono perpetuare nelle figlie la catena della vita, che non hanno dai nipotini il consolo prima della grande dipartita. Fino all'ultimo, a via di rinunce, esse tentano dare alle care figliuole un poco di quel che la vita non ha voluto conceder loro e rinnovandosi di continuo — esse così stanche — le incuorano e ne sono le amiche migliori.

Mirabili mamme. G. VESPUCCI.

## LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

XV.

IN CARROZZA.

Una sera di luglio; oscura ed afosa. Il nero tendone di nubi che già guizzi sanguigni fendevano, veniva rapidamente sulla città; ma il vento che lo spingeva era ancora alto; e, giù, fra le case, l'aria si manteneva ferma e greve.

Marina s'indugiava sul piccolo terrazzo che dava sulla via, mirando il nembo accostarsi, e le prime stelle, da poco accese, sparire, l'una dopo l'altra, dietro la minacciosa cortina, mentre Elena ed il marito stavano abbigliandosi per un ricevimento. Egli si rigirava dinanzi lo specchio del grande armadio a tre ante, stendendo con le palme l'abito nero sui fianchi, inquieto per qualche piccola grinza che il ferro della moglie, per quanto abile, non aveva saputo levare. Ella sedeva dinanzi il piccolo specchio del tavolino, appuntando e riappuntando i bei capelli biondi che, sempre un poco indocili, quella sera parevano sentire, anche loro, il temporale imminente.

Anche loro. Chi lo sentiva in modo non dubitativo era il poeta, forse stanco della fatica degli esami, forse snervato dalla stagione caldissima; certamente preso da una nervosità che, ormai non cercava più nemmeno dissimulare.

Aveva sgualcite due camicie avanti di trovare quella che lo sodisfacesse; aveva disprezzata la cravatta che Elena gli aveva preparata, dicendo che, così, non le portavano più nemmeno i camerieri dei caffè; e le aveva buttate all'aria tutte prima di sceglierne una, con tal furia, che Elena, intimorita, si era stretta nelle spalle chinando il viso, come faceva, sempre, nei momenti in cui il suo desiderio di pace e di serenità si urtava con la inquietudine altrui.

Ora, finalmente vestito, si era avveduto di due cose spiacevoli, nello stesso tempo; e le annunciò, con quella scortesìa che l'uomo inquieto tiene sempre a sua disposizione: — Non ti credevo così lenta. Non so a che ora sarai pronta, se vai avanti così. Che braccia magre!

Elena si volse, decisa a prender la cosa in ridere: — Te ne accorgi ora? Le ho avute sempre così. Ingrasseranno in vecchiaia. E per la lentezza, ritiro dal povero babbo, che, da sano, faceva...

— Se ti perdi anche a discorrere, invece di appuntarti finalmente codeste trecce... Non capisco perchè ti ci voglia tanto. Non sono poi di una lunghezza eccezionale.

— No. Berenice li ha molto più... Che c'è? — ella domandò, impaurita; poich'egli aveva, con mossa violenta, afferrata e scossa la seggiola su cui ella sedeva.

— C'è che nessuno ti ha autorizzata a trattare con un ridicolo nomignolo la signora che, stasera, ci farà l'onore di ricevervi. Sono cose da comari, queste; non da persone educate.

Elena impallidì sotto il rimprovero, ma rispose quieta: — Non sapevo di far male; la chiamano tutti così... Del resto, Berenice è un bellissimo nomignolo, mi pare. Fa pensare alla costellazione...

Egli si era tratto presso la finestra, forse già pentito della mossa impaziente; ma taceva; e la moglie stimò prudente non continuare la inutile giustificazione. Bensì trasse in fretta dall'armadio il suo vestito bianco e fece per indossarlo; ma si arrestò, bruscamente, a braccia alzate.

— Che hai detto? — ella domandò, incredula delle parole che pure gli aveva udite mormorare.

— Ho detto che saremo supremamente ridicoli, vestiti così da sposi. Non ti mancano che i fiori d'arancio, — egli aggiunse, ironico. — Non avevi altro da metterti?

Elena lo guardò, stupita, in silenzio, per qualche poco. Quando si decise a rispondere, le sue labbra tremavano: — No. Tu lo sai meglio di me. Il lutto, le spese gravi per la casa...

— Basta, basta, — egli interruppe, quasi allontanando con la mano il resto del discorso. — Sai bene che, di queste cose, non mi occupo. Vi lascio padrone di fare e disfare, nella casa — egli aggiunse magnanimo; — ma chiedo, in compenso, che di meschinità

non mi si parli. Com'è possibile ascoltare una ispirazione, mantenersi alti nel pensiero, inseguire un ritmo poetico...

— Scusa, credevo che, almeno in questo momento, tu non facessi dei versi. — ella obiettò con lieve umile malizia nei begli occhi affettuosi.

Egli le sorrise, subitamente raddolcito; — Piccola moglie ignorantella; i versi non si fanno quando si scrivono. Chi ha scelto codesti fiori? — domandò, vedendo il gruppo di rose porporine che Elena si appuntava ora alla cintura.

— Marina. Perchè? Non vanno bene?  
 — Troppo rosse, per il bianco del vestito e per il tuo viso pallido. Ti stanno male. Non hai altro?

Elena si volse, quasi inconsciamente, ai ritratti del babbo e della mamma, innanzi a cui le due sorelle avevano posto, poco prima, le più belle rose, d'un giallo vivo come l'oro. Certamente, quelle, sarebbero state meglio... Ella rimase perplessa, per un attimo; poi andò, risoluta, verso le care immagini: — Non vi tolgo nulla, miei benedetti, — mormorò teneramente; — forse, anzi, mi porto qualche cosa di voi...

Con gesto delicato, quasi devoto, accomodò bellamente, nel sottile vaso di cristallo le rose porporine; e quelle gialle, prima di porle alla cintola, baciò.

— Son pronta, — disse poi volgendosi al marito che ne aveva seguito i movimenti, e ne aveva indovinate le parole. — Ti piaccio, ora?

Era tanto graziosa, in quel suo pallore di giovane sposa sottomessa, ed aveva, in quel momento, tale luce di bontà negli occhi, che Dino ne rimase colpito. E si staccò dalla finestra con il sorriso dell'uomo che si sa possessore di una buona e bella creatura, da cui non avrà mai da temere. In quel momento uno scroscio di pioggia, violento, tempestoso contro le stecche della persiana.

— Oh! Come faremo? Le mie belle scarpine...

— Ti pare che potremmo, decentemente, andare a piedi? — egli domandò, con l'aria di chi si trova costretto ad insegnare l'A B C delle convenienze sociali.

— E allora?

— Allora... C'è la carrozza, — disse il professore, che si era messo in salotto. — Senti? Ecco si ferma alla porta.

— La carrozza? Che lusso! Non sapevo che tu...

— Via, lesta! Dov'è Marina? Salutala e vieni. Non bisogna fare aspettare, — egli comandò afferrando il leggero mantello di lei ed avviandosi alle scale.

Elena baciò la sorella e lo seguì, domandandosi il perchè di tanta fretta: ormai, lira più lira meno, quando ci si permette la carrozza... Ma quando fu giù, sulla soglia del portone, e vide che la vettura era padronale,

si domandò qualche altra cosa, anche più difficile da capire.

Nella luce della piccola lampada interna, ella ammirò i riflessi azzurri della seta che imbottiva quel nido, i fiori che l'ornavano, lo scintillio che faceva la pioggia battendo contro i grossi vetri molati, e poi si volse al marito, interrogandolo prima con gli occhi che con le parole: — Tu sapevi che... ci avrebbero mandati a prendere?

— Sì. Avevo dimenticato di dirtelo. Ho veduto oggi il signor Alberti.

— Ah! — fece Elena, un poco meravigliata, ma contenta. — Bravo, signor Alberti! Ha avuto una eccellente idea. — E si accomodò meglio sul sedile fin troppo morbido.

(Continua)

## Le donne viennesi, i pantaloni reali e i simbolici.

A Vienna sotto il cessato governo v'era questa norma: Ciò che non è permesso è vietato. Ora vige quest'altra: Quel che non è vietato è permesso. Sembra un giuoco di parole, invece la differenza è enorme.

Vedetene un esempio. Sotto il cessato governo non era permesso alle donne di indossare i pantaloni. Non li potevano indossare.

Ora la cosa è uguale, ma il ragionamento è diverso. Non è proibito dunque li possono indossare quando, dove e finché vogliono.

Questa consolante constatazione è stata provocata da un gruppo di operaie le quali sovente avevano le gonne impigliate nelle macchine alle quali erano addette. Ignare dei giuochi di prestigio della logica viennese chiesero il permesso, e si resero benefattrici delle consorelle le quali pure non avevano pensato a fruire dell'implicita concessione di pantalonarsi.

Ma pare che a Vienna simbolicamente le donne li avessero da un pezzo indossati i pantaloni. Dicono abbiano più che altrove invaso gli uffici, costituiscano la maggioranza del corpo elettorale, facciano chiasso in Parlamento. E la libertà muliebre pare sia persino superiore a quella mascolina.

Anche nel matrimonio l'autorità massima è della moglie la quale si è anche preso il monopolio della gelosia. La moglie viennese è otellicamente gelosa.

Non so se voi abbiate a suo tempo seguito il processo a Nelly Grosavescu.

Nelly Grosavescu era terribilmente, morbosamente gelosa di suo marito, tanto che non lo lasciava mai solo. Non era gelosa d'amore, perchè questa donna — la si è vista al processo — forse non è stata mai capace di amare, ma gelosia di possesso, come di una cosa propria, ch'è costata molte fatiche: infatti Trajano Grosavescu, se era quello che era, e cioè un tenore celebre e

festeggiato e ben pagato, lo doveva alla moglie, che con cure ed attenzioni, più che di moglie, di madre (poichè lei era la saggezza e la riflessione, lui la puerilità e la sventatezza), e, più che di madre, di impresaria (perchè erano cure in certo modo interessate), lo aveva esortato agli studi, guidato nella carriera, tirato su dall'umiltà della casa paterna nel villaggio rumeno e portato agli onori della grande scena lirica viennese. Egli era stato come un fanciullo nelle sue mani.

Orbene, il giorno in cui questo fanciullo, seguendo un debole impulso atavico di mascolinità, ebbe l'ardire di scrollare un poco il pesante giogo coniugale e arrischiarsi, il temerario, ad andare per la strada non accompagnato dalla moglie, e solo a teatro, e solo alle prove, sapete che cosa fece Nelly Grosavescu? Esemplamente lo castigò, mandandolo all'altro mondo con un colpo di rivoltella. — « Ben fatto! » — gridarono le mogli viennesi, e gli eroi della pantofola ebbero un brivido nelle loro vestaglie, ma non osarono replicare.

L'hanno condotta davanti ai giudici, perchè la legge vuole ancora così. Ma il processo non è stato fatto all'omicida, bensì alla vittima. Il processo a Vienna, è stato fatto all'uomo, o meglio, trattandosi di un uomo dotato assai scarsamente di qualità maschili fisiche e morali, ai pantaloni, come simbolo.

Le donne del pubblico (ma nel pubblico viennese ci sono forse ancora degli uomini?) reclamavano l'assoluzione. E' questione di numero nelle democrazie: il diritto nasce dalla volontà del numero. Bisognava perciò assolvere Nelly Grosavescu, perchè il suo gesto (non pronunciamo, per carità, la parola delitto) era considerato oltrechè esercizio di un incontestabile diritto, atto profondamente educativo, compimento di una missione. Senza grazie, senza eleganza, tipo squisito di suffragetta, l'assassina ha « assistito » ben si può dire, al dibattimento come una maestà offesa, consapevole del favore popolare. Non aveva essa forse, secondo la morale che si fa strada, potestà di vita e di morte sul marito? Residuo di tempi sorpassati, questo processo che disconosce l'autorità muliebre.

L'imputata non ha vantato diritti verso il marito per aver donato a lui un figlio, no! La maternità? anche questa, forse, nella morale nuova, è un residuo del passato: in ogni modo, nella vita di Grosavescu, fu un incidente. Ciò che aveva valore e di cui si è vantata furono le doti amministrative e organizzative. Non disse: « Ero la madre di tuo figlio », no; ma disse: « Tenevo il libro mastro dell'economia domestica ». Non disse: « Ho partorito per lui con dolore », no; ma disse: « Gli ho pareggiato le entrate con le uscite ». Questo, secondo lei, lo obbligava alla illimitata fedeltà coniugale.

Nelly Grosavescu è considerata come un campione del femminismo che si libera

dall'oppressione: essa ha delineato nella sua difesa la nuova posizione reciproca dei sessi. E la sentenza, mandando assolta questa donna che non dimostrava rimorsi per l'atto compiuto, ma ritiene di aver fatto un dovere, costituirà certo un precedente. Sentitela: « Devo riconoscere che è stata una catastrofica sciagura, ma non provo rimorsi, perchè ho la sensazione di non essere colpevole ».

Fatto notevole: le mogli di Chamberlini e Levine (la seconda delle quali si è creata una fama minacciando al marito il divorzio, perchè se n'era partito per il volo transoceanico senza il suo permesso), venute a Vienna dall'America, anzichè farsi mostrare le bellezze storiche e artistiche di questa vecchia capitale, hanno chiesto un biglietto per il processo. Il femminismo d'America veniva a constatare i progressi di quello d'Europa.

E avrà fama ed onori. Non solo metterà insieme una fortuna scrivendo le sue memorie per i giornali americani e riceverà offerte di posare per il cinematografo, la faranno socia onoraria di tutte le leghe delle mogli oppresse di cui abbonda, si dice, l'America; e la rivoltella entrerà a far parte dei corsi regolari di economia domestica per le fanciulle.

G. LAMBERTI.

## L'ora di Lettura

CAMILLO PELIZZI - *Cose d'Inghilterra* (ed. Alpes - L. 16,50). Il volume fa parte della collezione « L'Europa Contemporanea » che ha il nobile scopo di dare un'idea chiara della realtà e dei problemi dell'Europa d'oggi al lettore che non potendo viaggiare e risiedere in tutti i paesi vuol formarsi su di essi un complesso di idee e d'impressioni coerenti e attendibili.

L'Inghilterra è per noi un po' sempre quell'Isola Misteriosa che la finissima Pierre Coulevain ci presentò con così calda simpatia. Ma malgrado interpreti così bene intenzionati ed esperti, e pur essendo frequenti ed amichevoli le relazioni fra i due popoli, permane fra noi un'invincibile incomprendimento reciproco, come una tenue barriera di nebbia attraverso la quale ci stendiamo la mano ma che ci impedisce di vederci bene in faccia.

Nell'incendio che a Milano distrusse il fabbricato attiguo allo stabilimento Treves andò perduto un volume di novelle di LUCIANO ZUCCOLI che le ripubblica accresciute in nuova veste con nuovo titolo preso a prestito dalla novella che inizia la raccolta: « I ragazzi se ne vanno ». Il fatto ha fornito allo Zuccoli motivo di proporsi in esame una

*vetata quaestio*: perchè la novella abbia tanta fortuna nei giornali e così poca in volume.

Nella prefazione al suo libro l'A. ragiona in proposito con molto acume e finezza e con quell'esperienza che gli viene da un lungo esercizio di quest'arte, virtù queste che non brillano solo nella prefazione ma in tutta la collana di novelle, varie d'argomento, ben costruite e condotte, divertenti nel pieno senso della parola.

Ma è inevitabile che in un libro di Luciano Zuccoli sempre qualcosa mi offenda, qualcosa offenda in me la mia più pura e dignitosa e dolce femminilità. Eppure io non leggo solo libri per educande e incontro sovente espressioni, situazioni, giudizi che mi dispiacciono o mi ripugnano ma non mai provo il senso di ribellione come di fronte a certe affermazioni dello Zuccoli. Sento bene sotto le parole comuni ad altri un disprezzo, un rancore, un veleno tutto suo contro le donne, non solo quelle perfidamente belle e raffinatamente malvage d'un certo mondo ma anche le altre tutte. Sentite:

« Come? lo concepisco la donna a guisa del buffone nelle corti del Cinquecento? E' probabile. Credete che la donna valga molto di più? ».

E ancora « Devo dirvi che non c'è cosa più insopportabile al mio gusto che un diverbio; e specialmente un diverbio con le donne le quali ragionano male o non ragionano affatto ».

E' l'onestà? Questione di danaro.

E la maternità? « La mamma è la tiranna dolce della famiglia e alleva i maschi alla guisa di capponi perchè siano grassi stupidi e innocui fin che non suoni l'ora di ammogliarli ».

Così allevò suo figlio Maria Mazzini, così Adelaide Cairoli, così fuor della storia le madri dei Morti e degli Eroi della guerra nostra; così alleviamo noi i nostri piccoli per la grande Italia d'oggi e di domani nella quale certi spiriti bassi non dovrebbero aver diritto di cittadinanza.

Di intenzioni, si sa, sono lastricate anche le vie dell'inferno e praticamente il valore delle intenzioni è nullo.

Figuriamoci poi che peso possano avere nel giudizio d'un critico le intenzioni dell'autore. Se queste erano cattive ai suoi occhi la condanna è assoluta ma se erano buone e il libro vale invece pochino?

Vuol forse dire che le forze dell'autore sono ancora acerbe, inadeguate, ma che sperare si può. Perciò se il critico è abitualmente incline all'indulgenza o si trova in un momento di buon umore ecco può dire: Il libro vale pochino pochino, nulla vi è detto di nuovo nè in modo nuovo, ma le intenzioni sono buone.

Così potrebbe dire quel critico indulgente o in un momento di buon umore a MARIA COMAZZI POZZINI a proposito del suo libro: *Come avere la felicità* (ed. Toffaloni - Lire 5.75).

Si tratta d'un solo aspetto della felicità ma di solito largito agli umani con molta avarizia: la felicità coniugale.

Appunto perchè le intenzioni sono il meglio di questo libretto la parte più pregevole di esso è la prefazione. Vi affronta l'A. il vasto profondo e delicatissimo tema della convivenza coniugale allo scopo di guarirne le ferite senza urtarle nè irritarle e dice alcune cose giuste come queste due virtù modeste e preziose che addita come base di felicità coniugale: un paziente e durevole compatimento reciproco e una incoraggiante considerazione scambievolmente.

Poi nella trattazione l'A. si smarrisce: anzi che mostrare quanto sia bella l'unione nuziale, come conquistarla e mantenerla, si ripete in consigli monotoni e sdolcinati, in sentenze generiche e convenzionali che annegano in un mare di mediocrità le poche cose giuste e sentite che vi sono sparse.

GARIBALDO ALESSANDRINI - *Ritmi d'infinito* (ed. Cappelli - L. 7).

La Versilia sta nel cuore di questo come di altro suo figlio poeta, con tutto il fascino della sua purissima bellezza: contemplata instancabilmente da vicino, rimpianta senza posa da lontano e adorata sempre.

Domina questi ritmi sia che l'illumini la «schiaritrice di cieli e di anime, Primavera», o cantino una sinfonia di vita immortale le foglie secche, o il sole di maggio fasci di bende d'oro la testina del bimbo, o susciti essa, angolo e specchio d'universo, gli eterni problemi che agitano i cuori degli uomini poeti.

Molta sincerità è in questa raccolta, e un'eco, un riflesso della visione abbracciata dall'acuto sguardo col quale un occhio d'artista guarda fuori di sé, un occhio di filosofo scruta dentro a sé.

Un volume di liriche deve essere l'immagine che della vita un poeta ha attraverso la sua sensibilità e il suo temperamento d'artista; un volume di versi dev'essere cioè rappresentativo, biografico: biografia d'anima s'intende.

In tal senso può dirsi riuscito «*Il Mattino deserto*» di ANNA FIORAVANZO (ed. Alpes - L. 11) che ha anche il merito di avere una bella forma, linda, melodiosa, nata insieme con la sostanza. Sostanza amara: deserto di fede e quindi d'amore, di gioie, di speranze è il mattino di questa poetessa e il suo libro che, volutamente ed espressamente non è dedicato a nessuno, è come scandito da monti, arbusti atossicati in questo deserto.

«Ricordati: i sogni della tua vita hanno un nome solo: dolore,  
«e le tue lagrime sono il fiore delle tue illusioni che si sfoglia»

«Mangia il tuo pane e bevi il tuo vino;  
«è questa la sola realtà quotidiana se vuoi godere, fratello».

Ho scelto a caso e non è dei più saturati d'amarezza.

UMBER ci dà un' *Analisi del Metodo per Pianoforte* di ERMENEGILDO PACCAGNELLA del quale il Giornale nostro si è più volte occupato.

Dopo aver riassunto le opere nelle quali è esposto il suddetto metodo, l'A. ne mette in luce il valore scientifico, artistico, pianistico, didattico e pedagogico.

(Pubblicazione della Rivista Nuova Didattica e Pedagogica Musicale. Via Rovello 19 - Milano).

Dott. ENRICO GASCA - *Dalla Scuola alla Madre*. (Libr. Ed. Intern. Paolo Viano - Torino - L. 20).

Il chiaro pediatra riassume chiaramente in questo suo bel volume tutto ciò che una mamma, intelligentemente desiderosa del bene dei suoi piccini, deve sapere. La vita del bambino è seguita e commentata dal primo concepimento, alla nascita, all'allattamento. Ogni ramo dell'igiene infantile è messo nella sua giusta luce ed importanza e sono passate in rassegna tutte le malattie più comuni ai bambini.

Chiudono il volume, chiaro nell'esposizione, veramente pratico, pur essendo rigidamente scientifico, preziosi consigli sui soccorsi d'urgenza.

Le madri potranno proficuamente attingere a questa ricca miniera.

Con la sua faccetta tutta grinze e sorrisi la nonnina vecchina vecchina vecchina ha una gobba che è come uno scrigno rotondo che racchiude... tutte le fiabe del mondo!

Ecco apre il suo scrigno fatato e ne trae le fiabe più belle: i bambini ascoltano rapiti le narrazioni gentili, tutte poesia fantasiosa, in una forma piana ma immaginosa tale da piacere agli ascoltatori meno facili da contentare di quel che può parere.

GEMMA FERNANDO - *La Nonnina delle Fiabe* (L'Eroica - Milano - L. 11).

Non posso abitualmente varcare i confini della letteratura nostra per entrare in quelle straniere come sarebbe pure interessante, dovendo starmene entro limiti inflessibilmente

ristretti. Ma faccio oggi una breve scorribanda per segnalare alle lettrici il nuovo romanzo di un'autrice a loro cara, HENRI ARDEL, *Les Ames closes*. Oltre al motivo di questa predilezione ve n'è un altro a giustificare la mia eccezione ed è che il nuovo lavoro dell'Ardel affronta un difficile delicato problema: quello della reciproca posizione delle mamme e delle figliole in questo momento non molto facile.

E' un romanzo a tesi (ne ha tutti i difetti e non è certo artisticamente fra i più belli) e segue il vario destino di un gruppetto di fanciulle le quali non ebbero per lo più «la sorte bella».

Secondo l'A. tutto il malanno vien da questo che le fanciulle e le loro mamme son le vittime di un'incomprensione reciproca risultante dalle atmosfere in cui si son formate; troppo diverse perchè l'unione rimanga facile fra loro.

Le figlie sono secondo l'A. meno responsabili delle loro audacie, delle loro sciocchezze, anche delle loro colpe che non le madri spensierate o imprudenti che le abbandonano alla loro giovanile inesperienza, senza averle preparate ad usare una libertà inebbrante per la loro giovinezza.

Eppure le nuove madri amano senza dubbio le loro figliuole, ma non basta. Occorre amarle intelligentemente, con lo spirito ben aperto con una chiaroveggenza indulgente e tenera, per averne sempre spontanea la fiducia.

Dice una di queste mamme, quella che ha già felicemente realizzato quest'ideale: Poi che abbiamo dovuto per forza di cose accordar loro una libertà che noi non avevamo è evidente che dobbiamo essere accanto a loro non più delle austere divinità innalzate su di un piedestallo di saggezza, protettrice e autoritaria, ma l'amica materna, la migliore amica, quella a cui vengano spontaneamente, alla quale possano tutto chiedere e tutto confidare, certe d'esser sempre accolte da una tenerezza comprensiva, generosa, indulgente. E dice ancora quest'altra giusta parola:

Il nostro compito principe è di occuparci delle nostre figliuole, non solo vigilando sulla loro salute, la loro istruzione, i loro divertimenti, ma più ancora conoscendo e dirigendo la loro vita morale.

Leggano le lettrici e dicano il loro pensiero.

LIA MORETTI MORPURGO.

La gioventù non consiste nell'essere ignoranti nè innocenti, e neppure fisicamente giovani; ma sta nel modo con cui si considerano e si sentono i grandi fatti della vita.

\*

Se ti preme i tuoi crediti siano soddisfatti, abbi premura di pagare i tuoi debiti.

## L'Uomo che desiderava essere un albero

\*

La luce del sole raggiava attraverso la fresca erba dei prati, e batteva fieramente sulle massicce quercie e sugli olmi, le cui miriadi di foglie si agitavano incessantemente.

Nei densi boschetti, formati dai rami intrecciati, piccoli cantori bruni avevano costruito a ventine il loro nido, e continuavano a fuggire innanzi e indietro, trillando allegramente mentre la leggera brezza muoveva le innumerevoli foglie.

L'aria era calda, dolce, piacevole. Le verdi arcate erano deliziosamente fresche e umide, piene del sonnacchioso tremolio che passava attraverso i rami, e piene anche della delicata fragranza dell'innumerevoli punte dei germogli, e il fresco verde fogliame era una visione di bellezza al di sopra di ogni parola.

Maggio era nei boschi, timido e giocondo; non si era ancora scosso per liberarsi dai suoi sogni di ogni giorno, e lo stupore delle sue giovani speranze rimaneva ancora su di esso.

Ai piedi di un albero, reclinato verso le sue radici, stava adagiato uno studente dal viso magro, molto meschinamente vestito, e con chiazze di radi capelli grigi sulle tempie. Un volume della Regina delle Fate stava aperto vicino a lui, ma egli aveva cessato da qualche tempo di fissare le sue pagine, essendo occupato invece nell'inseguire la Fantasia che svolazzava di qua e di là attraverso un gran bosco verde, scherzando con le ombre, e chiacchierando col vento. Gli occhi della sua mente si rallegravano nella pittoresca suggestione che gli sembrava, mentre giaceva con le ciglia socchiuse, forse fuggevolmente visibile come un sogno. Egli avvertiva belle fanciulle in abiti di velo affrettantesi lungo gli scuri viali e cavalieri corazzati di acciaio, aizzati dietro ad esse in ardente inseguimento; vecchi frati grigi, con cappuccio e sandali muoventisi qua e là in un mondo di pace assoluta; e driadi e fate, fauni e satiri, riempivano le vie del bosco con una sognante poesia che altrove pareva essere stata spinta via dalla vita.

«Come sarebbe stato delizioso essere abitante della foresta; essere l'olmo alla cui ombra egli stava adagiato» pensò.

L'immensa ombra che pareva una tenda, si fece più profonda ed estesa col sole cadente, e l'ombra degli altri silvani vicinissimi a lui — delicati arboscelli e nodosi vecchi abitanti della foresta — cadde sul vicino margine del paese di erba in linee fantastiche e quasi semi umane.

Almeno, così pareva al sognante studente, mentre giaceva osservando la brezza che increspava l'erba e ascoltando il mormorio della foresta dietro di lui.

\*\*\*

« Mi piacerebbe essere un albero » sospirò pigramente, quasi ad alta voce.

« Lo vorreste? » chiese una voce vicino a lui.

Era una voce bassa, carezzevole, insinuante, una voce con una strana seduzione nelle sue intonazioni argentine.

Ed invece di sentirsi trasalire, egli sentì una subitanea ondata di felicità, come se una bella donna avesse respirato sulla sua guancia.

« Lo vorreste? » chiese la voce, lusingandolo deliziosamente « vorreste davvero essere uno di noi? ».

« Un albero ha una vita priva di noie » egli ruminò. « Gli uccelli cantano su di esso, il vento accarezza, esso sente la luce del sole, e si ingrandisce dove germoglia. Sì, vorrei essere un albero davvero! »

« Devo esaudire il vostro desiderio? » chiese la voce mormorando — come squisitamente è dolce e rasserenante — « devo esaudirlo qui adesso? » chiese.

Lo studente chiuse comodamente gli occhi, e mezzo sognando rispose « Sì ».

Essere un albero è essere in nudo contatto con la natura: essere spoglio dalla maschera avvolta attorno all'uomo per essere rigettato indietro confusamente nel più ristretto solco della vita. Lo studente sentiva il vento e il sole sui suoi rami, e gli uccelli cantavano allegrementemente nidificando su di esso; i suoi piedi erano radicati nella fresca e sana terra e la linfa muoveva pigramente nella rude corteccia del tronco.

Era una calma e profondamente sonnacchiosa esistenza: ma l'irrequietezza e la curiosità dell'umanità erano ancora in lui, e in principio la sua casa primitiva lo riempiva soltanto di stupore.

Ma quando la quieta notte discese sul bosco, e la fresca rugiada scivolò furtivamente nei suoi pori, la gran pace che viene con l'oscurità gradualmente lo fasciò, e al mormorio delle sue foglie cadde sanamente addormentato.

Egli venne svegliato dalla graziosa alba e dal salubre fiato del mattino, dalla gloria e meraviglia dell'aurora, e il giubilante cantare degli uccelli.

Se non fosse stato per il volume sciupato dalla rugiada che ora giaceva raggrinzito e sporco ai suoi piedi egli avrebbe dimenticato la sua umanità e la irrequieta vita della città e avrebbe cercato per suoi fratelli soltanto gli alberi.

Ma fino a che il volume giaceva lì abbandonato, egli ricordava e aveva qualche cosa da rimpiangere.

Ma i giorni passarono comodamente — egli non poté tenere conto di essi — e l'umana parola e le umane passioni caddero dalla sua memoria tanto quietamente come le sue foglie mature incominciavano a goc-

ciolare. E la vita dell'albero si restrinse al suo ristretto circolo di necessità. Riparava gli uccelli, e prendeva con gioia i baci del vento, e raccoglieva la neve nelle rughe e nelle pieghe dei suoi tronchi: e lo scoiattolo vi nidificava, e il topolino del bosco lo morsicchiava e la sua vita provvedeva rispondendo ai suoi desideri.

Un giorno una potente tempesta si scatenò attraverso la foresta: il tuono scoppiava e i lampi balenavano continuamente, e tutta la terra tratteneva il respiro, ascoltando il fracasso.

Il Signore della Foresta muoveva verso i suoi figli, egli passò accanto a qualcheduno di loro senza ingiuriarlo e spogliarlo: ma altri egli abbatté furibondo cosicchè essi si squacciarono e morirono.

E quando venne all'albero che era stato uno studente, lo ricordò, e desiderò di donargli una grazia.

Ed egli disse all'olmo, ora nodoso e rugoso: « Volete essere nuovamente uomo? Lo desiderate ardentemente? ma questa volta per essere finalmente un uomo sino alla vostra morte ».

L'albero udì il gran vento mugghiare in mezzo ai suoi fratelli, vide come gli uccellini si ricoveravano tra i suoi rami, e ricordò, in un lampo, la faticosa vita dell'umanità, con speranze per infatuarsi e disperazioni per ricompensa, e stormì le molteplici foglie mormorando tristemente « Lasciatemi, o Maestro, rimanere come sono! » E il Signore della foresta fu contento, e passò via.

ELISA ROSSI.

(Dall'inglese).

## I Gioielli attraverso i tempi

(Continuazione)

### ORECCHINI.

In quasi tutti i paesi del mondo l'uomo ebbe l'idea di forarsi le orecchie per sospendervi degli ornamenti. Pare che dapprima gli orecchini si passassero intorno all'orecchio pressapoco come fanno i bambini con le ciliege gemelle.

Quest'istinto di ornarsi le orecchie è vivissimo anche oggi. Ai frutti, alle conchiglie, che furono i primi ornamenti, sono ora successi oggetti preziosi e artistici, ma l'uso barbaro di forarsi le orecchie non accenna punto a scomparire. L'anellino che ora è ridotto ad accessorio per sostenere il motivo decorativo era in origine la parte più importante.

Sono curiose due statue trovate a Cipro e conservate al museo del Louvre di Parigi: nell'una i lobi dell'orecchio hanno in basso tre fori ai quali sono sospese tre perle e agli orli superiori sono fissate con anellini quattro altre perle.

Nell'altra statua due grandi anelli ovali

sono sospesi ai lati dell'orecchio, mentre a sei buchi sono appesi dei pendenti: un discreto peso!

Solo assai tardi gli Egiziani si ornarono di orecchini mentre la Bibbia ci attesta che se ne ornavano gli Israeliti fin dai tempi più remoti; allorchè Mosè fece costruire il tabernacolo le donne israelite offrirono i loro anelli, braccialetti ed orecchini.

Gli antichi orecchini assiri rappresentavano un'anfora o una croce sospesa ad un anello, delle conchigliette giustapposte o delle piccole maschere in rilievo, delle teste di antilope, delle minuscole cornucopie. Ma dagli scavi fatti; si desume che soltanto le divinità e i grandi personaggi portavano orecchini, sicchè anch'essi dovevano essere un segno di distinzione.

La fantasia degli orafi fenici sembra essersi compiaciuta a ideare una gran varietà in questo tipo di gioielli: di solito essi sono formati da parecchi pendenti uniti da catenelle o anellini. Ai pendenti si alternano fiori, cigni, pavoni, genietti, piccole anfore.

Il Museo di Cagliari ne conserva uno straordinariamente complicato: è formato da un panierino, uno sparviere con le ali ripiegate e un gabbiano finemente decorato a losanghe e granuli d'oro: anche qui le varie parti sono tenute insieme da anelli. Il peso eccessivo di questi orecchini fa pensare che fossero solo gioielli funebri o votivi.

Gli orecchini che ci restano ci permettono di apprezzare in tutta la sua bellezza l'arte greca giunta alla sua perfezione: i soggetti più frequenti sono un genio o una Vittoria recante in mano una corona, un'anfora snella, il carro del sole circondato da figure alate.

Negli orecchini italo-greci i motivi preferiti sono le sfingi e gli uccelli: colombe pavoni, aquile, cigni, spesso felicemente decorati di smalto. Si ritrova in essi l'originalità d'invenzione, la finezza di lavorazione che distinguono i gioielli prodotti dalla felice influenza della civiltà ellenica sul suolo italiano.

Gli orecchini etruschi presentano una grandissima varietà. Il Museo del Louvre ne possiede uno del tipo detto a baule perchè ha appunto la forma d'un cofanetto ornato di spirali e rosette. Altri hanno dimensioni così grandi che dovevano coprire tutto l'orecchio: taluni raggiungono la rispettabile lunghezza di dieci centimetri. Straordinariamente carico di ornamenti è un orecchino trovato in una tomba di Bolsena: raffigura il carro del sole condotto da Febo che ha la testa cinta da un'aureola; al disotto è una specie di cupoletta ornata di fiori e di foglie che sopporta cinque gruppi di catenelle terminate da palmette, da rosette, da perle di vetro rosso. A ciascun lato una Vittoria alata porta nelle sue mani un trofeo e un fiore.

Altri orecchini trovati a Napoli sono formati da una specie di piramide triangolare

arrovesciata appesa ad un grosso castone ornato di catenelle terminate da piccole anfore o da fiocchi.

Figuriamoci lo strazio di quelle povere orecchie!

E c'erano infatti delle donne chiamate « auricolae ornatrices » che esercitavano la professione di mediche delle sventurate orecchie ferite dal soverchio peso.

Tutti i gusti son gusti, nè sono d'altronde del tutto abbandonati oggi. Chi conosca le campagne del Lazio avrà veduto che le donne le quali serbano ancora l'antico costume portano dopo maritate lunghi pendenti d'oro massiccio formati da due anelli di forma diversa infilati uno nell'altro e terminati con un'asticciola d'oro ornata da una perla. Dopo qualche anno il lobo dell'orecchio si allunga deformandosi e assai sovente lo si vede fenduto così che le ciocchiere portano il pendente appeso ad un filo attorno a tutto l'orecchio.

Poco elegante doveva essere invece un altro tipo di orecchino italo-greco a forma di manicotto o meglio di sella che nascondeva tutta la parte più delicata e bella dell'orecchio.

I Romani chiamavano crotalium un orecchino formato da due o più perle pendenti che tintinnavano ad ogni movimento della testa; se ne trovarono parecchi negli scavi di Pompei. Le donne romane portavano pure orecchini ornati di pietre imitanti lo smeraldo e le granate.

Molto semplici sono gli orecchini micenei: un cubo ad angoli tagliati in cristallo di rocca ornato da un fiore quadrilobato.

In quell'epoca gli orecchini erano poco portati: gli elenchi di gioielli che ci rimangono non ne parlano mai. D'altronde la pettinatura allora in voga che nascondeva tutto l'orecchio rendeva inutile questo gioiello.

Ma poco a poco, come vogliono i corsi e ricorsi di Madama Moda, esso torna in onore, anzi in Francia all'epoca di Enrico III era tanto in favore che tutti i cortigiani erano costretti a bucarsi le orecchie e questa moda durò a lungo in Ispagna. Più tardi invece uomini e donne portarono un solo orecchino come certi contadini delle nostre campagne lombarde.

In Italia durante il Rinascimento la pettinatura imitata dall'antichità greca lasciava l'orecchia scoperta e la moda degli orecchini era assai diffusa.

Al principio del XVII secolo le donne cominciarono ad ornarsi le orecchie con perle rotonde o a pera legate a piccoli e semplici anelli d'oro.

All'epoca della Rivoluzione francese s'incastonavano anche negli orecchini frammenti della Bastiglia: più caratteristici e rappresentativi dei tempi erano altri orecchini a forma di ghiottina sormontata da un berretto

frigio e ornati a mo' di pendente da una testa mozzata cinta da una corona regale.

Gli Iddii avevano sete.

Si pensa con un certo raccapriccio all'epoca in cui lo strumento di morte del dottor Guillotin era così entrato nelle abitudini della vita sociale da indurre le donne — le donne, segnacolo di gentile pietà — a sceglierlo come motivo ornamentale. La vita degli oggetti in cui si riassumono i segni individuati di un'epoca la fanno rivivere agli occhi nostri con maggior evidenza di qualsiasi narrazione storica.

Si usavano pure in Francia alla fine del 700 dei grandi cerchi d'oro lisci e durante l'Impero questa moda si esagerò al punto che gli orecchini venivano a toccare la spalla.

Anche da noi le contadine di Padova si ornavano di grandi orecchini formati da piccoli scudi ornati da teste di guerrieri sopra un fondo di filigrana genovese a fiori e volute; questi grandi orecchini lavorati in oro a 18 carati non pesavano più di sette grammi.

Ma all'epoca nostra gli orecchini lavorati in oro sono definitivamente tramontati: è il trionfo del brillante solo e molto grosso — se è possibile — montato semplicemente in oro pallido o in platino. Anche in questo piccolo gioiello, che tanta importanza ha per la bellezza muliebri perchè è il più vicino al viso, e gli presta il suo splendore luminoso, eccelle ai tempi nostri l'arte di montare elegantemente le gemme; la gioielleria ed è abbandonata l'arte di lavorar l'oro: l'oreficeria.

LIA MORETTI MORPURGO.

## Due giorni a Magdeburgo

★

L'attitudine a saper guardare un paese nuovo quando si viaggia e a frugarlo cercando l'interessante, è certo merito nostro; ma se ne abbiamo il soggiorno rallegrato da pregi inattesi è senza dubbio merito del paese.

Una volta di più ho pensato questo nel mio presente viaggio in Germania. Breve viaggio fra la Capitale e la Provincia durante il quale se io ho avuto il merito di penetrare la prima con tutte le mie curiosità spirituali, la seconda ha avuto il merito di sapersi sentimentalmente impadronire di me.

Magdeburgo: sosta quasi involontaria. Mi ci conduce l'insistenza di amici ai quali sarebbe ingrato resistere e un inconfessato desiderio di riposo dopo il movimentato programma di Berlino.

Ho fatto là tutti i miei doveri di straniera che vi capita la prima volta: doveri verso i Musei e verso Potsdam, verso il Grunewald, i grandi caffè, e i grandissimi magazzini; verso il Tier Garten, il Kurfürstendamm e l'Unter den Linden; verso i teatri ed anche verso le scimmie dello Zoo...

Sento il bisogno quasi fisico di una città con distanze ragionevoli che mi permettano di ritornare a casa per colazione e per pranzo pur concedendomi commissioni e visite.

Mi è stato detto che Magdeburgo è, fabbriche a parte, una città di provincia, un po' sonnolenta: Andiamo a riposare a Magdeburgo.

Vi ho realmente riposato? Non lo so. So che io domandavo solo alla piccola città la compagnia degli amici e vi ho trovato invece, in breve volger di ore, gradite sorprese e profonde impressioni.

Sono passata dalla redazione di un giornale storicamente interessante, alla visita di una chiesa squisita che alla mia nostalgia d'italiana, e d'italiana fra Umbra e Toscana, ha finalmente dato l'appagamento artistico cercato invano per tutta Berlino; ho visto un'esposizione originale e vi ho incontrato un pezzetto di Roma viva, col più giocondo e raro gioiello teatrale del mio paese: il Teatro dei Piccoli. Ho chiuso infine il mio soggiorno con una superba passeggiata pel cielo. La prima. La mia visita agli uffici della Magdeburgische Zeitung era doverosa perchè mio figlio giovinetto, incorreggibilmente appassionato di giornalismo, vi ebbe qualche anno fa la cortese concessione di un'istruzione tecnica di qualche mese. Ma la formalità mi si trasforma in personale interessamento immediato.

La Magdeburgische Zeitung presenta quanto c'è di più interessante nella storia di un giornale come punto di partenza e come punto di arrivo. E' la prima Gazzetta stampata in Germania dopo la scoperta di Guttemberg — ed è ancora di proprietà della stessa famiglia — Faber. Posso vederne i tipi delle successive intestazioni: Ora possiede, da poche settimane, il macchinario più perfezionato d'Europa.

Veramente il macchinario è una sola macchina che occupa poco più di due metri quadrati di superficie.

Non sarei figlia del XX. secolo se mi stupissi davanti a una macchina che inghiotte da un lato carta bianca e vi offre dall'altro il giornale stampato, tagliato, impaginato, piegato e avviato alla spedizione.

Da figlia del mio tempo guardo come se capissi e per me la macchina fa solo il suo dovere; ma lo fa senza rumore e questo mi riesce nuovo. Eliminata l'evidenza delle trasmissioni, eliminati i ronzii e le strisciature. Rapidità, semplicità, silenzio. Se questo è lo scopo dell'attuale progresso, bisogna dirlo più facilmente raggiunto con le macchine che con gli uomini.

Dall'alto, un Guttemberg dorato guarda il cammino della sua idea.

Sapevo dell'Esposizione Teatrale di Magdeburgo da un articolo del Corriere della Sera del Giugno scorso. Ma quando Forzano fu qui il Teatro dei Piccoli ancora non

c'era. Invitato, esso è ora installato nella gran sala dei festeggiamenti.

Questo salone immenso, destinato a sopravvivere alla vita effimera dei padiglioni, mi mette ancora di fronte al problema offertomi dalle più recenti costruzioni di Berlino.

Rinnegato ogni elemento preso a prestito dai vari gotici, o dai rinascimenti o dagli innumerevoli barocchi e grotteschi futurismi. Linee rigide, nude e immediate allo scopo, superficie piate dove le finestre son date da rettangoli stagliati netti come da un colpo di forbice.

A Berlino questa mania del liscio arriva al punto che si radono letteralmente alle case le vecchie sagome più innocenti, e dalla rasatura la facciata dell'edificio esce lavata e glabra come il frontespizio di un gentiluomo che si rispetti. Bello? Il nostro tradizionale concetto latino è restio ad ammetterlo. Brutto? L'unione del semplice col grandioso non è elemento del brutto.

Il gusto nuovo, certo si ispira alle Piramidi di Egitto. Sono belle, o sono brutte le Piramidi di Egitto? Ai Critici l'ardua sentenza.

Per mio conto mi sento inclinata a dir bello il salone di Magdeburgo e non solo perchè vi abbia trovato il Teatro dei Piccoli.

Alle imponenti proporzioni esterne del cubo di pietra grigia corrisponde una distinzione interna ottenuta con inverosimile sobrietà di mezzi. Dalle pareti dipinte a grandi strisce orizzontali in due toni di grigio, ricadono altissimi tendoni di velluto in due toni di porpora.

Null'altro. Nell'enorme palcoscenico la riquadratura del Teatro dei Piccoli sembra l'ilipuziana.

In una parte dell'Esposizione ho visto le storiche maschere del teatro italiano. Pulcinella, Pantaloni, Colombine, ai quali il nostro Goldoni fece guerra e che gli valsero l'elogio di Voltaire: « voi avete riscattato l'Italia dai burattini, o amico della Natura ».

E' giusto vedere fra le cristallizzazioni da Museo quel teatro di uomini-burattini; questo, che passa oggi di successo in successo, è invece un teatro di burattini-uomini.

Creature di legno e di stoffa che manifestano come le umane. l'umorismo, l'ingenuità, l'ironia, il paradosso; e, più delle umane, la grazia.

Chi non comprende? Osservando questo pubblico tedesco a cui il recitativo è lettera vuota, mi accorgo che afferra ogni sfumatura e sottolinea di commenti i punti giusti. Mimica più evidente non può essere data da attori in carne ed ossa. Migliaia e migliaia di bambini di ogni nazione hanno applaudito questo capolavoro italiano, e il constatarlo da me, all'estero, mi dà un vero senso di commoazione.

Cerco, per dirglielo, Vittorio Podrecca, il

papà del nostro teatrino, ed ho con lui un'intervista da reporter di professione.

Da dieci mesi è in Germania e il suo successo è stato pieno dovunque. Prima era al Messico. Vi era andato per sei mesi, vi rimase un anno perchè non lo lasciavano più venir via. La ballerina mora del suo Varietés — una Salomé di trenta centimetri — seduceva in particolare i negri dell'Havana e la sera, all'ingresso, succedevano, per i biglietti, pugne di ogni colore.

Qui, i minuscoli attori hanno avuto visite importantissime del mondo artistico e politico. Stresemann ha voluto presentar loro i suoi omaggi e Maria Ivogün, la squisita cantante, non ha risparmiato elogi ai suoi colleghi di legno.

Ora essi sono invitati all'International Musik Ausstellung di Francoforte.

Poi andranno in Italia a riposare un poco e in autunno torneranno in Germania — perchè Berlino reclama il Teatrino una seconda volta.

Ed eccomi all'aerodromo. Vi giungo senza la più lontana idea di poter volare. Non perchè non lo desidero.

A dir la verità, da piccola madre borghese tutta presa in Italia dalle cure giornaliera, ai voli, fin'ora, non ho pensato mai. Ma qui in Germania l'evidente magnifica organizzazione pratica del servizio mi ha conquistata.

Ricordo di aver letto or non è molto, in un giornale italiano, un articolo deplorante la nostra refrattarietà a servirci dei trasporti aerei. Se ne dava colpa anche a noi donne, timorose pei mariti e pei figli.

Cercherò, tornando in patria, di costituire eccezione e di infondere per l'uso pratico dell'aviazione il sacro fuoco che mi sento.

Dobbiamo — secondo quel corrispondente — dedurre che le mogli e le madri tedesche siano più coraggiose di quelle italiane?

Vi sono qui 32 o 35 linee aeree organizzate in perfetto orario, con relative coincidenze. A Lipsia, a Halle c'è un'ora — dalle 12 alle 13 mi pare — in cui arrivano fino a 16 velivoli e all'aerodromo di Berlino ne arriva in media uno ogni dieci minuti.

Ignoro le ragioni economiche od organizzatrici che ci fanno essere in ritardo in Italia dove l'aviazione ha ormai, come valore dei singoli, fama mondiale.

Ritengo ci faccia difetto il talento di far penetrare l'idea nella massa con espedienti di tutti i giorni.

Gli aerodromi sono qui, in proporzione alle distanze, il più vicino possibile alla città: qualche cosa fra la stazione, il campo sportivo, e i luoghi di ritrovo. Ho passato piacevoli ore a quello di Berlino. Restaurants, caffè, musica, bambini che giocano e mamme che sorvegliano — come ai giardini pubblici. —

La sirena annuncia: macchina in vista. —

Un grande uccello arriva da Londra, un altro da Mosca, o da Zurigo o da Parigi. Atterra — Il personale di stazione — divisa anfibia fra la terra e la marina — fa il suo dovere, i facchini scaricano, la visita doganale è pronta. Il pubblico s'interessa alla manovra, i ragazzi commentano i tipi e le eliche, consultano gli orari affissi qua e là per il campo. Ma solo così, per sports, senza stupore nuovo. Fra poco al fischio della sirena i bambini non interromperanno più i giuochi e a 18 anni troveranno naturale saper pilotare l'aereo come i 18 anni nostri vogliono saper condurre l'automobile, comunque timorose si mostrino le mamme.

Quello che da noi, nonostante i nostri raids più famosi, è ancora eccezione qui avviene già abitudine. Rapidissimamente. Me ne rendo conto in me stessa. Con queste visite agli aereodromi alla mia timidetta anima di bruco terrestre sono spuntate le ali; oggi salirei in aereo anche nel dubbio che avesse ali di Icaro.

Al giorno di questo mio intenso interessamento, i miei amici, dopo avermi fatto gli onori dei dintorni, mi scodellano al Flug Platz di Magdeburgo.

Aerodromo di famiglia in confronto a quello di Berlino. Più campo sportivo che stazione. Vi sono a quell'ora pochi signori e me li presentano. Nel prato due piccoli velivoli aperti sono pronti al volo: uno rosso e uno azzurro. Sotto la tettoia ce ne sono due chiusi da viaggio. Uno è un apparecchio francese atterrato per riparazioni.

I viaggiatori hanno proseguito in treno con lo stesso umore, suppongo, di automobilisti costretti da una panne a proseguire in cartella.

Per otto giorni il pilota francese, che parla solo la sua lingua, ha lavorato con un meccanico tedesco che conosce soltanto la sua. Ora è in ordine: ripartirà domani. Ce lo dice il tedesco pregandoci di tradurre all'altro qualcosa che sembra stargli molto a cuore.

« Volentieri. Che cosa? »

« Prego raccomandami che mi scriva ». »

« Null'altro? »

« Null'altro ». »

Oh fraternità dei singoli... Ridiamo per non piangere.

I due piccoli velivoli sportivi si preparano a partire. Quello rosso si porta via Herr Faber, il proprietario della Magdeburgische Zeitung. Questa notte la sua signora gli ha regalato un bel maschietto e probabilmente egli va, pilotato da un amico, a portare al cielo i suoi ringraziamenti.

Quello azzurro spicca il volo col Capitano Decker che fa gli esami di Kunst flieger « virtuoso dell'aria ».

I suoi acrobatismi aerei ci fanno palpitare mentre accanto a noi l'esaminatore col naso in aria approva e disapprova.

Quando l'esaminando discende lo vedo complottare coi miei amici, ma non vi dò importanza. Penso che fra due ore devo partire e sono un po' malinconica.

A un tratto... Come mi trovo imballata in uno scafandro da pilota e legata al seggiolino in pieno assetto di volo? Non ho quasi tempo di pensarci perchè volo davvero. Volo; e non in un aereo grasso borghese a portata di chiunque possa pagare un biglietto, ma nel velivolo azzurro aperto svelto, agile ai loopings e ai volteggi. Prego il mio pilota di risparmiarmi ed egli, purtroppo, ubbidisce.

Dico purtroppo perchè non appena dal gradante attrito delle ruote passo al senso di completa librazione, tutto per me si fonde in una contentezza da farmi sfidare ogni ardimiento.

Sia il cielo il regno di Jehova o di Armuzd so che vi si stà molto bene... con un pilota sicuro.

Mi sento placida e leggera: guardo giù la terra e convengo che è un giocattolo grazioso, dove Magdeburgo non fa brutta figura.

L'isola intensamente verde abbracciata dall'Elba, lo scacchiere ordinato delle case che si appiattiscono e che fanno subito a loro livello le chiese e le torri. Il tutto sezionato da quelle rughe che chiamiamo strade e viali è adagiato in un verde paesaggio da presepio. In quanto alle piccole lumache nere che son i treni e le automobili le considero solo come punti di riferimento alla mia velocità. Quando ho guardato tutto questo mi concentro nella sensazione del volo. Esso mi pare troppo uniforme. Faccio segno al pilota di salire più su ed egli mi accontenta. Ma legata come sono non posso fargli capire che vorrei anche discendere, e poi risalire e poi planare e girare. Non posso dirgli che la gioia del volo e l'equilibrio dei nervi mi renderebbero gradito lo spavento di un looping.

Il mio pilota Hauptmann Decker è un gentleman che porta a spasso una piccola signora affidatagli con mille raccomandazioni e non devia di una linea. Egli non può supporre di averle dato, in mezz'ora di volo, una temeraria anima di aviatrice.

Dal cielo purissimo ritorno a terra. Il riflesso rosso del tramonto accende tutta Magdeburgo che sembra d'oro anch'essa.

In pochi attimi non è più un giocattolo, non è più un presepio, è una città.

Il tocco delle ruote sul prato, tecnicamente dolcissimo, mi dà al cuore il colpo di pena di una gioia troncata.

Un'ora dopo il treno mi porta via verso il sud. La cima illuminata della torre dell'esposizione, fuoco nella notte, è visibile a lungo. La guardo e penso che deve essere del primo volo come del primo amore: non si dimentica mai. Ma mentre questo può ri-

dursi a cosa assai terrestre, il ricordo di quello ci riporterà sempre in cielo.

Non io ti dimenticherò Magdeburgo, città del mio primo volo.

MARIA SEGALA MARRUBINI.

15 luglio 1927.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Milano - Torino* — Mi associo con entusiasmo alla proposta della Sig.ra Cirio, recentemente ribadita con calde parole dalla sig.ra Farisoglio.

Confesso che mi dispiace soltanto di giungere terza mentre, nella mia qualità di decana e di unica abbonata in possesso della collezione completa del nostro caro giornale avrei dovuto e voluto essere, se non la banditrice dell'idea, almeno la prima ad accoglierla. Ma le care amiche del salotto comprenderanno che, ad una certa età, la volontà di correre permane ma le energie giungono in ritardo nella gara colle chiome bionde o brune, corte o fluenti che siano.

Voglio sperare che l'ottimo nostro Direttore trarrà dal plebiscito d'affetto al giornale, da lui così giustamente definito «retaggio insieme e figlio carissimo» motivo di legittimo orgoglio per la propria infaticata ed intelligente operosità, e vorrà continuare a guidarne le sorti con quella sollecitudine grazie alla quale il nostro «buon amico» ci è sempre più caro e prezioso.

Alle gentili associate fedeli al nostro salotto giunga ben accetto il saluto affettuoso di una nonna la quale, per essere di altri tempi, non gode perciò meno vivamente del brio e della vivacità delle giovani appassionate animatrici delle nostre conversazioni. In particolare mi rivolgo alle due forze più attive e pugnaci le quali ora pare intendano sfidarsi a singolar tenzone: la Signora Maggiolino e la Sig.ra Battagliera. Seguo con interesse e simpatia ciascuna corrispondenza, ma da queste, specialmente, traggio il conforto di qualche momento di serenità, ed anche di giocondità, che vale a rallegrare le mie giornate non troppo rosee. Si sa che la vita è, spesso e forse prevalentemente, una cosa triste, ed i vecchi hanno troppo lungo passato da ricordare e troppo breve avvenire per rinverdire le illusioni... Maggiolino con la sua pacata arguzia mi rasserena, la bizzarria spiritosa di Battagliera mi allieta, e ad entrambe voglio esprimere simpatia e gratitudine. Attendo i loro duelli a colpi di penna. In guardia!... Ma non tocca a me dare il segnale.

Mille cose buone a tutte, con la speranza che la voce di questa vecchia, che fa il possibile per evitare la taccia di brontolona, giunga gradita e non stoni nella conversazione generale; conversazione che auguro sempre più animata pel sopravvenire di nuove interlocutrici vivaci; tanto più che Battagliera, spaventatissima, come ognuna avrà rilevato, dal fiero cipiglio e dai minacciosi baffoni del Direttore, cederà un po' di quel posto ch'essa è solita conquistare con la sua combattività vittoriosa....

17 - 8 - 1927.

❖ *Silenziosa* — Due corrispondenze mie non furono stampate, vedrò se questa avrà l'istessa sorte. Mi spiace perchè contenevano espressioni di condoglianza a « Cuore Infranto » alla quale fui subito intensamente vicina. Possa la parola di tante lenire l'ambascia che la piega disperata. Ma se curvare affranta il capo davanti a sì tragico lutto è giusto, è umano, se le labbra non sanno pronunciare preghiere, salga dal cuore sommersa una preghie-

ra alla Madre del dolore che vide il figliuol suo martoriato, flagellato sputacchiato, morto.

A Lei offra il suo dolore infinito e lo confonda col suo, « Videte si est dolor similis sicut dolor meus ».

La Madre del dolore saprà far scendere sul suo cuore infranto, una dolcezza rassegnata, e per quanto la sua vita sarà vuota, spezzata, il suo dolore non sarà più amaro, non renderà aspra l'anima sua, ma la spiritualizzerà in modo che i doloranti troveranno in lei conforto e serenità. La carità è un grande conforto nel dolore, solo le opere buone sollevano l'anima. Io pregherò per lei, per la giovinezza così tragicamente caduta, vogliamo la Madre e il Figlio celeste ascoltarci.

Com'è alta e forte la sua fede, Sig.ra Constantia, come l'ammiro e come vorrei saperla imitare! Io mi avvillisco così fortemente! potessi anch'io sollevare in alto lo spirito triste e trovarne sollievo! Ho letto «La Rocca sull'onda» e come tutti i libri del Brocchi mi è piaciuto assai e l'ho già riletto. Semplice scorrevole nella sua freschezza, avvincente e commuove.

La forza morale di Piero Barra è grande e si legge interessati, come avvinti dalla creatura d'eccezione che ci presenta. Che caratteri leali, generosi, onesti, buoni ci descrive il Brocchi! e come ci si trova bene con essi! Io sono una ammiratrice e lettrice costante di questo scrittore.

Lessi bensì il nuovo libro del Gotta, ma pure apprezzandolo come scrittore, non mi soddisfatto i suoi amori.

Non ho letto nulla, Sig.ra Vera, di Romain Rolland, nè di Mauriac: molto dell'Ardel, di Chantepleure, di Bourget e molte commedie pubblicate sui fascicoli de l'«Illustration Parisienne». Sarà ottima cosa ce ne parli in modo d'invogliarci a compiarli.

Una parola di lode alla sig.ra Speranza Vani per la sua esaltazione della bontà: quanta amarezza più spesso se ne ricava e quanta sconoscenza! Io ne ho provata parecchio, e mi lascio nell'anima uno scuoramento infinito, un avvillimento triste e doloroso, sì da rinchiudermi in me stessa, allontanandomi dalla società.

Benvenuta Sig.ra Avvocata, ricorriamo ai suoi lumi nei casi difficili, tanto più facilmente, quanto meno.... costeranno! Una cosa nuova davvero! quante cause le si offriranno, cara sig.ra, non si spaventa?

Una donna, come lei ce la presenta, Sig.ra Luciola, non sarà coerente affatto al suo modo attuale di pensare (se pur non è una posa) ma accetterà commossa l'amore che le verrà offerto, ricambiandolo con tanta tenerezza. Non è l'amore la molla d'ogni cuore, anche nelle più spavalde?

Un pensiero e un invito alle anziane tanto care e silenziose da troppo tempo.

21 - 8 - 1927.

❖ *Io Con Me* — Vengo con molto ritardo e non è colpa mia se non ho trovato da un pezzo un ritaglio di tempo per fermarmi un momentino nel caro salotto e... secondo il solito protestare per qualche cosa che non mi va.

La Sig.ra Alberio (Milano) nel primo numero di Luglio, invitava a commentare un brano di prosa prosaica intitolato «Virgulti della nuova pizza». Cosa vuole che si commenti, cara Signora? Il mio parere è quello di una che ha portato gli scomodi colletti alti e le non rimpianti sottane spazzapolvere; dunque per l'articolista sarò certamente una rappresentante dell'ipocrisia e del falso pudore. Poco importa! Sono antiquata,.... malgrado ciò apprezzo la parte comoda del costume moderno, apprezzo l'evoluzione quando ci migliora, apprezzo tutto quanto è buono, logico, sano, e non urta i miei principi di religione, di morale e anche di estetica. Cose queste che nessuna evoluzione cani-

bierà mai come purtroppo non cambierà mai la natura umana.

La nuova razza? Che razza di tazza sarà mai? Ingegiamo pure alla ginnastica, al progresso dell'igiene; ma che forse la razza dei nostri avi non era bella e forte? Quando non esistevano la cocaina, la morfina e tutto il resto! Tutt'al più s'incontrava qualche gioioso seguace di Bacco e piaceva tanto il poco estetico e poco nocivo tabacco da fiuto invece delle sigarette tanto eleganti e tanto necessarie alla nostra gioventù di maschi e maschietti. Quelle maschietti che senza ipocrisia e senza falso pudore mostrano molto più spesso le deficienze estetiche, che non le bellezze dei «Virgulti di nuova razza».

Ella Sig.ra Alberio non dice il suo parere, nè io mi fermerò a commentare. Non merita tanto l'autore dell'articolo! Solo le dirò che siamo nel secolo in cui fiori la venefica pianta del bolscevismo e di simili belle cose.

Se la nostra Italia, grazie a Dio, ne è politicamente scampata non è detto che moralmente non si tenti di penetrare per altre vie!

Si vuole cambiare la società pervertendone i costumi con una specie di rivoluzione morale e spirituale che porta ad un vero entusiasmo, infatti io chiamo così l'esibizione del tutto per tutti! Sentimento grande e generoso questo, che «abitua alla visione innocente della bellezza (ahimè!) umana».

Dato sfogo alla mia sfuriata e tenuto conto delle mie «abitudini miopi e provinciali» traggo e trascivo un commento o piuttosto un brano che si adatta con precisione al nostro caso, da una rivista veramente sana di cultura e di attività femminile.

Adamo ed Eva — Possiamo respirare con sollievo. Adamo ed Eva dopo il peccato, sentirono la vergogna della loro nudità, e non osavano comparire dinanzi al loro Dio in quello stato. Ma esultiamo; Adamo ed Eva, oggi hanno ritrovato la loro prisca innocenza; essi si aggirano più o meno nudi tra le cose, gli uomini e davanti a Dio se un energico scaccino non li inviti ad uscire dalla chiesa. Ciò che accade, deve dunque essere il segno di un'era nuova, l'era della ritornata innocenza, a meno che essi non abbiano perduto il pudore del loro peccato e la loro pura baldanza non assomigli a quella dei selvaggi che, come si sa, si adornano, ma non si coprono. L'era nuova, così, sarebbe ohimè, un'era molto vecchio e molto nota!

Con la mia solita fretta mi ritiro e ringrazio il Sig. Direttore se vorrà trovare un'angolino che accolga i miei abituali rimbrotti.

Saluto tutte e in modo speciale le sig.re Clara S. ed Igea che adesso ho la fortuna di conoscere da vicino.

Un saluto alla sig.ra Alberio che suppongo, malgrado tutto, sia del mio parere.

A Grande Amico un pensiero, da collega appassionata del volante.

29 - 8 - 1927.

❖ *Lucciola* — Sul mare, calmo come un lago si diffonde la rosea luce del tramonto; all'orizzonte le bianche vele sembrano palpitare agli ultimi raggi del sole che l'indora, mentre non molto lontano, barchette svelte e leggere, popolate da vaghi fiori di giovinezza - che elevano al cielo le loro festose canzoni - solcano il glauco mare. E' tutta quella spensieratezza, contrasta fortemente, con la serietà austera dei vecchi marinai che si allontanano sulle loro grandi barche per la pesca della notte.

In quest'ora suggestiva, piena di poesia e d'incanto, ho provato il desiderio di conversare un po' con le amiche sconosciute, ed inviare loro il mio pensiero da questo lembo di terra irradiata dall'azzurro del mare.

Il mare!... Qual poeta ne ha cantato sufficientemente la arcana bellezza?... Qual pittore ha saputo ritrarlo fedelmente?

...L'opera del Creatore è così meravigliosamente grande che il genio dell'uomo non può magnificarla degnamente.

Affascinata da tanta suprema bellezza, io non mi stanco di contemplarlo e di ascoltarne il mormorio che quasi impercettibile alle volte, diventa spesso d'un fragore assordante.

Dinanzi a questo infinito azzurro, si sente fortemente la meschinità delle cose terrene, e noi stessi ci sentiamo piccoli e sperduti, e nell'alternativa di serenità e di tempesta scorgiamo l'immagine della nostra vita, con lotte e vittorie, gioie e dolori!

E canta il mare la sua eterna canzone!... Una canzone ora lieta ora triste, che sembra raccontarci misteriose storie di antiche leggende.

Spesso i suoi lunghi sospiri sembrano la voce ed i gemiti dei naufraghi, gente di differente razza, di differenti ideali, che la sorte crudele ha riunito nel medesimo infinito cimitero!...

Quante miserie, quante ricchezze, quanti dolori, non racchiude il mare nei suoi impenetrabili abissi!?

Amiche, poi che certamente amate il mare, e molte di voi, ogni anno avranno la possibilità di goderlo, sarete tanto buone da perdonare questa lunga chiacchierata. Son così compresa dall'ammirazione!... e mentre il mare mi fa giungere il suo profumo io non ho potuto frenare il mio entusiasmo.

*Signa Bebbè*, perchè tanto triste e sfiduciata?... Che è venuto ad offuscare la sua bella e serena giovinezza?... La sua giovinezza ridente, il profumo della quale, giunse, come le dissi, fino a me?! Oh! povera fanciulla, sfoghi, sfoghi la piena del tuo cuore, ma non si lasci abbattere dal peso greve di questa nostra vita che è triste e amara.

Molto amara, sì, ma i giovani debbono sfidarla coraggiosamente e vincere le aspre battaglie che la vita loro presenta.

La gioventù è fatta per godere e le sofferenze che s'incontrano ad ogni passo debbono servire a temprarci al dolore e a renderci forti. Coraggio e avanti!... Nulla so dirle, gradisca le semplici parole che una piccola Lucciola può sussurrarle; ritorni presto nel salotto, gaia e ridente e non dimentica mai il suo nome infantile.

*Signa Carola*. Il suo desiderio è stato, direi quasi, prevenuto, giacchè le due sorelle - Trieste - mi avevano chiesto un piccolo suntuo di quel libro, che ella anche mi chiede. Certo a quest'ora avrà letto, ma non son riuscita a farlo bene. Lei, che deve avere un'anima fine, da quel che intuisco dalle sue parole, troverà un vero godimento alla lettura di questi libri giapponesi che sono dei veri gioielli.

Gentile *Primavera Italiana*. La vocina di Lucciola sorge a dirle che male, proprio male non è tingersi i capelli!... E' una moda, anzi un'abitudine, sorta col bisogno che ha la donna di mantenersi giovane il più che sia possibile. Ma io vi sono contraria come contraria sono a tutto ciò che è artificio nella toletta della donna. E non mi piacerebbe mia madre coi capelli tinti, quando il tempo incominciava a incanutirglieli. Che ne pensano le signore delle metamorfosi femminili? Di certe testine che da bruno diventano bionde e spesso nuovamente bruno? Di quei visini da bambole tinte? Bando all'artificio dunque, e dica alla sua amica, o Primavera Italiana, di lasciarsi incanutire la chioma che incornicerà graziosamente il suo giovane viso.

Il marito, i figli, le persone care che la circondano seguiranno ad amarla ugualmente, anzi con maggiore venerazione. E quando verranno i nipotini, non è più poetica la testa bianca della nonna che dondola, dondola nel raccontar fiabe?!

Una testa bianca incute rispetto e venerazione,

mentre i capelli tinti sono spesso disprezzati e derisi; oltre che queste tinture sono nocive quasi sempre.

Rileggendo le scorse corrispondenze, ho riletto, gentile *Sicut Lilla* un suo giudizio sui libri del Brocchi. Io ho letto i tre del ciclo del Figliuol dell'uomo e specialmente nel primo ho riscontrato quell'accanito anticlericalismo che sciupa la bellezza del libro, e per quelle pagine io non lo darei in mano a delle giovinette, mentre poi sarebbe abbastanza semplice. Sono belli però, molto belli questi libri, son pieni di umanità. Non ho letto Netty, ma lo leggerò al più presto. Lei, squisita poetessa, ci regali dei bei versi, che tutte le frequentatrici ascolteranno con vero godimento.

Lucciola va via quieta quieta, che troppo a lungo ha abusato.

30 - 8 - 1927.

❖ *Vera*. — Non chiederei la parola a così breve distanza di tempo, se non mi giustificassero alcune corrispondenze tentatrici. Per scontare le due chiacchierate così vicine, prometto un lunghissimo silenzio.

Avvocata, è proprio lei la prima tentatrice. Come non rispondere subito al suo «fresco» gentile, graditissimo saluto? Come non darle subito il «benvenuto?».

«Benvenuta» Avvocata, da poco non più bimba e già prossima a vestire la toga. La nomino senz'altro mio difensore, se ancora mi accadrà di dover rispondere a qualche garbata accusa nelle ospitali pagine del giornale che ha, da oggi, una propria consulente legale.

Pensavo a lei giorni sono, leggendo un discutibile libro di Rosny intitolato: *Clairè Tercele, maître a la Cour*. Vi si narra la storia di una valente bella avvocatessa che (la trovata non è molto originale!) lascia la toga per la famiglia e va sposa ad un cliente, che con la propria eloquenza illuminata dall'amore ha saputo salvare dall'ergastolo. Il libro è discutibile, ripeto, ma può interessare Avvocata, alla quale ricambio idealmente un abbraccio con viva simpatia.

*Tulipano Rosso* - lessi il libro della discussa scrittrice, in favore della quale ebbi occasione di «spezzare più di una lancia» in altre occasioni.

Questa volta non posso più assumere la difesa, perchè mi paiono superati i limiti, oltre i quali la sincerità diventa spudoratezza. Vi sono pagine letterariamente belle, ma ve ne sono altre, sulle quali è pietà di donna stendere un velo. Io non appartengo all'esercizio della salvezza non sono compagna delle dolci e timide beghine che conobbi in un troppo breve viaggio, nel Belgio; comprendo e tento di giustificare e di perdonare molti peccati d'amore.

La scrittrice ha molto amato e molto sofferto: per il suo amore e per il suo dolore, oltre che per la sua arte io ne assunsi la difesa «in salotto».

Ora però (veramente non ha limite l'età d'amore?) l'amorosa vicenda, narrata con sincerità brutale, in forma di soliloquio epistolare autobiografico mi ha dato un senso di pena.

*Tulipano Rosso*, conversatrice originale, amica della logica, nemica della retorica, eccole il mio «giudizio» e il mio saluto.

*Speranza Vani*. Ho letta la sua domanda come una romantica in ritardo di un secolo sulle rive del lago di Braies che riflette nelle acque tranquille le vette delle Dolomiti, grigie, ostili, quando il cielo è cupo, di un rosa che non assomiglia a nessun altro rosa nei tramonti sereni. Quale luogo più adatto a far sentire l'incanto dei laghi, la seduzione che, ella dice, pare malia?!

Dolci, maliosi laghi alpini, luoghi di pura bellezza e di malinconia, propizi ai sogni! Laghetto di Fraele, nell'alta Valtellina, laghetti vicini ai pas-

si delle Alpi: piccole conche al San Bernardo, più ampio specchio d'acque al Cenisio, numerosi, indescrivibili laghi della Venezia Tridentina, azzurro lago di Carezza, verde lago di Braies, coronati di pini, più ampi e meno suggestivi laghi di Molveno e di Alleghe, minuscoli, tristi laghi di Dobbiaco e di Landro, vicini al Monte Pisana, vicini ai cimiteri di guerra ove sono tante croci, celebre lago di Misurina (troppo profanato dai turisti rumorosi) rispecchiante il Cristallo, il Sorapis, le cime di Lavaredo, dolci laghi riveduti quest'anno con intensa ammirazione commossa, tutti vi ricordo con le vostre caratteristiche, con i boschi che vi coronano, con le vette che vi difendono, col vostro colore che ha sfumature diverse fra l'azzurro e il verde e se non avessi il senso della discrezione vorrei indugiarmi nel ricordo che è già nostalgia...

Conosco, Speranza Vani, tutti i laghi dell'Italia settentrionale, conosco, oltre i laghi più grandi e più belli, il lago l'Orta che ho percorso nell'ora del tramonto, con approdo a S. Giulio, bella isola addormentata sul lago, il lago d'Iseo, il lago d'Idro, il lago di Mergozzo, il ridentissimo lago di Varese, dal quale è meraviglia contemplare il calare del sole sul Monte Rosa.

Conosco, gentile *Ariadne*, alcuni laghi svizzeri oltre quello di Lugano.... che è proprietà comune e che non so dissociare dalla immagine gentile di Ombretta del Piccolo mondo antico.

Ho soggiornato a Lugano, ho sostato a Porto Ceresio, a Morcote, a Osteno, a Oria, a Bissone, a Campione, a Lugano; ho sostato brevemente sulle rive del lago di Neuchâtel, solcato da bianche vele; mi è caro il lago di Ginevra che ha bellissime città come Ginevra e Losanna, elegantissimi ritrovi per «pescecani» internazionali, come Evian e Montreux, deliziose oasi di pace, come Coppet, Couilly.

Ricordo il pittoresco lago di Annecy, il solitario lago di Bourget che ispirò a Lamartine la sua poesia immortale.

Ricordate?

«Un soir, l'en souvenir-il? nous voguions en silence on n'entendait au loin, sur l'onde et sous les cieux que le bruit des rameurs qui frappaient en cadence les flots harmonieux....»

Ricordate? (sono oggi veramente una romantica in ritardo di un secolo!) come nell'ora dell'amore il poeta avesse chiesto al tempo di fermare l'attimo di felicità perfetta:

*O temps, suspends ton vol... et vous heures pro-*  
[pices]

*suspendez votre cours*

....Assez de malheureux toi bas vous implorent; coulez, coulez pour eux; Prenez avec leurs jours les soins qui les doivent oublier les heureux!...

Ma il tempo non «dimentica i felici» ed il poeta ritorna solo a rivivere nel ricordo e nel rimpianto la sua breve felicità:

*O lac, l'année à peine a fini sa carrière et pres des flots chers, qu'elle devait revotr, regarde, je viens seul m'asseoir sur cette pierre....*

....Ma basta con le citazioni, basta con questo elenco, con questo sfoggio di coltura lacustre (??) o lacuale (??) o laghista (??) che dir si voglia; anzi, che dir si debba... Rispondo ad un'altra domanda di Speranza Vani. Il più bello dei nostri grandi laghi è, a mio parere, il Garda, ma io amo di più il lago Maggiore, perchè lo conosco meglio, l'ho attraversato nella bonaccia e nella bufera, sul battello sicuro (o quasi) e sull'agile «cutter» portato dal vento, sulla barca mossa dai remi, con dondolio di cuna, su quella che il motore spinge, pulsando troppo rumorosamente.

In 23 minuti, veramente a volo, sul piccolissimo cutter dalle ali bianche traversai il lago, in un sereno mattino, un'altra volta una bufera im-

provvisa spezzò l'albero leggero e non so come si giunse a riva, dove già si pensava al salvataggio.

Sulla barca a motore (è inestetico, rumoroso, antipatico il motore, ma, se non si guasta, è mezzo di velocità) ho esplorato, circumnavigato (si dice così?) il lago Maggiore; so dove sono i piccoli golfi, aperti come rifugi ospitali, nei quali è dolce fermare il motore e sognare, so dove la montagna scende a picco nel lago profondo, che ha una tinta verde cupo; so dov'è una piccola e sicura spiaggia arenosa per il bagno. Conosco le ville famose, dai grandi giardini che si affacciano al lago ed hanno fiori ad ogni stagione, i grandissimi alberghi dai quali è « prudente » girare al largo, le case, le villette civettuole e pretenziose fra paese e paese, le osterie, silenziose i giorni feriali, animatissime la domenica, le grandi e piccole isole, i Cimiteri, alti fra il lago e la montagna....

Ma non voglio lasciarmi trascinare dai miei ricordi di « navigazione del Verbano ». Per finire, mando un saluto a tutte le Verbanesi, a tutte le lettrici note ed ignote che a Baveno, a Stresa, a Suna, a Camero, a Macagno, a Cerro, a Cannobbio, a Lesa, a Belgirate e negli altri dolci paesi, dove io pure ho sostato per un'ora o per un mese, in questi o in lontani giorni, cercano un riposo sereno e ristoratore nel torrido agosto, o nel più mite settembre, cercano una consolatrice parentesi di sogno, per potere affrontare con rinnovata energia, con rassegnato sorriso la dura realtà della vita.

1 - 9 - 1927.

♦ *Nonnina* — Rispondo a Bellis Perennis che chiede quale sia la virtù più necessaria alla donna. Difficile è stabilire quale essa sia perchè ciò dipende anche dall'ambiente in cui essa vive e dalla sua missione nella vita. Se consideriamo la donna come padrona di casa e come madre, la virtù più necessaria per lei sarà un'amorosa fermezza che tenga in freno i giovani rampolli, e li faccia crescere retamente e obblighi il personale a compiere il suo dovere con ordine e precisione.

Nel mio ambiente invece, in cui mi trovo con caratteri nervosi, con persone poco bene in salute, la virtù più necessaria è una grandissima pazienza. Forse altre mie colleghe si troveranno nelle mie condizioni, e diranno che ho ragione.

Quale scrittrice moderna preferisco fra le italiane? Dico subito Ada Negri, perchè tanto come forma che come pensiero è la più forte sia in prosa che in versi. Quello che le altre scrittrici dicono in un romanzo, Ada Negri lo sintetizza in poche pagine di novella; ricorda Maupassant. Bellissimo Finestre alte.

Salvator Gotta scrive romanzi un po' sul tipo di Fogazzaro, pur conservando la sua personalità chiara e nervosa che rispecchia l'uomo moderno.

Ma secondo me pecca di sensualità, che è morbida e sottile, e invece di dar forza al carattere donna, non rispondono alla realtà.

Il nome tuo, l'ultimo romanzo, il più grandiosamente costruito, pecca come gli altri di troppa sensualità, d'una sensualità artificiosa anche a logica d'arte. Le sue creature, tranne qualche figura di donna non rispondono alla realtà.

Tuttavia i suoi romanzi abbondano di pagine bellissime, nelle quali si sente il poeta che canta un amore, che pur essendo sensuale, sa rivestire d'una nobile forma. Il figlio inquieto, uno dei suoi primi romanzi, io lo ritengo migliore perchè in esso balza viva la personalità del Gotta.

Vorrei sentire di quale opinione sono le signore del salotto riguardo a questo autore. Certo Guido Milanese è anche per me uno dei nostri migliori, i suoi libri sono scritti assai bene, pieni di mirabili descrizioni, di nobili caratteri, e mettono nel cuore il desiderio del bene e l'amore per la patria. Bellissimo Anthy Canthy.

\*\*\*

Non è senza significato, anzi ha un palese e ben caro significato il fatto che io incomincio sempre queste mie due parole di chiusa con dei ringraziamenti. Ne rivolgo di vivissimi a I. S. C. Liguria per la sua offerta « Pro Giornale » a Primavera Italiana che inviò condoglianze per la morte del N. U. Giuseppe Piavi e un'offerta in memoria di Nichil.

Grazie speciali a Minosa per le sue care espressioni, per la sua fedeltà e gli elogi ai quali — homo sum! — sono sensibilissimo. Non brontolona stonata ma ospite amata e venerata sarà sempre nel nostro salotto.

« Silenziosa » non cestinai alcuna sua corrispondenza. Sono a questo riguardo innocente come un pargoletto!

È Vera non mantenga i suoi propositi di silenzio dovuti al suo delicato senso di discrezione e riserbo.

Le belle conversazioni variate e sentite come le sue son sempre le benvenute.

A tutte le gentili mie lettrici il più cordiale saluto.

IL DIRETTORE.

**Sanremo - Hôtel Grande Bretagne.** —  
Trattamento familiare distinto — Cucina Milanese  
— Pensione completa L. 26 — Posizione soleggiata  
al mare — Aperto tutto l'anno.

## SCIARADA

Chi primiero detto ha  
Cuor contento non ha  
Gentil nome il secondo  
Arcana forza ha il tutto

Spieg. sciarada scorso numero: Capo-retto.

G. VESPUCCI, Direttore  
UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile  
Tipografia A. MATTIOLI - Fidejza

# CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col  
**CORDICURA CANDELA** di fama mondiale  
migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.  
Opuscolo gratis  
INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

In ogni Farmacia  
**Pillole Fattori**  
contro  
Stitichezza e Gastricismo

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Angeli all'alba - Poesia (Maria Ticozzi) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — Vita Femminile (a. c. m.) — I Gioielli attraverso i tempi - Spilli e Fermagli (Lia Moretti Morpurgo) — Noterelle Romane (Enrica Barzilai Gentili) — Luce nuova (Nyette Casonato) — Osservazioni e meditazioni (R. Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Cambio di vocale — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - trad. di Emilia Franceschini) — Rompicapo.

## DIVAGAZIONI

All'infanzia e alla prima adolescenza Giuseppe Fanciulli ha dedicato il meglio del suo spirito e del suo cuore e forse ne ha avuto in compenso quel dono di fresca bontà e di schietta letizia che l'accompagna anche quando s'occupa di più gravi argomenti per i grandi.

Ai grandi che non tutti lo sentono o solo assai imperfettamente, egli ha rivelato ora il fascino dell'infanzia, parlandocene in un volume delizioso. (1)

« Eravamo una nidata di ragazzi nella casa paterna e paesana; e spesso di sera restavamo raccolti in una stanza terrena, presso la finestra donde calava l'ultima luce smorta. E se qualcuno di noi implorava perchè venisse accesa la lucerna, una voce antica diceva: « Ci sono i vostri occhi, bambini ».

Sia benedetta quella voce antica e chi ce l'ha ripetuta.

Si « quei sereni laghi dell'infanzia v'insegnano qualcosa intorno al mistero della vita, vi rivelano un riflesso della luce dell'anima e di Dio, meglio dei discorsi più gravi... Se intorno a noi i loro occhi resteranno sereni e ridenti noi saremo certi di camminare sulla buona via: preparando col lavoro di oggi la forza di domani ».

Questo fascino dell'infanzia è antico quanto la poesia, anzi quanto la vita. Non muta per variare di paesi, si estende fin oltre l'umanità. Sembra che anche gli animali, anche le belve risentano la dolce forza emanante dai piccoli figli degli uomini. L'attrazione del bambino va oltre i parenti prossimi e gli amici: è un legame anche fra ignoti, forse il più comune, il più facile e il più sicuro. Due occhi di bimbo richiamano un sorriso su una faccia sconosciuta, incontrata per la prima volta; il dolore di un bambino ferma quasi sempre chi gli passa accanto anche se questi è un frettoloso o un distratto.

Donde proviene e che cosa significa questo fascino dell'infanzia?

Ecco la domanda alla quale risponde con vasta cultura e fresco intuito di poeta il Fanciulli e chi vuol conoscere la risposta legga il volume e mi ringrazierà.

Noi non possiamo seguirlo attraverso alla

(1) Giuseppe Fanciulli - Il fascino dell'infanzia - Soc. Ed. Intern. - Torino - L. 12.60.

discussione su quel che di nuovo, di proprio abbia la vita infantile per suscitare un interessamento tanto singolare, sullo sviluppo spirituale del bambino, e la sua mirabile facoltà di inventare la vita — nessun romanzo è fantastico, avventuroso e commovente come « l'invenzione della vita » durante la prima infanzia. Ma accanto alla comprensione di questo fascino che è il lampeggiare dell'anima profonda, figliola di Dio », il F. insiste sulle cure dovute a quell'età e passando in rassegna i vari sistemi pedagogici conclude che il miglior modello, finora, storicamente attuato è quello della educazione cristiana. E in questo nostro tempo chiamato « il secolo dei fanciulli » perchè mai nel passato si erano avute tante istituzioni di previdenza e assistenza per l'infanzia, i valori della tradizione sono tornati in onore. Mentre la vita collettiva, per le necessità economiche e sociali si fa sempre più vasta e più stretta nella sua compagine, non viene misconosciuta l'insostituibile energia della vita individuale. Si vuole anzi che questo spirito inventivo vada sviluppandosi sempre meglio, pur in armonia con le forme sociali politiche professionali. La ricerca di quest'equilibrio non è facile e un progresso reale di uomini e non soltanto di macchine sarà raggiunto se l'italiano di domani potrà davvero impersonare questo tipo di vittorioso.

Siamo già in cammino sicuramente. E l'ascensione dell'Italia, da queste basi della sua cristiana civiltà, anche una volta darà al mondo un insegnamento e un esempio.

Un territorio scarsamente esplorato è la vita affettiva dei bambini, come d'altronde di recente formazione è tutta la psicologia dell'infanzia. Così è un errore il pregiudizio comune sulla beatitudine dell'infanzia. L'anima del bambino non è chiusa al dolore così come non è chiusa al piacere.

L'anima nuova non conosce l'indifferenza e quasi ad ogni stato psichico offre il pittoresco corteggio dell'emozione.

Attraverso il ragionamento filosofico sulle varie emozioni paura, collera, tenerezza e sui sentimenti superiori: l'amor proprio, il sentimento morale, il sentimento religioso, l'amor di patria, le mamme potranno rivivere l'infanzia dei loro piccini con la gioconda sorpresa di veder messi in evidenza, in viva luce, attraverso una interpretazione di sapienza e d'amore i più minuscoli fatti, gli atti più consueti all'alba serena dei loro tesoretti e

trovare moniti e consigli pratici di fra le disquisizioni pedagogiche.

Grave è l'errore in cui incorrono pur oggi molte madri e nutrici che si servono ancora della paura come mezzo educativo; provocano cioè nel bambino degli stati di debolezza in vista di fini che invece implicano sempre un aumento di forza: i fantasmi del bau-bau, dell'orco, dell'uomo nero delle streghe sono pessimi compagni per la mente del bambino. Come potrà interessare le madri e i padri pensosi dei modi migliori per educare i loro bambini la discussione delle battiture come mezzo educativo e di altre forme di dolore fisico distribuito come sanzione quale la temporanea soppressione del piacere in rapporto a un cibo piacevole, a un balocco, a un divertimento.

Il F. opina — e sono con lui — che esistono mezzi educativi eccellenti all'infuori di ogni coercizione violenta: essi dovrebbero almeno essere sperimentati prima di ricorrere all'imposizione del dolore fisico. I due mezzi che più sicuramente agiscono sull'animo infantile sono la tenerezza e l'amor proprio ed in ogni occasione propizia, debbono agire anche le gioie della tenerezza e dell'amor proprio, perchè una educazione prevalentemente basata sul dolore — come troppo spesso avviene — è deprimente e logorante. La vita morale — dice tanto bene il F. — deve essere sopra a tutto attività, produzione di valori massimi, e la lode e il premio opportunamente distribuiti, possono aiutare i primi passi verso così alti fini. Unire il dolore al male è giusto; ma non si dimentichi di associare il piacere al bene; è il solo modo per far concepire assai presto l'esercizio della virtù come il migliore, il più alto godimento.

E meditano genitori e maestri queste altre così semplici e così alte parole che concludono il bello studio su la vita affettiva dei bambini: « Educiamo il cuore dei nostri ragazzi, il vecchio cuore, se vogliamo che il loro intelletto sia vicino all'anima profonda, vicino al Creatore di quella e così produca i fiori più belli: fiori di amore e di fede ».

Quante cose son dette così con garbo squisito, note di poesia fra l'elevatezza, non mai arida, delle filosofiche dissertazioni.

Ecco fra le tante, quel che la mamma è per il suo piccino: « La madre è il primo amore e lo sguardo carezzevole che si leva dalla cuna e risponde alla faccia materna protesa, è la prima nota del più meraviglioso poema.

Che cosa sarà la madre per il bimbo piccolino? Un tocco leggero, una voce soave, un tepore squisito, un profumo inconfondibile; la pronta risposta alla fame, al sonno, al malessere improvviso; tutto questo, prima ancora di essere sguardo luminoso, sorriso, carezza, parola amorosa, bacio. E quando il « tutto questo » senza nome si avvicina, il piccolino ride con gli occhi meglio an-

cora che con le labbra inesperte, agita le braccia e il corpo, lancia il suo strillo di implume felice ».

Deliziosa ancora la psicologia dei giuochi nell'adulto: « appaiono come un rapido cambiamento di vita; si innestano alla linea della vita seria con la grazia di un fregio; si direbbero costituiti di elementi leggerissimi, pronti a dissiparsi al minimo soffio ».

Così i giuochi dei vecchi che « quando condizioni anormali di salute non si oppongono, tendono a tornare verso la semplicità dell'infanzia ». E sempre rievocano il passato. « Può darsi che si tratti di nomi, di date senza alcuna importanza; ma la bellezza del giuoco consiste tutta nel piacere del ricordare. Ognuno giuoca con quello che ha: i vecchi col passato, come gli adolescenti con l'avvenire ».

Tutta quest'ultima parte del volume dedicata alla psicologia del giuoco è interessantissima; lo spirito prova nel leggerlo un piacere squisito. L'attività ludiforme, per la sua costante presenza nella storia dell'umanità come nella vita di ciascun individuo, ha un'importanza molto maggiore di quella che il pensiero comune le accorda generalmente. Ma sono pienamente d'accordo col F. nel ritenere che per questa come per ogni altra attività umana, sarà opportunissimo un guardingo « senso del limite ».

Non si può pretendere di insegnar tutto ai ragazzi a traverso i giuochi; la vita non è un giuoco; l'attenzione, anche penosa, il lavoro anche noioso, la fatica, anche dura, debbono mantenere il loro ufficio altamente educativo. E alla severità quasi feroce di una volta non deve succedere o in tutto sostituirsi una ridente faciloneria. A maggior ragione — sia pure da un altro punto di vista — questo può essere ripetuto per la vita degli adulti. La ricreazione non deve esorbitare nei confronti del lavoro; la serietà può e deve essere serena, ma non frivola; e, frivola diviene indubbiamente una vita in cui prevalga, con valutazioni errate, l'attività del giuoco. Il « senso del limite » consiste nell'assumere e mantenere il giuoco come mezzo e non come fine.

La vita è una cosa seria. G. VESPUCCI.

### AUGELLI ALL'ALBA.

*Del giorno ai primi albor desti già sono,  
Vibra il pallido ciel di fremer d'alt,  
E turbina trillando un picciol mondo,  
In un groviglio agile e giocondo.*

*Sullo sfondo dei campi e dei querceti,  
S'ode alto un frastuon di canti lieti.*

*S'ascondon tra le fratte e sbucan ratti,  
In volute leggere, in lenti voli,  
Passan tenui color di lievi piume*

*Lontan scompaion nell'azzurre brume*

*Aline scorgo in strisce di candore*

*Testine oscure, e gole di rubino*

*Beccucci ambrati; e via pel ciel turchinol...*

MARIA TICCOZZI.

## LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

★

XVI.

MARINA.

Poi che il rullio della carrozza si fu allontanato, Marina si pose alla tavola, coi libri dei conti. L'amministrazione della casa era stata sempre in mano sua; nè l'avvento del nuovo capo di famiglia l'aveva sollevata da questa non grave ma neppur lieta fatica. Se mai, l'aveva resa più difficile, e talora quasi incresciosa.

Anche quella sera, Marina restò qualche poco, avanti d'aprire i libri, con i gomiti poggiati alla tavola e il viso fra le mani. Non aveva fretta d'ingerire la penna nel calamaio; sapeva già a un dipresso che cosa da quei conti sarebbe risultato; ed erano assai meno le cifre da allineare, che le riflessioni da fare.

Non erano, i suoi pensieri, tranquilli e già un poco staccati da lei, come le foglie di cui ella aveva distrattamente seguito il volteggiare lento quasi un anno prima, in quella triste giornata di novembre. Ma stretti a lei e quasi avvvinghiati ed inquieti; e non poteva liberarsene, e non poteva dominarli come avrebbe voluto.

Il viso sempre pallido di Elena, quello troppo spesso accigliato di suo marito, le difficoltà del presente, la sorda inquietudine dell'avvenire... Di che cosa più ella temesse o soffrisse, non avrebbe potuto dire; ma un'angoscia vaga, continua, le impediva di godere anche quel poco di bene reale che pure la sua giornata operosa, la sua bella salute, i suoi vent'anni, le avrebbero dato.

Da quando Elena e Dino erano tornati dal loro viaggio, e la vita della piccola famiglia aveva preso il suo ritmo, e niente pareva mutato, Marina badava a domandarsi invece che cosa vi era di così profondamente mutato. Perchè il viso di Elena non era più roseo? Perchè la sua letizia, ch'era stata sempre la luce della casa, pareva tremula, ora, come una fiammella che vuole ardere, ma piega ad ogni soffio d'aria? Perchè Dino aveva quell'aria scontenta, e perchè non capiva tante cose che pure sarebbe stato facile capire? E perchè lei, Marina, di quell'invito arrivato il giorno innanzi si era insospettita al punto di non volere accettarlo per conto suo e di provare gran pena che Elena lo accettasse con tanta serenità?

Questa serenità l'avrebbe capita, Marina, se avesse veduta la sorella trionfante della sua gioia di giovane sposa, sicura dell'amore e della fedeltà dell'uomo a cui si era data. Ma così non era; così almeno a lei non pareva; chè si sarebbe figurata diversa, e più gaia, più fanciullesca, più aperta e piena, la contentezza di due giovani uniti da pochi mesi. E il dubbio le era sorto, d'un tratto, che Ele-

na, a sua insaputa, sapesse. Ma poi si era detta che, se avesse saputo un'ombra di diffidenza si sarebbe talora rivelata nel suo viso, nelle sue parole; anche allora che, leggendo con Dino l'elegante cartoncino d'invito, gli aveva domandato, col suo fare sottimeso: — Credi che dobbiamo andare?

Egli aveva ribattuto, bruscamente: — Perchè non dovremmo andare? — Poi, volgendosi a Marina, di cui gli era difficile reggere lo sguardo limpido ed inconsciamente indagatore: — Che ne dice la grande consigliera? — aveva aggiunto con mal celata ironia.

Marina aveva arrossito leggermente avanti di rispondere, pacata: — La grande consigliera, per conto suo, rimane a casa. Voi fate quello che volete.

— Per fare una sgarberia, ci vogliono delle ragioni, — obiettò Dino sfidando Marina ad una risposta, che pure forse in cuor suo temeva. Ma la giovane tacque, i begli occhi di Elena andavano dall'uno all'altro, inquieti. Ella sentiva, con pena, e senza rendersene ragione, l'antagonismo che andava delineandosi fra quei due esseri, egualmente a lei cari; e più le doleva di non potere, come avrebbe forse preferito, mettersi definitivamente dalla parte dell'uno o dell'altro. Ma in lei, sopra ogni altro sentimento, dominava il gran desiderio di pace. Così, non curando il silenzio dei due, fu lei a decidere: — Anderemo, io e Dino. E non vi saranno sgarberie. Lo so che spetta alla sposa di andare col marito a fare la conoscenza delle famiglie ch'egli frequentava. Marina non è tenuta ad accompagnarci.

— Mi pare che sieno cose ben facili da capire, — rispose Dino, cui la soluzione andava perfettamente a genio. Egli aveva temuto un rifiuto da parte di Elena e si era preparato a imporle la sua volontà; cosa del resto ben facile. Ad ogni costo, sarebbe andato, con lei, a quel ricevimento. Era in lui in quel momento un misto di sentimenti: non tutti precisamente lodevoli ma naturali: la paura che altri lo supponessero pauroso di un incontro, la vanità di presentare una bellissima moglie, l'attrattiva un po' morbosa del pericolo, l'orgoglio dell'uomo che si sente amato e vuole mostrarlo; e infine la curiosità di vedere l'incontro fra la creatura tutta purezza, che era sua per sempre, e la donnina tutta nervi e capricci che era stata sua per qualche poco. Che Marina rimanesse a casa, Marina la grande consigliera (ed egli, in cuor suo la chiamava talora la grande inquisitrice) non era che un piacere, per lui. Tante occhiate di meno da subire.

E, Marina era rimasta a fare i conti. Fra le umili cose che pure sarebbero state facili da capire, anche da un poeta, solo ch'egli si fosse dato l'incomodo di pensarci o la pazienza di farsele spiegare, era appunto quella dei conti. Ma non li voleva nemmeno vedere. E nemmeno s'informava se le sue donne, come, nei momenti di buon umore, le chiama-

va, avevano sempre denaro sufficiente a pagarli.

Il buon bibliotecario, semplicissimo di gusti, e pienamente fidente nella capacità delle figliole, nel loro senno e nella loro parsimonia, aveva sempre consegnato a loro, ogni mese, l'intero suo stipendio, salvo i pochi centesimi che, allora, bastavano al rifornimento della sua pipetta. Al resto pensassero loro, compreso il suo vestiario. E lo stipendio bastava alle spese d'ogni giorno; e per le straordinarie c'erano i frutti della poca dote della mamma.

Ora le cose andavano diversamente. Il professore consegnava solamente quanto credeva, e non si riguardava a domandare, per contro, tutto quanto gli piaceva; dalle piante più costose alla biancheria più fine. E' per abili che fossero, tutt'e due e ingegnosissime, così in cucina come nei lavori d'ago, le uscite erano di molto aumentate. Senza dire che, per abbellire un poco la casa, rinnovare la camera della povera mamma ora destinata a gli sposi, fare quelle poche spese del giorno del matrimonio, avevano dovuto pregare lo zio di anticipar loro, a maggio, i frutti di quel poco avere, che fino al novembre non avrebbero potuto riscuotere. Ed ora... Ora, Marina sapeva, avanti di tirare le somme, che la sua andata in Cadore con la marchesa perdeva ogni probabilità. Non v'era certamente margine per la spesa d'un viaggio lungo e di un equipaggiamento da montagna; lo sapeva. E, anche questo, non ardava detto ad Elena; che se ne sarebbe inutilmente contristata.

Ella si alzò, per vincere l'oppressione da cui si sentiva prendere (e non sapeva se le venisse dall'aria della stanza o dalla fatica del pensare) riaprì la vetrata del terrazzino e vi si riaffacciò. La sfuriata del temporale era passata. L'umido lastricato della strada rifletteva ancora le luci dei fanali; ma su su, nel cielo, fra le ultime nubi che si rincorrevano, facevano già capolino le stelle.

Quelle stelle, e il vento che le carezzò il viso, le ricordarono, d'un tratto, l'ultima sera passata con la marchesa in villa, tre mesi innanzi; e quasi le parve di riudire, come allora, la musica di Lionello; che ella aveva ascoltata nel buio della grande terrazza aperta sulla vallata e tutta pervasa dal fresco vento della notte.

E, dopo la musica, ricordò il silenzio, alto e dolcissimo.

E' dopo il silenzio, le parole di Lionello, basse e dolcissime; che le suonarono improvvisamente all'orecchio, quasi ancora come musica; nè potè rifiutarsi di udirlle; nè poteva, ora, impedirsi di ricordarle.

Perchè mai ella rispose, allora, con un no, a quelle parole? Una negazione che fu detta più con lo scuoter del capo che con la voce; un rifiuto che le venne spontaneo, ma senza una vera ragione? Eppure, anche ora, se la voce di lui avesse ancora domandato

la stessa cosa, Marina, più o meno coraggiosamente, avrebbe data la stessa risposta. Perchè?

Più tardi, in quella stessa sera, la marchesa, dopo che Lionello era partito, ne fece dolce rimprovero a Marina: — Tu avresti fatto contente tre persone: lui, la sua mamma, e me; e dovrei dir quattro con Gigi. Tu sai quanto bene ti vogliamo.

La giovane aveva baciata la sua buona amica con tanta tenerezza e si era scusata con tanta umiltà da rabbonirla. Non sapeva; non avrebbe saputo dire. Credeva peraltro che bisognasse, per accettare un'affezione, essere certi di contraccambiarla in eguale misura. Ed ella non si sentiva l'animo di farlo, per ora.

Quel per ora bastò, lì per lì, alla marchesa che stimò prudenza non insistere. Ma pesò a Marina che, nella sua grande lealtà, si pentì subito di aver detto a quel modo; di avere un poco impegnato il futuro mentre sentiva in cuor suo, chiaramente, che anche in futuro non avrebbe mutato idea. Ma perchè?

Come si possono spiegare le ragioni di certi nostri moti?

Sfuggono queste ragioni a noi stessi, alla nostra più accurata indagine. Sorgono questi moti talora da impressioni subitane, da idee puerili, da curiose simpatie o antipatie fanciullesche... E tutta la nostra vita, e il bene e il male di tutta la nostra vita, possono dipendere da questi sentimenti, e dai no e dai sì che ci dettano.

Senza essere precisamente del parere di Gigi, — il quale poi con la marchesa sostiene che le brune non sposeranno mai, per amore, un bruno, e che a lui, bruno, sarebbe piaciuta più assai una bionda, e ancora non sapeva come mai si fosse deciso per una moglie più bruna di lui; — bisogna pure ammettere che, nel rifiuto della giovane, ancora molto giovane, avesse avuta molta parte la sua istintiva ammirazione per le belle figure virili, alte, forti, aureolate dalla capellatura bionda... Ed anche le fosse rimasto un ricordo troppo vivo della lunga stretta con cui la mano di Gianni, in quella notte primaverile, aveva imprigionata la sua.

(Continua).

In un teatro di provincia ove gli affari vanno maluccio, si rappresenta la « Forza del Destino ». Un personaggio si avvanza, cantando:

« Falli l'impresa... »

— No, per carità! — esclama un corista.

Nella bottega del macellaio:

— Perchè avete messo quel grande specchio presso la porta?

— Per impedire alle serve di guardare la bilancia.

Tra due amiche:

— Ma perchè adesso vuoi farti telefonista?

— Diamine! per sapere le notizie prima degli altri.

## Vita Femminile

### In ogni campo d'attività

\* Una giovanissima pittrice italiana Lilla Aboaf ha organizzato a New-York un'esposizione dei suoi lavori fra i quali riuscitissimi sono i ritratti di eleganti signore e personalità in vista, fra cui il Maestro Toscanini.

\* Donna Wanda Gorjux ha tenuto all'Ente Pugliese due lezioni del più alto interesse. Una su « Lo Spirito e la funzione della donna nelle organizzazioni dello Stato Fascista » e l'altra su « La funzione della maestra nel nuovo Regime ».

\* Nel Congresso internazionale di Limnologia la prof. Rina Monti ha parlato su « La limnologia comparata dei laghi insubrici ».

\* A Stresa il campionato delle Amazzoni è stato vinto dalla baronessa Berg che non questa vittoria ha cumulato nei tre anni scorsi 104 premi.

\* Mentre è perita tra i flutti dell'Oceano la principessa Lovenstein Wertheim che ha voluto accompagnare gli aviatori Minclim e Hamilton nella traversata aerea dall'Inghilterra al Canada, a bordo del « San Raffaele » l'aviatrice miss Ruth Elder ha intrapreso la trasvolata New-York - Parigi. Grande è l'entusiasmo delle ragazze americane che imitano l'acconciatura dei capelli dell'ardita consorella.

\* Le donne chiuse nella prigione di Bedford hanno indirizzato una petizione alle autorità perchè sia accorciata la gogna della loro uniforme carceraria.

Pare che uno dei maggiori tormenti delle recluse sia appunto la goffaggine del loro costume. La civetteria femminile non cede nemmeno in luoghi e circostanze che sembrano i più inopportuni al fiorire di questo fiore bizarro!

\* Nella sua storica villa di Poggio Gherardo a Settignano si è spenta a 85 anni l'insigne scrittrice Janet Ross, fervente ammiratrice del nostro paese ove visse per sessant'anni illustrandone l'arte e la storia in numerose pubblicazioni.

\* Fra gli acquisti fatti alla Mostra di Monza dalla provincia di Milano vi è un gruppo: « Fauni e Ninfe » della scultrice Egle Pozzi.

\* La scrittrice argentina Victoria Ocampo ha pubblicato un interessante saggio: « De Francesca à Beatrice à travers la Divine Comédie ».

\* Miss Kathen Thomas una giovane gallese di vent'anni ha traversato ieri a nuoto il canale di Bristol. La distanza è di circa 18 chilometri ed è stata ricoperta in sette ore e venti minuti.

E' la prima volta che il canale di Bristol viene traversato a nuoto. Numerosi tentativi sono falliti per la grande difficoltà opposta dalla violenza della corrente.

\* Una provetta cavallerizza, la signorina Dorange ha affrontato un raid ippico su un percorso di 2400 chilometri il cui itinerario è Parigi - Spa - Bruxelles - Aja - Berlino e ritorno.

La signorina si propone di fare una marcia quotidiana da 40 a 60 chilometri.

\* Al Concorso per la più bella cravatta del mondo che si è tenuto a Como hanno inviato disegni anche artiste francesi, russe, olandesi e cinesi e fra queste le signorine Ho - Yo - Ly e Lancy - Fang, famose pittrici dell'arte della seta.

\* Una signora inglese ha creato una società che si chiama: « Le donne utili ». Queste non sono nè donne di servizio, nè commesse di negozio, nè fattorini femminili; ma rappresentano tutto ciò in una volta. Custodiscono i bimbi in assenza dei genitori, fanno commissioni, chiamano i medici, fanno eseguire le ricette; accompagnano a far gli acquisti, telefonano ai mariti se le mogli sono in ritardo, preparano i bauli, li spediscono; fanno insomma tutto quello che tante volte una signora non ha il tempo di fare da sé.

Solo il tempo o talora anche... la voglia?

\* Il III Congresso Internazionale di organizzazione scientifica del lavoro ha trattato fra gli altri argomenti l'organizzazione scientifica del lavoro nell'economia domestica.

\* La Borsa di Vienna ha ammesso le donne commercianti a socie regolari nelle stesse condizioni richieste per gli uomini.

\* Fra diverse centinaia di lavori pervenuti, la Commissione di lettura della Scena Sperimentale di Napoli, riunita sotto la direzione di Giuseppe Luongo, ha prescelto la Commedia in 4 atti « Il Sole nascosto » della Contessa Vera Lazzoni Balk.

Il lavoro andrà in scena al più presto.

\* Nuove carriere vanno aprendosi alla donna: in Germania, quella di conservatrice di musei, di pilota nell'aviazione civile in Inghilterra, di perito in Francia.

\* A Germaine Acremant, autrice di quel delizioso romanzo « Le Signore dal Cappellino verde » che tanto piacque alle nostre lettrici è stata attribuita la borsa nazionale di viaggi.

® L'Artigianato Femminile di Parigi dopo otto mesi di vita ha inaugurato un'esposizione permanente con duemila campioni dei prodotti più vari.

#### Fra le domestiche pareti

® Per cambiare un po' la moda francese dice di allungare le vesti ma è una finta. I nuovi modelli infatti o sono corti sul davanti e lunghi dietro o viceversa oppure il tessuto pesante arriva fino ai ginocchi e un drappaggio leggero scende fino alle caviglie.

Dopo un lungo esilio le blouses sono ritornate trionfalmente in forma pratica ed elegante; la « blouse chemisier » è la compagna indivisibile del tailleur rigido.

Di seta giapponese, di lino, di crespò, di tela, di voile, le blouses sono lunghe almeno fino ai fianchi e spesso sono strette poco più giù della vita da una piccola cintura di camoscio o di pelle lucida di vitello nato-morto o di serpente. Di taglio molto semplice le camicette moderne sono per lo più guarnite di finissime pieghe a mano o di sfilati che disegnano figure geometriche; sulla taschina la moda vuol ricamato un monogramma nel quale le lettere sono intrecciate in modo da renderlo più decorativo e incomprensibile che sia possibile. Le cravatte sono in moire nero sul quale si ricama in colore un motto sentimentale o umoristico o del tipo Lavallière a pallini bianchi sul fondo blu o in pelle di serpente d'acqua morbidissima.

Nuove stoffe per la nuova stagione: i tessuti di lana vanno sempre più perdendo il loro carattere pesante e rigido per diventare vaporosi: così la novissima *lissicrepella* è un vero e proprio *crêpe georgette* che si presta ottimamente alle pieghe, ai *plissés* e *godets* che hanno rotto l'aridità di linee in auge fino a ieri. Fra i velluti avranno certo grande successo il « *diaphane* » facilissimo da adoperare per ogni varietà di pannello, il « *giuré* » che sul fondo scuro ha uno speciale riflesso bianco argenteo che evoca lo scintillante candore della neve e i *brochés* a piccoli disegni prevalentemente floreali così da avere quasi un surrogato invernale delle vaporose mussoline estive.

Una tinta nuova è il « *noyau* » un colore caldo, morbido, un po' dorato che si addice a bionde e a brune.

Come hanno rinunciato ai tetri parapigiocchia neri sostituendoli con quelli colorati che mettono una nota gaia anche nelle grige giornate autunnali, così le signore hanno abbandonato anche negli impermeabili le tinte neutre per quelle vivaci. Ve ne sono persino di bianchi foderati in lana a tinte vivaci da usare in Riviera quando... non brilla il sole!

® Nella quarta settimana del cuoio che si terrà a Milano dal 20 al 27 ottobre e nella quale avrà luogo una solenne celebrazione nazionale del XVII centenario della nascita

di S. Crispino, patrono delle industrie del cuoio, si vedranno le pelli di rettile di lucertola, dei vitellini nati-morti e le pelli lucide con riflessi madreperlacei che son tanto in onore; ma accanto a questi generi costosissimi nuove e più perfette imitazioni, specie le magnifiche pelli stampate con disegni lievi e squisite sfumature di colore.

D'altronde durante gli scavi eseguiti in alcune tombe del X sec. nella piccola isola norvegese di Nangermanland è stata rinvenuta una borsa per danaro che i nobili solevano portare nelle cinture a quell'epoca, fatta con la pelle di lucertola.

L'ultima moda nostra esisteva dunque già ai tempi di vikringhi.

® Per allietare la vostra casina con una bella fioritura di giacinti prendete dei bulbi di buona qualità e metteteli negli appositi vasetti. Teneteli in luogo oscuro fino a che non si saranno sviluppate le radici. Allora si espongono alla luce, badando di fare ogni quindici giorni la pulizia dei vasi e lavando con cura le radici, così i bulbi non marciscono.

L'edera è di facile coltivazione: le proppaggi mettono presto radice nella terra e anche semplicemente nell'acqua.

L'edera ama l'ombra e consuma assai la sua terra, per cui bisogna trapiantarla almeno una volta all'anno. Perché la pianta sia fiorente bisogna che le foglie siano tenute pulite dalla polvere, lavandole con una spugna morbida ed acqua fredda. La lavatura delle foglie di palma va fatta invece con acqua e latte così non si formano quelle brutte macchie brune.

® *Budino di castagne*: Si sbuccia mezzo chilogramma di castagne e si fanno cuocere nel latte vanigliato. Quando son cotte e asciugate si passano allo staccio; si mette quella purea in una casseruola con 60 gr. di burro e 80 gr. di zucchero e la si tiene per una decina di minuti sul fuoco mescolando bene. Allora la si ritira e vi si uniscono quattro tuorli d'uovo e gli albumi montati a neve. Si cuoce in uno stampo ben burrato e zuccherato. Lo si serve coperto di una crema o di uno sciroppo di frutta ben caldo.

® *Frittura di semolino*. Si fa cuocere un etto di semolino in mezzo litro di latte vanigliato fino ad ottenere una pasta densa, vi si aggiungono 75 gr. di zucchero, 25 gr. di burro e due tuorli d'uovo; si fa dare ancora un bollo e poi si stende il composto in uno strato uniforme di circa due cm. di spessore. Quand'è ben raffreddata la si taglia a losanghe o in tondi con un bicchiere o con gli appositi ferretti.

Volendo si può fare un infossatura al centro con un ditale e dopo aver panato e fritto i vari pezzi si guarniscono con una ciliegia candita nell'incavo.

® *Frittura di castagne*. Si fa cuocere nel latte vanigliato mezzo chilogramma di marroni sbucciati, si passano allo staccio, si aggiungono gr. 100 di zucchero in polvere, gr. 50 di burro e tre tuorli d'uovo. Si mescola il composto sul fuoco per qualche minuto, poi lo si lascia raffreddare e se ne fanno delle pallottoline. Si friggono panate e si servono ben calde cosparse di zucchero.

a. c. m.

## I Gioielli attraverso i tempi

(Continuazione)

### SPILLI e FERMAGLI.

Mentre in generale i gioielli hanno origine dal sentimento innato che l'uomo ha di adornarsi, le spille e i fermagli furono ispirati dalla necessità di allacciare e tener chiuse le vesti fluttuanti.

Poiché il senso artistico si piacque a variarne all'infinito la forma e la decorazione, a farne un oggetto d'ornamento da portarsi anche quando non ce n'era più bisogno.

Gli Etruschi secondo ogni probabilità furono gli inventori delle fibule: i Greci e i Romani li imitarono più tardi.

L'uso delle fibule presso gli Etruschi sembra non risalire oltre il VI secolo. Queste fibule etrusche sono spesso decorate del finissimo granulato ed ornate con molte sfingi e leoni.

Il British Museum ne conserva una nella quale sono affrontate sedici sfingi su quattro file.

Un'altra fibula è ornata da una duplice fila di leoni: gli uni partono dal fermaglio verso la punta della spilla volgendo indietro la testa; gli altri vanno in senso inverso arrampicandosi fin sull'alto del fermaglio ove stanno quattro sfingi accovacciate.

Oltre a queste ricchissime ed elegantissime si ritrovano anche delle piccole fibule semplici che press'a poco corrispondono ai nostri spilli inglesi.

In una tomba a Vulci se ne rinvennero cinquantanove. Oltre che in oro si sono trovate parecchie fibule in bronzo assai grandi e massicce che dovevano servire per usi militari.

I Romani usavano fibbie e fermagli per tener fermi sulle spalle i mantelli di stoffe pesanti e fors'anche le coperte dei cavalli.

Spille e fibule erano assai adoperate dai Galli e presentano una gran varietà di tipi: molte sono terminate da pallottole semplici o guarnite d'ambra.

Le fibule gallo-romane presentano un vivo interesse di fabbricazione perchè vi troviamo una grande applicazione dello smalto.

Belle fibule si trovarono nelle tombe merovinge, d'oro e d'argento decorate di pietre

a belle tinte cupe, di fini filigrane. Poco a poco la fibula andò trasformandosi: da rotonda si fece ovale, divenne più ricca ornandosi di smalti trasparenti imitanti le pietre preziose; l'arco sempre più appiattito andò assumendo la forma di una placca che veniva più o meno decorata: è il principio della spilla.

Con questo nuovo carattere la ritroviamo in Germania nella Gallia e nella Scandinavia: d'argento o di bronzo dorato decorate di teste d'animali e d'uccelli, di granate di vetri polito o di smalti.

Così di oggetto necessario all'abbigliamento il fermaglio divenne puramente decorativo: si trasformò in spilla, destinata ad arricchire un dato punto del vestito, ma affatto inutile a tenerlo chiuso.

La fantasia dell'artefice può spaziare con largo volo in questo genere di gioielli: basta guardarsi in giro per rendersi conto di questa infinita varietà.

Predominano però anche qui le perle e le pietre preziose e la montatura è in generale assai semplice, di sobria eleganza.

### IL DIADEMA

Dai tempi più antichi i diademi sono quasi sempre riservati ai Re, ai sacerdoti, ai potenti della terra. Ma presso i Greci e i Romani i diademi e le corone servivano anche d'ornamento alle donne di rango elevato.

Parecchie statuette femminili egiziane portano in capo una specie di calotta ornata di frange in pietre preziose.

Anche nelle sepolture di Micene furono trovate parecchie coroncine ornate di rosette fatte con un foglio d'oro sottilissimo che dovevano brillare e scintillare fra i lucidi capelli con un bellissimo effetto.

Altri diademi sono formati da lamine d'oro ornate di ghirlande di fiori, di leoni, cervi e palme.

I Fenici fabbricavano forcine spille e fermagli per l'acconciatura del capo: se ne conservano alcuni che ricordano i nostri spilloni da cappello. I fermagli erano ornati di motivi lavorati al cesello o a sbalzo e si fissavano sulla fronte e sulle tempie.

Le donne greche portavano in capo delle lamine metalliche variamente decorate che separavano i capelli sul davanti dagli altri come un nastro. Si ornavano pure di corone fatte di foglie d'ulivo, di quercia, di mirto, d'edera di spighe.

Al Museo dell'Ermitage a Pietroburgo si conserva un capolavoro d'arte greca: una corona formata da due ricchi rami d'ulivo con le estremità insieme attorcigliate.

Il Museo del Vaticano conserva invece una coroncina di lauro: le sottili foglie sono profilate da un cordoncino e le bacche sono gocce di vetro colorate in verde chiaro.

Finchè portarono i capelli lunghi gli ate-

niesi li fermavano con una cicala d'oro, simbolo della loro antichità perchè pretendevano essere di razza autoctona e credevano la cicala fosse direttamente generata dalla terra.

La pettinatura era presso gli Etruschi oggetto di cure particolari e gli uomini non la cedevano alle donne; per la sapiente disposizione dei capelli gli Etruschi si servivano di forcine, di spille e anche di fili metallici. Nelle tombe etrusche si rinvennero delle vere armature di fili di bronzo destinati a sostenere l'edificio delle pettinature complicate.

Talvolta le forcine erano cave e contenevano profumi e anche veleni.

Semplici dapprima le spille da testa vennero sempre più finemente lavorate.

Ritroviamo in esse la bellissima decorazione a granuli che con la filigrana forma le due più spiccate caratteristiche dell'elegante produzione etrusca.

Le spille che servivano probabilmente a fissare la corona o il diadema di cui gli Etruschi facevano largo uso erano graziosamente decorate di foglie di mirto, d'edera, di lauro, di ulivo fissate su di un cerchio d'oro spesso esso pure lavorato a rilievo.

Le matrone romane arricchivano i loro diademi di molte pietre preziose venute dall'India.

Le donne veneziane intrecciavano e si stringevano i capelli intorno ad una coronetta a guisa ducale o portavano in capo delle cuffie d'oro o d'argento tessuto, con due alette di trina pendente sulle spalle e ornate di perle e gemme. Queste cuffie su per giù furono più volte imitate.

Ricordo fra parentesi che le cronache di quell'epoca ci ammoniscono maliziosamente che i capelli erano per la maggior parte comperati e che per rendere i propri biondi e lucenti come l'oro le Veneziane si tingevano le chiome con acque diverse e per asciugarle si esponevano al sole nelle loro altane sopra i tetti delle case.

Nell'antico costume piemontese le donne portavano cuffie reticelle e altri ornamenti da testa metallici, scintillanti e pomposi, in filigrana, a grani, a fiori, a goccioline, a tessuto.

La più ricca di tali acconciature comprendeva una reticella dorata, tutt'a pendentini posata come un pettine, munita di un velo a coprire l'intrico delle trecce; alla fronte un cerchio d'argento; ai lati la « cascata » e la « ballerina ». Portavano pure un tempo le piemontesi certi spilloni di filigrana d'argento a diadema, fra cui emergeva quello in forma di un grosso calice di tulipano chiuso su un gambo a spirale: onde il significativo nome di « tremolina ».

Nel XV secolo le dame si ornavano il capo intrecciando ai capelli sottili fili di perle come si vede in vari ritratti del Carpaccio, del Crivelli, dei Bellini e in quello famoso di Pier

Pollaiuolo già attribuito a Pier della Francesca.

Lorenzo Lotto intrecciò ricchi serti di perle nei capelli delle sue belle e dolci Madonne.

Così adunque ognuno di questi piccoli oggetti destinati a ravvivare e completare l'eleganza dell'acconciatura femminile con la grazia armonica della linea e lo splendore dell'ornamentazione assomma in sé un nobile sforzo di bellezza, un pregio artistico squisito e insieme una storia secolare del più vivo interesse.

E nella poderosa civiltà di Roma dominatrice e nella mirabile primavera della Rinascita l'Italia nostra scrisse pagine gloriose nella storia dell'oreficeria e fu anche in questo campo creatrice e iniziatrice genialissima.

E io mi auguro che l'Italia gente dalle molte vite ritrovi intatte le sue virtù creative di bellezza e faccia rivivere gloriosamente i fasti di questa piccola arte gentile improntandola a quello squisito sentimento di bellezza ch'è patrimonio nostro antichissimo.

LIA MORETTI MORPURGO.

## NOTERELLE ROMANE

Mai come quest'anno si è desiderata, a Roma, la prima pioggia autunnale, che è venuta abbondante dopo ben cento giorni di siccità inaffiando la terra inaridita, e rinfrescando le belle ville ed i meravigliosi giardini, sui quali da troppi mesi il sole aveva dardeggiato. Ma la torrida estate fu accolta dai cittadini di Roma, con quello stoicismo che il termometro, mai giunge a vincere. Quando soffia la tramontana e il mercurio scende allo zero si sente a dire: « A Roma non fa freddo ». E nei giorni delle sue massime ascensioni, ci si conforta al pensiero della notte fresca e mite, che succederà all'ardente giornata. Ed è così che nella massima canicola la moltitudine si affollava al passaggio di re Fuad. La società più eletta accorse ai ricevimenti dati in suo omaggio al Campidoglio e alla serata di gala all'Argentina. Alcune personalità interruppero per l'occasione una piacevole villeggiatura, seguendo l'esempio di re Vittorio che per rendere omaggio al sovrano d'Egitto, scese dalle Alpi valdostane.

Dalle terre lontane dopo re Fuad, giunse il presidente della Repubblica della Liberia, un paese di negri, ma oggi in progresso, dove vi sono uomini colti e ricchissimi degnamente rappresentati da questo ospite, al quale vennero pure offerti ricevimenti e feste. Così la capitale anche nella stagione morta, s'ebbe i suoi palpiti di vita.

\*\*\*

Negli ultimi giorni di agosto giunsero qui oltre quattrocento goliardi, appartenenti agli

Atenei di tutto il mondo, per partecipare alle gare sportive, che si svolsero a Roma. L'inaugurazione del Congresso che si chiuse il 5 settembre, ebbe luogo il 25 agosto in Campidoglio. Fra le personalità eminenti che diedero il benvenuto agli studenti, l'on. Turati che parlò pure a nome del Duce, e il ministro della P. I. Fedele, che si felicitò per il quadro grandioso di manifestazione sportiva, che hanno saputo organizzare, indizio della rinascita della vita goliardica italiana, voluta dal Fascismo che intende suscitare nei giovani le più profonde energie spirituali.

Rispose con elevate parole, il principe Balinsky, presidente della Confederazione internazionale degli studenti.

Fra le varie gare sportive s'ebbe uno speciale interesse quella di nuoto nella piscina della villa Farnese. Le donne che con grande ardore, affidandosi alle ali dei velivoli, sfidano adesso i pericoli dell'aria, certo non indietreggiano dinanzi a quelli dell'acqua. Roma antica aveva esaltato una Clelia che vinceva le gare del nuoto. Quante Clelie in questa recentissima prova! Vi emersero le fanciulle triestine, forse perchè nella città marinara, si sono abitate fino dalla prima infanzia a misurarsi con le onde adriache. Furono due volte applaudite perchè... due volte italiane.

Un altro Congresso si è inaugurato il 16 settembre nella sala dei Conservatori del Campidoglio: il terzo congresso internazionale dell'organizzazione scientifica del lavoro, che scelse questa volta Roma, nel suo massimo periodo di fervore e di attività. Ben quaranta stati vi erano rappresentati e la folla che gremiva la superba sala, assistette a importanti discorsi di eminenti personalità italiane e straniere dove s'inneggiò alla scienza ed al lavoro che affratellano i popoli più diversi. « L'uomo essendo un essere limitato, nello spazio e nel tempo, non può permettersi il lusso di commettere degli errori, sopra tutto a ripetizione, e deve seguire nel suo lavoro dei criteri rigidamente scientifici e razionali », così, parafrasando un pensiero di Renan, il Duce, che presiedeva la seduta, chiuse il suo vibrante discorso.

\*\*\*

In questi giorni fu molto discussa e commentata la notizia che annunciava la chiusura della famosa saletta di Aragno. Gli ultimi e scarsi frequentatori si trovarono una mattina dinanzi a un mucchio di pietre, destinate a murare quella porta, e nessuno ha pensato che sia « una murata viva ».

Come una persona, che soffre di una malattia insidiosa e inguaribile, dopo la guerra la saletta di Aragno era andata lentamente deperendo. I non più giovani ricordavano il periodo, quand'essa era simbolo di gaiezza e di energie giovanili. Quanto chiasso là dentro, quante cose venivano dette, che il dia-

letto romanesco spesso fissava lapidariamente. Là si prendevano sul serio i problemi artistici, le scuole in yoga, i poeti arrivati e quelli che speravano di arrivare. Ci si accappigliava per un sonetto, per una commedia, per una novella, per un romanzo destinato ad immatura fine. Qualche buontempone ordinava le consumazioni in endecasillabi:

*Una granita di buon caffè con panna*

Ma quegli allegri gruppi si occupavano pure di cose serie. Da quella saletta usciva la prima assemblea nazionale e il primo periodico nazionalista. Là si vissero le giornate ansiose della guerra di Libia, là s'iniziarono le ardenti discussioni per l'entrata dell'Italia nella grande guerra, e alla fine delle quali, anche i più convinti pacifisti diventavano interventisti. Poi scoppiò la guerra!

I tavolini, intorno ai quali si oziava e si discuteva per tante ore del giorno furono disertati. La saletta mutò aspetto. I suoi frequentatori si dispersero nelle caserme, nelle retrovie, nelle trincee. Il loro posto venne occupato da semplici consumatori, senza personalità, e da qualche forastiero di passaggio, che ci teneva a sorbire il « moka », in quella saletta, della quale vagamente conosceva la celebrità. Ma tutto deve finire! Ogni cosa ha il suo destino. Quella saletta che aveva durato un trentennio era stata fondata da Adolfo de Bosis, Diego Angeli, Riccardo Forster, Teneroni e qualche altro. Per qualche anno fu il più rumoroso cenacolo d'Italia. Ferdinando Martini diceva: In politica come in arte, bisogna venire a patti colla saletta di Aragno.

\*\*\*

Durante la canicola i teatri languirono. Ora incominciano a schiudere i loro battenti. La stagione di prosa s'inaugurò al Quirino colla compagnia di Dora Menichelli, la graziosa e giovane attrice che per la garbata boricchineria ricorda Dina Galli a quell'età. La prima novità fu una commedia briosa di Lucio d'Ambra e Donady: *L'inceridito doloso*, un lavoretto vecchio stile, che ricorda la bonaria commedia francese un po' comica, un po' sentimentale, ma il pubblico odierno ama qualche volta tornare all'antico, e poichè la fiamma dell'« incendio » era accesa dai begli occhi di Dora Menichelli, gli spettatori applaudirono calorosamente ad ogni atto.

All'Argentina ed al Valle si preannunciano altre importanti stagioni di prosa, con compagnie drammatiche, nelle quali brilla qualche eletta attrice che conquide ed attrae. Si annunciano in qualche villa ospitale di Roma dei *garden party*, qualche intimo *the* senza l'etichetta, che la stagione ufficiale dei divertimenti richiede.

Così Roma, nel settembre va riprendendo il suo aspetto e la sua vita normale. Le si-

gnore eleganti, che ritornano dalle stazioni alpine, dalle spiagge adriatiche e tirrene, o da qualche cantuccio solitario di campagna, serbandosi sempre nel cuore la nostalgia di Roma, la risalgono con sguardo rinnovato e la ritrovano più bella, più conquistatrice che mai. Così attraversano svelte e vivaci le vie principali, si affollano dinanzi le vetrine dei negozi, che espongono le mode autunnali. In mezzo allo scintillio delle stoffe variorinte, alla morbidezza dei velluti e delle pellicce, emergono i *manequins*, che presentano gli abbigliamenti dell'ultima moda, che appare più varia di quella passata, che fece dire a più di un umorista, che la donna per la uniformità della moda, presentava una serie, che non offriva l'imbarazzo della scelta.

I forastieri, sempre molto numerosi in questa stagione, sentono che la immensa città, nel suo cammino ascensionale, va sempre più avvicinandosi a quella antica, che le tre civiltà più che mai risaltano, e dopo avere ammirato le rarità, sempre più messe in valore della Roma imperiale, i capolavori emergenti di quella dei Papi, i perfezionamenti della Capitale moderna, il fascino del mare e dei colli che la circondano, esclamano: « Quando si è vista Roma, si è visto... il mondo ».

ENRICA BARZILAI-GENTILI.

## LUCE NUOVA

Giulio de Mozzi si trovava in quell'autunno a villeggiare nel Comelico Superiore. Animo ardente, dotato d'intelligenza e coltura, appassionato turista, primo sempre nelle gite ed escursioni era il beniamino dei villeggianti di Candiale.

Quel giorno con gli amici aveva progettato una bellissima escursione al Monte Cavallino a 2681 m. Partirono pieni d'entusiasmo forti e audaci accompagnati dalla brava guida del luogo. Al Pian del Formaggio a 1795 m. rifocillarono lo stomaco affamato acquistando alla piccola Malga latte e burro fresco e poi via per la salita che diventava sempre più difficile. L'erta vetta, ricca di ricordi d'episodi guerreschi, nei quali si sacrificarono i nostri per difendere strenuamente il passo dal nemico fu superato in dieci ore di aspra salita.

Oh come si stava bene lassù, in quell'aria, in quel cielo purissimo, lontano dal contatto del mondo! Il panorama si estendeva maestoso ed incantevole sulla Valle del Gail e sulla Pusteria e spingendo lo sguardo verso il corso del Piave avevano la vista di tutti i paesi dal centro del Cadore fino al monte Cerva di Belluno.

Sotto mugghiava orrido il torrente. Che vertigine, che smarrimento guardare nell'abisso!

Giulio più in alto, sull'orlo sporgente ave-

va scorto gli edelweis. La posizione era pericolosa, ma egli voleva cogliere i bei fiori montani... Franare lo scoglio ed echeggiare un grido doloroso fu un attimo. Corsero gli amici inorriditi. Fortunatamente Giulio aveva sbattuto contro un abete che lo teneva sospeso fra l'abisso. Fu non lieve fatica e rischio trarlo dal luogo pericoloso. Egli giaceva inerte fuor di sensi, con un'orribile ferita alla fronte. Fu raccolto con mille precauzioni, trasportato a casa. La mamma fu subito al capezzale del disgraziato figliuolo che lottava fra la vita e la morte. Il medico che aveva fama di dotto non volle pronunciarsi ed intanto le ore passavano lente, incerte, angosciose. Fu chiamato a consulto uno specialista che non dette un giudizio esatto: continuassero nella cura del ghiaccio sulla fronte e nella quiete somma del ferito che pietosamente persuase ad aver fede sul valore della scienza.

Finalmente dopo due mesi il ferito fu giudicato fuori pericolo, ma lo attendeva una tremenda sorpresa, una nuova immensa disgrazia. Quando gli levarono le bende un grido inumano sfuggì dal suo petto; un buio fitto lo circondava.

Cieco...

Lo specialista disse che il fenomeno si poteva interpretare come un'interruzione momentanea dell'azione visiva che la quiete e la cura iniziata e la fiducia nelle buone forze della natura dovevano confortarlo a sperar bene, ma Giulio cadde in un abbattimento morale disperato.

Due giorni e due notti rimase rovesciato sul letto, senza parlare, senza gemere come se la morte l'avesse già toccato con le sue mani di ghiaccio.

Ed intanto il tempo passava con quell'eguale lentezza che pare si opponga in un'indifferenza spietata per chi soffre ed è tormentato da un dubbio crudele.

— Cieco, forse per sempre, colla sua forte giovinezza, colla sua anima assetata di luce, di azzurro, di libertà?... Cieco a venticinque anni, col suo dolce sogno... Era una atrocità, un indicibile spasimo, una maledizione tremenda. Gli sembrava che tutto il male fosse concentrato sul suo povero cuore e non trovava la forza di sopportare tanta sventura. Meglio morire?... sì... la piccola rivoltella era là nel cassetto della scrivania...

La mamma non lo abbandonava un solo istante, spiava ogni moto, ogni gesto, vigile ed amorosa col suo grande dolore chiuso in cuore, paga se lo vedeva un po' sollevato. Egli non si lamentava più, non gemeva più, non sperava più, sorrideva a sua madre, agli amici, alle conoscenze e ingannava...

Il fatale gingillo era pronto, non pensava più a nulla, dimentico di tutto e di tutti. Con un pretesto aveva allontanato la mamma.

Tremava tutto agitando una mano come ad invocare perdono e compatimento e coll'altra stringeva l'arma micidiale...

Ma una persona varcò la soglia della camera e fu in un attimo presso il malato.

— Giulio, disgraziato, che fai?

— Clari tu qui... in questo momento... — mormorò una voce che non pareva più sua.

Perchè non mi hai lasciato morire?... Crudele! Che cos'è la morte dinanzi a questo soffrire? Tu non sai che significhi avere una testa chiusa e pesante come il piombo.

— Povero caro Giulio, devi vivere per tua madre... per me — e vinta dal dolore cadde in ginocchio scoppiando in singhiozzi.

Giulio cercò la testa adorata e l'attirò a sé con dolcezza.

— Mia buona Clari, dunque tu mi ami ancora? Possibile che tu mi voglia ancora bene? Ma io non posso pretendere più nulla. La vita mi aveva colmato di doni, ma vedi ora se li è presi tutti. Che mi rimane? La mia vita ormai è un libro stracciato... senti com'è gelida la mia povera testa senza luce!

Clari si alzò ed abbracciò la povera testa martoriata.

Rimasero così un pezzo in silenzio.

Egli avrebbe voluto parlare, dire molte cose, ma una stretta convulsa gli serrava la gola. Erano tanto amare le cose che avrebbe voluto dire e che sgorgavano dal suo povero cuore straziato.

Ella intuì la tempesta e cominciò a parlargli con tutta la sua grande tenerezza ed amore.

— Non devi dire che la vita ormai è per te un libro stracciato, ha ancora tante pagine buone. Nel bene che farai a te e agli altri troverai la forza di sopportare il dolore. E poi, il professore non dispera. La tua giovinezza è sana, è forte e tutto si può sperare quando si è giovani, anche in un miracolo... lo intanto ti leggerò i libri più belli, ti farò della musica, ma tu devi rimanere con noi ad imparare tutto quello che è bello e utile a sapersi. La morte verrà da sé naturalmente a suo tempo. Oh! se la mamma sapesse quello che si nascondeva sotto la tua calma apparente. Cattivo!

Egli ebbe un vago gesto doloroso, ma tacque.

— Ti comprendo Giulio, ma devi esser forte e sperare. Fin'ora la tua vita è stata un canto gioioso su di un giardino seminato di fiori i più belli e i più preziosi, ma tu non pensavi che a divertirti, ad affogare la tua anima nelle distrazioni, ma Dio non ha voluto perdere quello che tu gli devi dare, e tu colla tua anima e il tuo cuore puoi far molto bene. Io resterò sempre con te, dunque non puoi dire d'aver tutto perduto finchè ti resta la mamma adorata e un cuore che ti vuol bene. Promettimi dunque d'aver fede in noi e di non nasconderci più nulla di quanto fai e pensi...

Giulio non seppe parlare, ma col cuore inondato di una luce nuova chinò il capo e accennò di sì, di sì.

NYETTE CASONATO.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

### 31 Ottobre - Giornata mondiale del risparmio

Il prossimo 31 ottobre verrà celebrata in tutto il mondo la Giornata del risparmio. La data venne prescelta dal Primo Congresso Internazionale del risparmio, tenutosi in Milano nell'ottobre del 1923 sotto la presidenza di S. E. De Capitani d'Arzago e coll'intervento delle più eminenti personalità nel campo economico finanziario.

L'alto consesso riconobbe la necessità di fissare un giorno dell'anno per maggiormente esaltare la virtù del risparmio, che oggi è necessità assoluta per il progresso e lo sviluppo dei popoli: una giornata che riassume la continua attività singola e collettiva fatta di silenziosa tenacia, di nobile eroismo, di oscuro lavoro, per aggiungere una pietra di più all'edificio dell'economia nazionale al fine di renderlo maggiormente solido e prospero.

Il risparmio è infatti la linfa preziosa che nutre di sé industrie, commerci, agricoltura e che aumenta sempre più, col rapido affluire, lo sviluppo economico della Nazione.

Le industrie, i commerci, l'agricoltura, hanno bisogno di molto danaro per aumentare la produzione, per reggere alla concorrenza estera, per combatterla; e questo danaro non può venire loro che dal risparmio.

E' un mirabile ciclo che si compie così, del quale si avvantaggiano i produttori non solo, ma anche i risparmiatori: se infatti si mettono in grado le industrie di produrre in copia maggiore, diminuiranno i prezzi, ed il commercio e l'agricoltura seguiranno il benefico movimento.

E' d'oggi la battaglia economica che il Capo del Governo mirabilmente dirige: il risparmio è una delle prime armi per vincerla.

Tutti possono risparmiare. Tutte le classi di cittadini, dalle meno abbienti, alle più ricche, possono economizzare limitando le spese a cominciare dalle superflue.

Ciò rappresenta certamente un sacrificio, perchè il risparmio è rinuncia; ma se pensiamo agli innumerevoli benefici che tale rinuncia può portare alla economia singola e collettiva, non vi è dubbio sulla scelta della via da seguire.

Il risparmio è virtù cristiana e civile, è opera tenace, continua, silenziosa che dobbiamo perseguire pel nostro benessere e per quello di tutto il popolo italiano. Dal risparmio dipende in gran parte la fortuna e la ricchezza della Nazione.

Ecco alcuni pensieri di grandi sul risparmio:

*Il risparmio è per chi lavora barriera al bisogno e mezzo di attendere sereno e fiducioso giorni migliori.*

*Smiles.*

Su la fronte della Cassa di Risparmio di Imola son queste sentenze dettate da Giosuè Carducci:

*Risparmio più nobile è quello di chi meno guadagna.*

*L'uomo savio lavora per il presente e per l'avvenire.*

*Prima ricchezza a famiglia e stati è il risparmio.*

*Virtù conservi quello che il lavoro produce.*

*Chi sa privarsi a tempo a bene riesce.*

*Importa anzi tutto saper governare se stesso.*

L'avarò non ha altro piacere che quello di far denaro; l'economò prudente spende quante i suoi mezzi gli consentono per vivere e soddisfare i suoi bisogni e risparmia il superfluo per l'avvenire.

L'avarò fa dell'oro il suo idolo, mentre l'uomo economò lo considera soltanto come un mezzo per vivere meglio.

L'avarò non è mai soddisfatto; ammassa ricchezze che non consuma, e le conserva perchè siano consumate da altri; mentre l'uomo risparmiatore intende solo assicurarsi il benessere e la tranquillità nella vita.

Ogni uomo deve risparmiare, ma non per tesoreggiare come fa l'avarò, bensì per rendere comoda la vita, per essere indipendente.

R. LEONI.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Mora del Piave* — All'Egregio Sig. Direttore il mio grazie per il posticino assegnatomi nell'ambito, intellettuale Salotto.

Porgo a tutti i cari parenti del glorioso Piave, il mio pensiero affettuosissimo e l'asserzione che sempre li ricordo con vero vivo affetto. Invio loro il bacio di Mamma, Enza e Tinuccia.

Porgo alla distinta Giorgina S. Donà, il mio distinto «sequio», abbonata fedele anche Lei al pregiato giornale. Del suo gentile sembiante serbo un pallido, lontanissimo ricordo, signora! Vorrei essere nella possibilità di visitare i cari e santi luoghi nostri che l'orribile guerra travolse nell'immensa rovina. Essi mi sorgono sempre nella mente come erano all'epoca della mia infanzia e fanciullezza spensierata e felice.

Invano cerco figurarmeli ora!....

Nelle nostre «Conversazioni in Famiglia» mancava davvero una gentile Avvocata, perciò indubbiamente la sua apparizione verrà accolta con giubilante entusiasmo. Specie con una Battagliera instancabile per vedute e disparità d'idee e sempre in vena di dispute fra le colte, gentili Signore e Signorine, ritengo sarà talvolta necessario ed utile l'intervento della giovane avvocatessa acciò renda giustizia «chi di diritto» nell'ideale convegno.

«Signorina Lucciola» alla sua domanda circa lo

scetticismo ed insensibilità di una donna sull'amore al quale pone il nome di gioco ecc., io rispondo, secondo il mio meschino parere, che nessuna donna può passare indifferente accanto ad un uomo i cui requisiti e meriti lo innalzano al punto di cadere ai suoi piedi implorandone l'amore, a meno che questa donna abbia già oltrepassato da un pezzo l'età conveniente per stringere il sacro nodo indissolubile.

Mi piace riportare questi due profondi pensieri che lessi a tergo di una immagine: «Vedere, amare, cercare il piacere della creatura fino ad escludere, abbattere, distruggere la gloria di Dio è lo spirito e la vita mondana».

Vedere, amare, cercare la gloria di Dio, fino ad escludere, abbattere, distruggere il piacere della creatura, è lo spirito e la vita cristiana».

Amerei il giudizio di «C. I.» ed altre gentili se mi onorassero di una loro parola.

A tutte le gentili Abbonate, Collaboratrici, Collaboratori, il mio deferente saluto, speciale per la cara Signora Zoofila.

3 - 9 - 1927.

❖ *Rododendro - Ticino* — Permetta, egregio Sig. Direttore, che ancora una volta faccia capolino nel salotto ideale, intimo ritrovo di tante anime elette

Oso avvicinarmi alla Sig.ra Cuore Infranto per dire che il suo strazio crudele ha trovato eco pietosa nel mio cuore. Piango con lei sulla tomba del figlio adorato, aperta anzitempo da una misteriosa fatalità. Il mio spirito aleggia a lei d'intorno nella silente tristezza della casa deserta, dove più non echeggia il riso giocondo d'una giovinezza in fiore.

Volo col pensiero attraverso lo spazio che mi separa, per sfiorare di una lieve carezza la di lei fronte, fatta sacra da un dolore senza nome, e stamparvi un bacio dolcissimo che tutto le dica l'affetto grande che a lei mi lega.

Cara signora, coraggio!... Muor giovane chi al Cielo è caro. Il figlio suo, fiore olezzante di balsamici profumi, non era stato creato per questa terra: Dio lo volle trapiantare nelle mistiche anfore del Paradiso. In alto lo sguardo, un angelo l'attende lassù, dove il gioir s'insempra.

Perchè le elette sig.ra Costantia e Maggiolino continuano a restare mute?...

Ammiratrice entusiasta dei loro scritti elevati, prego le gentili abbonate a regalarci presto qualche loro corrispondenza che tanto conforto arreca all'animo stanco dalle diurne lotte.

All'eletto stuolo delle frequentatrici del salotto, oso chiedere: «Come combattere e guarire l'opprimente tristezza che spesso ci assale e come una marea tenta abbatteci e sopraffarci?... Quanto si soffre in certi istanti in cui sembra che tutto crolli intorno a noi e l'animo sentesi falciato di un'amara voluttà di pianto?... La vita stessa perde il suo incanto: ciò che prima procurava un'ebbrezza, ci lascia freddi e indifferenti».

Sembra che anche il sole non brilli più dello stesso fulgore e che una grigia nuvolaglia, avvolga ogni cosa creata.

Ringraziamenti anticipati a tutte le gentili corrispondenti che avranno la cortesia di favorirmi un consiglio in proposito.

Auguri d'ogni bene e cordialità a tutta la famiglia del Giornale.

❖ *Sig.ra Maggiolino* — La sua corrispondenza, cara sig.ra Battagliera, mi è piaciuta davvero, e questo senza ironia, glie l'assicuro.

Ancora non è tornata quella bella serenità di spirito di una volta, ed i dolori tolgono anche alle anime più forti, ogni energia. Il grande affetto che nutro per questo nostro giornale, mi spinge ad uscire qualche volta dal mio silenzio.

Oggi è proprio lei, cara sig.ra, che mi invita.

Sa perchè? mi è venuto il dubbio, che, avendola fatta rimanere a bocca aperta per avere, non dirò difeso, ma compatito le signore che si dipingono, possa aver pensato, che io pure, per quanto nonna, possa essere ricorsa o ricorra a simili artifici. Le dirò, e questo forse a mio danno, che sul mio viso, non ha brillato mai, neppure l'innocente polvere di riso, molto meno le creme in genere, che se non sono la pittura, hanno sempre lo scopo di abbellire e rendere apparentemente più fresco un viso scupato o troppo pallido. No, nulla, assolutamente nulla, ma mi piacciono tanto certe faccine belline, che le amiro, come ammiro un bel quadro ecc. ecc.

Per esempio i capelli corti, mi piacciono enormemente e se avessi avuto 20 anni di meno, li avrei adottati, convinta che questo, non avrebbe spostato di un millimetro la mia condotta.

Posso quindi rimanere od essere una donna assennata, equilibrata, stampo antico, come dice lei e non vedere questo gran male in un po' di rosso sulle labbra. Quello che trovo indecente, era la moda delle scollature e sbraiciature esagerate, come mantengo una certa antipatia, per le sottane sopra il ginocchio, per i modi liberi e linguaggio poco corretto, caratteristica di molte signore e signorine. Che vuol sia il rossetto, a confronto di certe altre cose, che come lei, non qualifico, per educazione? Se anche i visi rimanessero pallidi e naturalmente terrei, questo non varrebbe a tener pura l'anima nè ridonerebbe il pudore che una volta era l'ornamento più bello di una donna. Ha capito il mio pensiero, egregia Battagliera? In quanto al resto, cioè alla stretta di mano che io darei a quel tale signore, significa semplicemente questo: che io stimo assai i mariti che molto pretendono dalla donna e disprezzo con tutto il cuore quelli che riconoscono i diritti di uguaglianza e di giustizia, si lasciano mettere sotto i piedi onore e dignità e si rovinano per soddisfare tutti i capricci della moglie. Quelli, signorina mia, non saranno mai veri capi di famiglia, ma gente inetta, poco utile anche alla società.

Interessantissimo l'articolo del nostro Direttore, proprio uno di quelli, che in altri tempi avrei discusso assai volentieri.

La nostra brava Clara S. che ringrazio di ricordarci qualche volta, potrebbe dirne il suo parere; vorrei pregare questa dolce amica a non spaventarsi della lunga anticamera, considerando il nostro, un ritrovo prezioso cui si accede con pazienza. Sono con lei nel riscontrare la grande differenza fra le conversazioni di allora e quelle di adesso, ma come ebbi a dire altra volta, la colpa è di nessuno: sono i tempi che cambiano e volere o no, bisogna accettarli come sono.

Le anime elette come la sua, che sentono la poesia delle cose, ne rimangono trafitte, noi col rimpianto di tante cose belle oramai scomparse, siamo considerate delle sognatrici... ma io non muterei la mia soave nostalgia, i miei sogni, che mantengono fresca l'anima mia, coll'aridità della gente di moda. Ricordo tutti e tutte e mando all'intera famiglia del Giornale un saluto affettuoso.

❖ *Sig.ra C. I.* — Alla Mora del Piave, avvolta nel suggestivo velo del mistero giungo gradito il mio vivo, affettuoso saluto, pensiero che ritorna con i nomi degli zii Marino e Maria e nel nome del fiume sacro alla Patria

Incontro gli zii qualche volta nella città dei Dogi, con i ricordi di un tempo, spazzaglie di memorie fanabuleggianti nella fosforescenza di età lontana.

Non scriverò perchè di malinconie ne è pieno il mondo, ma leggerò sempre con immutata fede

mentre nel tempietto della Madonnina Bruna non avvizziscono i fiori di Belfredo.

9 - 9 - 1927.

❖ *Sig.ra Marialisa* — No, proprio no, non ho nessuna simpatia per i baffi e tanto meno per i baffetti alla... Battagliera.

Perchè se posso sopportare due folte mustacchi e una folta barba bianca o brizzolata, non posso soffrire i giovani con qualche pelo sul viso anche se sono ravvati.

Non trovo affatto che un paio di sottili baffetti agguingano virilità ad un bel volto maschile. Trovo anzi che gli danno qualche cosa d'effeminato.

E' buffo e strano. E' forse «effeminato» non è la giusta parola. Rendono meglio la mia idea: ricercato, manierato ecc.

Non sarà vero, ma è un fatto ch'io la penso così, e che non posso soffrire gli uomini calvi e baffuti.

Mi pare che un forte mento maschile riveli meglio la virilità del volto, se accuratamente sbarbato, piuttosto che coperto dalla barba e tanto peggio se è una barbetta.

Sig. Lamberti mi dica subito di non avere neppure l'ombra della barba, anche se ora l'hanno promosso «Zio», e «Berto» per soprannome.

Sì, signorina Behè, sono stata a Napoli e a Roma. E se a Napoli mi sono inebbrata di mare e di sole, l'anima avvinta dal dolce fascino napoletano, gli occhi abbagliati e socchiusi nell'incanto di quel cielo luminoso, a Roma pure ho provato sensazioni meravigliose.

Quei massi crollanti, spezzati, a metà infranti dal tempo, m'attirano, avvincendo la mia anima.

E c'è chi vorrebbe distruggerli!

Io mi sento tremare qualche cosa nel cuore guardandoli.

Si possono forse togliere i monumenti che sono il ricordo e l'attestato dei tempi passati a questo mare che ha visto le antiche gloriose navi romane partire pazienti e forti del coraggio e della tenacia dei loro marinai per tornare vittoriose di gloria e di preda e a questa terra che ha sentito un tempo premere su di lei il piede del generale vincitore, che ha assistito a trionfi grandiosi e a lotte titaniche?

Non ne saranno essi - e mare e terra - meno matati?

E a noi perchè togliere la gioia di ritrovare su queste pietre che, nella pesante struttura ricordano, sebbene ruinate l'energica possa dei dominatori passati, la vita e gli uomini d'allora?

Qui i romani antichi pregavano offrendo sacrifici ai loro Dei, là hanno vissuto i possenti imperatori, di là partiva la loro voce per arrivare sino agli estremi limiti dei loro sconfinati domini.

Non sono futurista?

Oh no, in questo affatto affatto.

Che ne pensano le gentili del salotto?

Si può sapere quale sia il paese della piccola avvocatessa? Ho avuto, leggendola, l'impressione di conoscerla. Venga, venga spesso in salotto e per quanto ogni signora o signorina del salotto sappia ben difendersi da sola, pure vedrà che non le mancheranno clienti.

E' proprio così, Primavera Italiana. I bambini non sono più di moda. E' tanto triste.

Se io sposerò, chiederò al Signore tanti bei figlioli.

Almeno dodici!

Quando rivelo queste mie segrete aspirazioni, vedo degli occhi stupiti, dei visi meravigliati e anche un poco divertiti come davanti a una bestiolina rara. E un giovane di trent'anni da poco ammogliato, mi disse un giorno «Ma non pensa signorina, che capitale ci vorrebbe per allevare tutta quella meraviglia?»

L'avrei graffiato per l'offesa fatta ai miei futuri bambini definendoli «maraviglia». Ed ebbe anche la sfacciataggine di augurarmi un miliardario che «possa darle dodici nurses» aggiunse la giovane sposa dell'antipatico messere.

Non voglio affatto il miliardario e tanto meno le nurses. Con tanti milioni e tante donne come potrei occuparmi delle mie dodici creaturine?

Non ho esperienza in proposito, è vero, ma credo che non sia difficile allevare una numerosa famiglia. Dio la benedirebbe certo e la gioia d'una madre che si vede crescere intorno tanti bei frugolotti deve compensare qualsiasi sacrificio.

Mio Dio! Che interminabile chiacchierata!

Ora anch'io come la Sig.na Battagliera guarderò con trepidazione le brevi righe del Direttore in fondo alle «Conversazioni».

Ma ancora una parola alla Sig.na Salute.

Oramai... riga più, riga meno...

Crede proprio sig.na che Grande Amico sia disperato solo perchè «alcune fidanzate l'hanno piantato» per usare anch'io la scherzosa frase di Battagliera?

Io so di lui non più di quanto conosce lei pure, ma mi chiedo come si possano conoscere le sofferenze morali d'un uomo, le battaglie, i dolori nascosti d'un anima e soprattutto come si possa parlare con tanta leggerezza d'una persona che soffre.

Ma ora mi pare d'invadere il campo dell'Avvocata e di togliere scortemente i clienti che la avevo promessi e poi mi pare anche di diventare alquanto noiosa.

Ad ogni modo credo anch'io che il Milanese farà bene a Grande Amico se già non lo conosce, come gli faranno bene l'aria e il sole del suo bel paese.

Ed ora basta davvero.

Invece di salutare sarebbe forse meglio che chiedessi scusa.

Faccio tutt'e due. Va bene così?

16 - 9 - 1927.

❖ *Sig.na Carola* — La sua notte così cupa, così tetra, cara sig.na Bebé, mi fa pensare ad una grande delusione. Forse quel Signore non troppo giovane, che dalla donna vorrebbe tutto senza ch'ella nulla chiedesse è riuscito ad ingannarla orribilmente. Povera piccola! Che ne dice la Sig.ra Maggolino che tanto cordialmente gli stringeva la mano? Quello a parer mio è tiranneggiare il cuore d'una donna, quello non è amore, o meglio sarà il così detto *amor giallo*... il così detto *amor moderno*... del quale bisogna aver già fatto esperienza od abitudine per non soffrirne. Impari sig.na, da Grande Amico «Via questo un'altro più fresco». Si premunisca di una buona dose di scetticismo, che, se dannoso nel senso alto della parola *amore* è però molto pratico ed utile per corazzare il cuore e l'animo da certe ferite, talvolta inguaribili, spesso fatali, specialmente in signorine giovani e senza giudizio come si dichiarava Bebé....

Mi perdoni Grande Amico del tono sarcastico, ma ceda l'avevo collocato più in alto molto più in alto al disopra della folla delle passioni volgari, diverso dagli uomini soliti d'oggi.

Quale delusione ho provato! come ho visto crollare ad una ad una tutte le mie illusioni nel doverlo mettere alla pari degli altri con quale rammarico! Ben dice Sig.na Vally. «Allorchè si ha veramente amato, non si può cedere, così solo perchè una bella ed elegante creatura c'invita ecc ecc.»

Perdoni la mia schiettezza e mi dica il suo parere su questo pensiero di Marais: «Bisogna essere molto cauti nelle tenerezze umane, fidarsi poco di coloro che si sono fatti molto amare».

La poesia «Mater purissima» è così alta nel con-

etto e nella forma che non ammette discussioni. «Se contaminata sei, tu più non sei» compendia tutto. Non posso comprendere come certe donne, dai sentimenti ben nati, si lascino trascinare spinte e travolte da passioni disoneste, e possano scendere tanto in basso, in un compito così alto, per la donna, com'è la maternità.

Trovo, Grande Amica, giustissimo quanto dice Pirandello «Chi è felice poco si cura della filosofia. Sono i naufraghi della vita che vi si rifugiano. Dopo Dio, consolatore supremo, trovano in essa conforto e rassegnazione. La filosofia, questa scienza profonda, è la forza dei vinti». E non lo è forse quando una forza superiore viene a rompere i nostri progetti i nostri piani e ci fa declinare nella filosofia; e non si è dei vinti, quando invece che a destra bisogna proseguire a sinistra filosoficamente? E non certo quando si è felici si cerca in noi la filosofia. Abbiamo l'animo troppo preso della gioia per averne bisogno. Non le pare? Ammetto che questa scienza profonda sia utile per superare le contrarietà della vita e che è sempre bene averne qualche risorsa in noi, per non cadere nella disperazione, nei momenti difficili; forse solo Pirandello, che ha avuto un sentiero cotanto fiorito, e quindi non ne ha sentito mai il bisogno, può disprezzare ciò, che pur tanto necessario per vivere sereni lo è anche nelle avversità.

Una donna profondamente scettica ecc. ecc. saprà amare? Carissima Lucciola, bisogna vedere, da che cosa è prodotto questo scetticismo. Vi sono dei patema d'animo inguaribili prodotti da grandi delusioni; vi sono dei cuori provati da forti disinganni e per i quali la maschera dello scetticismo è diventata come uno scudo ironico, quasi ci si voglia beffare del proprio destino.

In queste creature, può avvenire, una risurrezione, e possono anche rivelarsi delle nobili anime capaci dell'amore più sublime se scosse dal loro letargo, da un cuore forte, generoso, costante, che sappia in certo qual modo guarirle da quella sete di sogno, di lontananze, indefinite.

Sono stata a Como, Sig.ra Costantia, nell'occasione del Centenario di Volta! Come sarei stata felice di conoscerla personalmente! Ma come fare a rintracciarla col semplice pseudonimo? Come m'è piaciuta la sua ridente cittadina! Com'era incantevole il lago in quel giorno!... Creda sono tornata con rammarico e con un vivo desiderio di tornarvi.... Ed ora coll'elogio all'articolo educativo per la gioventù «L'angelo della Famiglia» una domanda. Quando ci darà quello esclusivo sulla passione? ...che con tanto amore rivolge, come monito, ad una fanciulla lontana... la quale mi sembra le stia tanto e tanto a cuore?... A lei col pensiero il mio voto di profonda simpatia desiderosa di presto leggerla.

Unisco sig. Direttore la mia offerta in memoria di «Ireos», di «Nichil» e per il figlio di Cuore Infranto sperando che questa volta la posta non mi giochi il tiro birbone di altre volte. Cordialissimi.

21 - 9 - 1927.

❖ *Primavera Italica*. — L'ill.mo Sig. Direttore con le sue restrizioni ci rende preziose le «Conversazioni» si desiderano di più, maggiormente si gustano per la tema di vederle ridotte ancor più, ciò che però non avverrà, vero?

Benvenuta, sig.na Avvocata.

Ella sarà un valido aiuto in questo conversare petulante e battagliero. La sua generosa offerta di perorare le cause gratis, non sarà invano lanciata. Comincio ad invitarla vicino a me, ho un fatterello d'indole delicata che voglio raccontarle. Una signorina tagliò la sua bella chioma bionda quando due soli mesi mancavano alle nozze. Indignazione dei parenti del fidanzato e questo stesso in

un primo tempo ostile. Nacque da ciò uno sconvolgimento.

La relazione datando da alcuni anni, tornò il sereno fra i due giovani, non così per i genitori del fidanzato che rimasero tanto amareggiati da decidere di non far più vita comune (come si era prima predisposto) con gli sposi, per i quali si sta allestendo un appartamento appartato. Questi genitori, severi come sono circa i costumi della donna, rimasero male alla ingrata sorpresa, perchè la signorina che li sapeva contrari al taglio dei capelli, agì senza consultarli; di libero arbitrio!

Che si può dire, sig.na Avvocata?

Vi sono in urto: la morigeratezza dei costumi di una volta, il senno, ed un rigoroso senso di dignità, (ben lontano da tutta la sbrigliatezza moderna) con una spigliata educazione moderna invece, (è logico poichè la sig.na ha 21 anni) tutta irrequietezza un po' (dirò così) materialistica, avida di divertimenti, e che pare vorrebbe stordirsi al rumore di questo mondo tumultuante e corruttore. Perciò io penso che aver tagliato i capelli alla garçonne, non costituisce più ormai una greve eccentricità, e che altri screzi, sorti prima, avranno contribuito a maldisporre l'animo degli suoceri. Il pensiero che dovranno accogliere come una figlia una donna troppo moderna di fatti e di aspetto, che tormento! Per conto mio auguro a questi conoscenti tutto il bene possibile, chissà, se la signorina ha il cuore buono, intelligenza e buon senso saprà col tempo elevarsi all'ideale della donna cristiana, tutto amore nel sacrificio, nell'attività, nella rassegnazione per il bene della sua famiglia.

Purtroppo al ridestarsi della realtà della vita, all'alternarsi dei sogni d'oro, chissà che la ragione e il cuore prendano il sopravvento sui capricci, sull'educazione falsa, frivola e superficiale che inquadra ora nell'irreale la vita delle fanciulle, e faccia di essa, e di tante altre, delle ottime madri, i veri Angeli della famiglia per la quale vivranno, per la quale faticheranno. Come dice nelle sue ultime «Divagazioni» il Sig. Direttore sembra di essere giunti al colmo di certe ostentazioni ed esagerazioni: avremo presto un consolante diminuendo? Osservavo poco fa un gruppo di fanciulle dalle vesti così succinte, tutte nude e trasparenti e mi si strinse il cuore! Considerando le loro mosse curate in ogni particolare per dar risalto alle forme del corpo, ed avendo afferrato qualche frase del loro cicalare, indovinai un'insieme di tutto quello che è basso, che è materiale, che è sciocco e vuoto di senso. Ho provato un doloroso stupore nel vedere delle signorine che passando dalla via si rimiravano nello specchio della borsetta e col piumino si davano un ritocco di cipria cammin facendo!

Ho esclamato fra me e me; con tanta pretesa di eleganza, come siete volgari, o povera gioventù, testoline sbandate! e penso e chiedo: Saranno tutte così?

Si vorrebbe inculcare nell'animo di queste falline pretenziose, di queste troppo disinvolute e sfrontate fanciulle, una stilla di quelle doti morali dello spirito che sembrano confinate chissà dove, un po' di quella nobiltà di sentire che eleva, noi miseri esseri, sopra le bassezze e fa trovare un'ideale ovunque vi sia un miraggio di bene e di buone opere.

Le vorrei tutte belle, fresche come rose di Maggio, le nostre fanciulle moderne, belle, sorridenti e semplici ma senza pastelli e senza piumino sui tram e per la via! Per dirla coi nostri nonni, si vorrebbe veder in esse un po' di timor di Dio e che non disdegnassero di frequentare col tennis e la scuola di ballo, anche quelle scuole cristiane per apprendervi qualche buon principio.

Sig.na Vera, le giunga l'eco dei miei ringraziamenti

menti nel suo fresco ed ameno rifugio ove si ritempra lo spirito e sta preparandosi la promessa recensione dei tre recentissimi romanzi di donne.

Sig.ra Ariadne, grazie per il suo schietto consiglio che appaga le mie tendenze. Non mi piace complicare l'esistenza per cose di minima importanza. Alcune amiche van ripetendomi: «Che peccato i capelli grigi! che peccato, io li tingerei» si consiglia di farlo ed io stessa ho una avversione per le tinture. Anzichè ricorrere a nocivi artifici supporterò (un po' a malincuore) il mio incipiente *pepe e sale* così poco simpatico. A tutte dunque la mia *aderenza* e un grazie anche a Battagliera.

Signorina Bebé complimenti per la sua gita a Napoli che la rese così entusiasta e contenta e che fu come un bel sogno. Ed ora, perchè si rammarica? Perchè ha dei rimpianti?

Stella solitaria, proprio non risponde, sarà vero che non legge più? E Lettrice Stradella? E Imperia così briosa? E Mercedes, Mirtilla, Milos, Giglio delle convalli, Flavia S. Venezia?

Se tutte queste ritornassero alle pagine ospitali che solievo!

Puo darsi che nelle attuali «Conversazioni» Stella solitaria, Lettrice ecc. ci si troverebbero a disagio, perchè non più consone alle loro idee, alla loro correttezza di gentildonne d'altri tempi, e perciò in opposizione incompatibile con esse.

Ma se tutte ritornassero in salotto ognuna con la sua prerogativa, le conversazioni acquisterebbero la nota seria e saggia che costituiva un tempo il bell'emblema di questo nostro caro Giornale. E sarebbe bello il contrasto: due mentalità ed educazioni diverse; maturità e giovinezza di due epoche: *trapassata* e *presente*.

Io propongo, se ci sarà dato di riavere le visite amiche delle suddette consorelle, sia pure non con l'assiduità di una volta, di riceverle coi dovuti onori di casa offrendo un the e relativi biscotti tradotti in francobolli in libera offerta da una lira a cinque per il Giornale delle Donne.

Quando adunque almeno tre delle appellate risponderanno al sig. Direttore in segno di... Grazia Ricevuta.

Approvano le lettrici? Emuleranno?

Signorina Avvocata, ancora una parola, le voglio affidare una causa: appianare l'attrito che va accentuandosi fra la signora Maggolino e Battagliera. Non mi piace vedere in questo salotto delle facce dal cipiglio severo e neppure sentire delle allusioni mordaci. La signora Maggolino è sempre così affabile e squisitamente gentile che credo non abbia il torto di avere offeso la suscettibilità scortetosa eppur ragionevole di Battagliera. Pensi lei, sig.na Avvocata; il pro e il contro nelle discussioni è bello, ma delle vere polemiche in un circolo così gentile come questo, tengono tutto l'uditorio in perplessità. Tregua dunque alle punture ironiche e vi sia qualche intervallo con luce e fusione d'anime.

A lei l'incarico di pacificare la causa: Maggolino-Battagliera.

Anche Bebé e Battagliera preferiscono l'autunno? Vero che è una deliziosa stagione? Sarebbe pur bella la primavera, ma Marzo è aspro nei suoi venti. Apile ci macera nelle piogge e Maggio o ci dà acqua od ha sbalzi tali di temperatura da precipitarci talvolta in una estate precoce. A quando dunque le miti aure primaverili? Si attendono ad ogni ritorno di rondinella ma sempre invano. La normale primavera sembrandomi cancellata dal calendario atmosferico dà la preferenza all'autunno anche istintivamente, per affinità di varie cose, di gusti e di tendenze.

Coll'approssimarsi della ricorrenza del dì dei Defunti mando col pensiero un fascio di crisantemi sulla tomba del figlio di Cuore Infranto. E non per

rinnovarle lo strazio, ma per attestarle con che affettuoso interessamento la ricorda tutta la famiglia del Giornale.

Chiudo la mia chiacchierata assicurando la signora Ariadne che se il Sommo Creatore ci ridonasse in questo mondo un'altra vita vorrei essere quella che sono cioè donna e non uomo, per il semplice motivo che la donna è l'essere sublime della creazione.

Chi non avendola, non la desidererebbe questa superiorità?

Nulla può sorpassare la donna per umana bellezza, grazia e bontà, e la sua divina missione della maternità è il compendio adeguato di tutti questi privilegi.

21 - 9 - 1927.

❖ Ringrazio la gentile signora Ariadne di aver voluto tanto gentilmente darmi il benvenuto, e voglio cercare di dare subito la mia opinione sul quesito che ella pone. Io ho inteso molte volte delle donne desiderare di rinascere uomini, ed io francamente non sono mai riuscita a capirle. Capisco che questo desiderio lo dovevano avere le nostre nonne che erano chiuse in casa e non potevano uscire se non debitamente guardate a vista, non potevano alzare gli occhi da terra, ed erano costrette ad un'infinità di ipocrisie e di ignoranze. Io non dico che oggi non si sia costretti spesso a far le ipocrite, ma ad ogni modo noi ragazze di oggi abbiamo la stessa libertà di un giovanotto, e sapendo comportarci decentemente possiamo andare in qualunque posto ed in qualunque ora senza che alcun ci manchi di rispetto. Io, questo glielo posso dire, signore, per esperienza personale; sono giovane, e sia detto senza false modestie, non sono bella ma neanche brutta, sono stata a teatro la sera, o anche al ballo con qualche mia amica, siamo rincasate tardi sole, nessuno ci ha seguite e nessuno ci ha mai mancato di rispetto, ci sono delle signorine che escono invece ben guardate dalle mamme e che trovano lo stesso il modo di farne di tutti i colori.

Noi donne abbiamo poi una gran gioia che è forse anche una gran pena, una pena però che io credo deve dare una vera ebbrezza, la maternità. Signora gli uomini che si gettano in tutte le avventure non capiscono e non provano quello che prova e sente una donna che tenga un bimbo fra le braccia; se questo piccolo poi è suo, frutto del suo sangue la gioia io credo deve essere tanto grande da far delirare. (La parola non è molto bene a posto ma non ne trovavo un'altra).

Se invece di raccontare degli usi e costumi dei paesi esteri, che non conosco, io raccontassi alle gentili signore di un piccolo (o grande) avvenimento della nostra città? Cioè della partenza per il suo primo viaggio attraverso l'Atlantico della più grande motonave della nostra marina mercantile, la Saturnia?

Si può immaginare come questo fatto prese l'aspetto di un avvenimento quando si saprà che lavorarono a bordo della nave parecchie migliaia di operai di tutti i generi, e che ognuno vedeva partire con la nave una parte del suo lavoro; e che tutti si erano raccolti alle rive ed avevano condotto con sé parte delle famiglie per vedere la nave uscire dal porto.

Quando il campanone di S. Giusto suonò il mezzogiorno, la nave, sciolto l'ultimo ormeggio che la teneva ancora attaccata alla riva, lentamente si spinse al largo fra il frastuono delle sirene, che suonavano per augurio e saluto e gli applausi della folla. Molti piangevano, vedendo la nave allontanarsi, commossi. Le signore che vivono in città marinare capiranno questi sentimenti, per quelle che non capiscono ciò io dirò, che le sirene dei piroscafi danno, alla partenza l'ultimo saluto alla terra che lasciano e nelle notti di tempesta chiedono soccorso

per la nave che va alla deriva. In una città di mare si sta sempre, quando infuriano gli elementi, con gli orecchi tesi per ascoltare le sirene che hanno per noi un suono quasi pauroso, e che nelle giornate di festa ci mettono le lagrime negli occhi.

Una nave che parte, una parte della nostra gente, che va alla ventura; una nave, che è l'orgoglio di una regione, e che va attraverso l'Atlantico si porta con sé tutti gli auguri, e la commozone di una cittadinanza.

Saluti.

25 - 9 - 1927.

\*\*\*

No, nessuna riduzione in vista, Primavera Italiana ma ancora un'esortazione ad una brevità se non facciano tale da consentire quel più rapido succedersi delle lettere che è *in vobis*, non è vero?

Così non più trepidazioni per quanto io sarò per dire in queste mie righe.

I più vivi auguri per le nozze Monaco-Milani e ringraziamenti per la magnifica pubblicazione.

Ho trovato un esemplare di « Fra diverse vie » ma non nuovo. Lo vuole l'abbonata di Torino che l'aveva richiesto? Se sì, mi scriva.

Cordialmente.

IL DIRETTORE.

La caduta dei capelli viene arrestata con la lozione « **La chloma di Rosella** » L. 17 il flacone franco di porto.

Profumeria Gaia Biella (listini gratis).

**Sanremo - Hôtel Grande Bretagne.** — Trattamento familiare distinto — Cucina Milanese — Pensione completa L. 26 — Posizione soleggiata al mare — Aperto tutto l'anno.

### CAMBIO DI VOCALE

Con *a* imbianco la terraCon *o* raccolgo in ordine.Spieg. sciarada scorso numero: **Ma-lia**.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

# CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **CORDICURA CANDELA** di fama mondiale migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.

Opuscolo gratis

INSELVINI &amp; C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

In ogni Farmacia  
**Pillole Fattori**  
 Silitichezza e Gastricismo

### Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — Della Moda (Lamberti) — L' Ora di Lettura (Lia Moretti Morpurgo) — Ancora della Donna nella Società attuale (Gina Lombroso Ferrero) — Lettere dal mio Palco (Gian Po) — Piccola suora laica (Camilla del Soldato) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - trad. di Emilia Franceschini) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

« Se mai un uomo in Russia si mostra degno della sua missione, lo dovrà alla donna ».

Così vaticinava nel 1833 Sergio Petrovitch Chevred dall'alto della sua cattedra universitaria di Mosca. E non è questa un'opinione isolata ma il motivo dominante, si può dire, di tutta la letteratura russa.

E non basta: morendo nel 1855 a Mosca un noto filantropo tedesco, il dottor Federico Haas, redigeva in forma di testamento un « Appello alle donne russe » alle quali affidava la rigenerazione del paese dov'era stato ospitato.

Viceversa se nelle bettole e nelle « isbe » prestate orecchio ai discorsi che i « moujiks » si scambiano bevendo la « vodka » oggi ancora sentirete di queste frasi:

« Chi deve portar l'acqua? La donna - Chi deve essere battuta? La donna. - E perchè dev'essere battuta? Perchè è donna ».

E' ancor oggi la saggezza popolare convalidata dai proverbi. V'è dunque disaccordo fra lo spirito delle masse e l'aristocrazia dello spirito?

Sì, ma non più che altrove. Sempre e ovunque la donna, angelo o demone, innalzata sugli altari o colpita dagli anatemi è stata oggetto d'un simile conflitto d'idee e di sentimenti, essa stimola alternatamente i più nobili e i più bassi istinti dell'uomo, è per lui lo strumento delle più squisite voluttà e delle più crudeli sofferenze, la sorgente delle più alte ispirazioni e dei peggiori abbruttimenti. Ma in Russia cause speciali hanno dato a questo fenomeno un più largo sviluppo determinando nel destino della donna più violenti contrasti di vicissitudini.

Sovrana onnipotente e santa, venerata al decimo secolo con Olga, reclusa e dannata dall'undecimo al diciassettesimo secolo sotto il regime del « tierém » la donna non è risalita al diciottesimo che per ricadere più in giù; all'avanguardia del movimento rivoluzionario non ha avuto dalla rivoluzione vittoriosa che umili incarichi.

E quale sorte l'attende domani alla svolta tragica nella quale si trova il suo popolo?

Se interrogate gli storici russi della scuola slavofila vi diranno che in disaccordo con le leggi romane, germaniche o scandinave il mondo slavo dei tempi più antichi e quello

russo in particolare hanno conosciuto e praticato l'uguaglianza dei sessi, attribuendo anzi una situazione privilegiata alla donna che d'altronde la vinceva non solo per la robustezza dello spirito ma anche per quella del corpo.

L'eroe del ciclo Kievien, Dobrynia, soccombe in un combattimento contro una « polenitsa » (guerriera) gigante che afferrandolo dai fulvi capelli, lo alza da terra e lo porta via prigioniero. Ilia de Mourom stesso, il più invincibile dei guerrieri, trova un temibile avversario in Palka, figlia di Soloviei.

La moglie di Donnai umilia in un torneo i migliori arcieri di Kiev. E otto secoli prima di Caterina, la russa Olga è grande sovrana.

Ma nel tredicesimo secolo son venuti i Tattari dopo i monaci greci e la tradizione nazionale fu allora spezzata e falsata, e fra le mura del *tiérem* sotto la doppia influenza del materialismo orientale e dell'ascetismo bizantino l'indipendenza e la dignità della donna russa son scomparse, il suo genio è stato soffocato.

D'altronde all'alba della storia o della leggenda dei popoli si ritrova sempre l'esaltazione dell'elemento femminile.

L'attribuzione ai singoli sessi di funzioni distinte e la subordinazione dell'uno di essi all'altro son stati in tutti i tempi e in tutti i paesi un fenomeno di differenziazione, conseguenza del progresso della cultura.

In Russia il duro regime del *tiérem* ha avuto una duplice influenza: diede al carattere della donna russa certe virtù virili per le quali essa parve talvolta destinata ai più elevati compiti, ma le fece anche contrarre dei vizi per i quali ha giustificato i misogini del suo paese.

Come tutto il suo popolo la donna russa ha risentito in modo dannoso l'intrusione di elementi estranei che sorprendendola agli inizi della sua formazione intellettuale e morale ne hanno in più modi intralciato e sviato il naturale sviluppo.

Il *tiérem* è un miscuglio del gineceo greco-romano, del chiostro e dell'harem (senza gli eunuchi). L'Eva russa vi ha subito una prova sette volte secolare di cui porta oggi ancora la traccia.

« E' chiusa dietro ventisette serrature. Sotto ventisette chiavi. Perchè il vento non la spetti. Perchè il sole non le guasti la carnagione. Perchè i baldi giovani non osino lanciare su di lei sguardi arditi ».

D'origine antichissima questa canzone popolare non traduce completamente lo spirito d'una reclusione i cui motivi erano complessi e contraddittori.

L'internata era messa al sicuro come un oggetto di gran prezzo e tenuta in disparte come un essere impuro e pericoloso, fonte di tutte le iniquità, strumento dei più grandi delitti.

Fin dal tredicesimo secolo la donna non esce che per andare alla chiesa ove è relegata in un angolo, nascosta a tutti gli sguardi. Se va in vettura è una specie di carrozzone da prigionieri coi finestrini ermeticamente chiusi, se va a piedi i servi la circondano dissimulandola dietro stoffe tese da tutte le parti. In casa anche se comanda ad un popolo di schiavi è loro in un certo senso inferiore perchè la sua schiavitù non ammette liberazione. Non ha rango sociale. Confusa con i mendicanti, i ciechi, gli infermi, i vagabondi non ha stato civile nè personalità giuridica.

Il *tierem* è sì una sorta di monastero ma invece della badessa vi è il padre o il marito. La legge proibisce loro ogni forma di brutalità ma un viaggiatore racconta ad esempio la tragica avventura della moglie d'un mercante: dopo averla picchiata a lungo con una grossa verga quel mostro le fa rimettere i suoi vestiti inzuppati d'acquavite e appicca il fuoco.

A parte queste varianti doveva essere terribile il tormento di quella perpetua clausura senz'altra distrazione che il pettegolezzo di qualche comare e la processione dei mendicanti.

Solo le donne di una certa posizione erano però soggette a questa segregazione. Le donne del popolo che lavoravano nei campi, andavano al mercato, portavano la biancheria al lavatoio godevano necessariamente maggior libertà.

I medici stessi non erano ammessi dalle recluse che in casi di estrema gravità e a speciali condizioni: distinguevano appena i lineamenti della malata (tende e tendine erano ben calate alle finestre) e non potevano sentire il polso che attraverso un grosso panno.

Benchè vi fossero pene gravissime per chi rompeva la clausura le donne mettevano in giuoco tutta la loro astuzia per evadere dalle loro prigioni e gli scopi di queste fughe erano tutt'altro che edificanti.

Fra le pene ne ricorderò una che mi è parsa di tutte la più raccapricciante: la colpevole veniva sepolta viva per metà: torturata dalla fame e dalla sete, rosa dai vermi durava in quell'agonia anche dieci giorni.

Da questo doloroso passato nel quale s'è formata moralmente e intellettualmente, la donna russa serba quella speciale impronta che la distingue dalle sue sorelle d'Occidente.

Non ha vissuto e sentito, pensato e amato come loro. Non ha conosciuto la cavalleria e

la galanteria dei tornei e delle corti d'amore, nè la tenerezza poetica che ispirava ai trovatori.

(Continua)

G. VESPUCCI.

## LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

XVII.

UNA SERATA.

Nel grazioso vestibolo della villa, Berenice si fece incontro a gli ospiti con quel suo passo vivace che dava allo strascico del vestito color di rubino guizzi subitanei, accendendovi riflessi di fiamma. Tese ambo le manine ad Elena, e la salutò festosamente, mentre dardeggiava sullo sposo la luce dello sguardo e del sorriso, egualmente brillanti. Si scusò di avere i capelli sciolti, (che, appena trattenuti da un fermaglio tempestato di rubini, si stendevano in onde meravigliose fin giù sullo strascico), perchè il temporale l'aveva tenuta fin quasi allora sotto le fitte d'una emicrania atroce. E, presentato ad Elena il buon signor Alberti che si faceva innanzi lento e contento, ella si avviò con la sposa verso il salotto squisitamente illuminato da molte piccole lampadine velate di giallo.

Erano quivi altri ospiti, che, in quella luce, non subito Elena conobbe o riconobbe; tutte persone che, peraltro, conoscevano lei o il professore; e molte certamente venute per curiosità. Elena ebbe a rispondere a rigidi saluti di signore molto inguantate e molto impacciate, ad inchini maschili che le falde troppo lunghe o troppo corte rendevano grotteschi, e si trovò poi, più che seduta, affondata in un divano largo, bassissimo, dove, era una vera fatica il tenersi col busto eretto come pur conveniva stare, non avendo, al pari della padrona di casa, la scusa del mal di capo per abbandonarsi sui cuscini ammonitici.

Del resto, l'abbandono di Berenice, graziosissimo, durava poco; ella si rialzava improvvisamente, senza ragione apparente, e moveva per il salotto ingombro di mobiletti e di poltrone, andando a destra quando razionalmente la si sarebbe creduta indirizzata a sinistra, parlando a un lontano mentre sorrideva ad un vicino, raddrizzando un parlame che non ne aveva bisogno, riempiendo di sè, dello scintillio dei suoi rubini, del suono gaio della sua voce grossa, dei gesti irrequieti delle mani sottili, del guizzare dello strascico, tutta la sala, quasi questa fosse stata un palcoscenico; e lei, la sola attrice; e tutti gli altri, platea.

Elena si guardò intorno. Le signore impetite si scambiavano rade parole senza guar-

darsi, tutte attente, com'erano, a colei che quasi pareva ipnotizzarle. Gli uomini, di cui taluni in piedi, parlavano fra loro, pure non perdendo di vista, neppur loro, la irrequieta ed interessante donnina. Uno di essi, accostatosi al poeta, cercò probabilmente di vincere l'incanto intavolando una questione letteraria; ma trovò un ascoltatore muto e distratto.

Anche il poeta, ed Elena se n'avvide, seguiva con mal celata attenzione ogni mossa di Berenice e fu pronto, e perfetto di cortesia nell'inchinarsi per ricevere da quelle manine la coppa ricolma di gelido spumante ch'ella venne ad offrirgli insieme ad un fine sorriso, gaio e tenero insieme, molto diverso dai soliti sorrisi della padrona di casa. E anche di questo Elena si avvide.

L'improvviso gravare di un grosso peso a fianco di Elena sul basso divano troppo molle, mise a un brutto rischio il suo bel vestito bianco; chè ella perdetto, per un attimo, l'equilibrio, e durò fatica a reggere la coppa senza versarne goccia.

— Bisogna scusarmi, — disse ridendo il buon signor Alberti; — sono un peso massimo. Con vero dispiacere di mia moglie, peso minimo, i miei movimenti sono sempre pericolosi, in questo salotto.

Elena gli sorrise, con quel suo fare di bambina fidente; e ne conquistò subito l'amicizia. Egli riprese, bonario; — Sono contento di poter dire che il nostro amico professore ha fatto un'ottima scelta.

Credo che fra voi signore v'intenderete e farete amicizia. Minetta è molto buona. Forse lei, cara signora, ha un altro temperamento dal suo; molto più quieto, mi pare. Scommetto che oggi, per esempio, con questi bollori lei non sarebbe uscita senza necessità.

— Sono infatti rimasta sempre in casa, — rispose Elena contenta di poter discorrere un poco, fosse pure di cose insulse.

— E io, dunque! Dovevo andare a vedere una piantagione, e non mi sono mosso. Le confesso che ho durato fatica, stasera, a vestirmi da persona civile. Guglielmina invece, chi sa perchè, ha voluto andare in città e v'è stata tre ore, fra quelle strade infuocate! A lei il caldo non dà noia; ci sta come la salamandra nel fuoco. Si gode il sole d'estate, il calorifero d'inverno... E io, dalle stanze col calorifero, scappo per non iscoppiare.

Elena lo ascoltava ormai distratta; il suo pensiero si era fermato a metà di quella chiacchierata; e vi si ostinava, quasi contro sua volontà. Dunque egli non s'era mosso di lì, dalla sua villa... E allora, che cosa le aveva detto Dino? D'aver incontrato il signor Alberti, di aver saputo da lui che avrebbe mandata la carrozza. E se aveva incontrato lei, invece, che male c'era? Il male è sempre di non dire la verità... E Dino, qualche volta, lo aveva, il vizio delle bugie. Elena se n'era accorta. Non a lei, fino a quel

giorno, ma ad altri, anche in sua presenza, e senza necessità, ella gli aveva sentito raccontare una cosa per un'altra, con viso impassibile. Forse era una tendenza dei poeti, quella, di scambiare la verità con la fantasia. Ma a lei non garbava. E gliel'avrebbe detto, la sera stessa...

Ora il signor Alberti dissertava sulle riserve di caccia, sulla selvaggina lacustre, pago di vedere Elena apparentemente attenta, e sicuro di trattare un tema interessantissimo: — Non v'è che in tempo di caccia, che io non senta più nè freddo nè caldo, nè fame nè stanchezza. Mi pare d'aver ancora vent'anni; gamba svelta, occhio pronto...

Bene fu, per lui, di non essere in tempo di caccia, quella sera, e di non aver quindi l'occhio pronto. E bene sarebbe stato per Elena esser meno vigile; ella non avrebbe avuto occasione d'impallidire ancor più e di serrarsi nelle spalle col gesto suo abituale nei momenti penosi. Ma la brava creatura si riprese, subito, guardandosi intorno; e trasse un sospiro di sollievo. No, nessuno, fuorchè lei, aveva veduto. Gli uomini erano usciti sulla veranda, a fumare; le signore, sciolte le lingue con lo spumante, chiacchieravano fitto fitto, ora, parlando tutte ad uno stesso tempo. Nessuno, fuori di lei, aveva veduto che Berenice, aprendo una grande cartella di stampe antiche, per mostrarla al professore, si trovava con la mano sinistra, che teneva il cartone aperto, all'altezza del viso di lui; ed egli non aveva avuto nemmeno bisogno di chinarsi per baciare quella mano.

\*\*\*

Una stessa azione produce le più diverse reazioni, a seconda dei temperamenti. Una donna volgare, a veder quell'atto del marito, avrebbe, a costo di uno scandalo, mostrato il suo sdegno. Un tipo come la marchesa, fine ma risoluto, si sarebbe alzata, accostandosi ai due e avrebbe detto a Gigi prendendolo a braccetto: — Andiamo, caro, che si fa tardi. — E il resto, a Gigi, sarebbe toccato a casa.

Elena rimase ferma, al primo attimo, chinando il capo come sotto una mazzata. Ma poi, il suo primo timore fu degli altri; della curiosità altrui. Le donne riservate e fiere, tutto possono forse accettare fuorchè di sapere il loro nome in bocca a tutti, fatto oggetto di una pietà superficiale e di una sempre fantasiosa smania di guardare nei fatti degli altri.

Un bacio è poca cosa; tutto dipende dal modo e dal momento in cui è dato. Può essere il più rispettoso atto di cortesia, ed il più grande peccato. Un bacio di cui in una piccola città si parli solamente per un'ora, diventa un tradimento già compiuto, con seguito di scene violente, e conclusioni tragiche.

No. Bisognava tacere e sorridere; bisogna-

va vincere, a tutti i costi, l'angoscia; bisognava ascoltare ancora un poco le storie di caccia, poi alzarsi, con naturalezza...

E del resto, anche lo sforzo dell'alzarsi le fu reso meno difficile. Richiusa la cartella, i due si accostarono, lenti e sorridenti:

— Ti piace, Nino, discorrere con questa bella sposina, vero? — domandò con la sua voce grossa la donnina al marito.

— Piccola moglie, — diceva intanto Dino porgendo ad Elena tutt'e due le mani, — su, alzati, che ce ne andiamo. Si è fatto tardi; e domani, ancora esami. — E la sua voce era gaia e schietta, come quella d'un ragazzo.

Partirono in comitiva, con tutti gli altri; Elena innanzi con le signore; gli uomini, in gruppo, dietro.

Alla porta della città, si separarono da gli altri; ma il resto della strada fu fatto in silenzio. Solamente salendo le scale Dino aprì bocca per deplorare la solenne noiosità delle riunioni in provincia, dove si dicono sempre le stesse cose; quasi che ciò non avvenga anche nelle metropoli. Poi si dichiarò stanchissimo.

Elena non aveva ancora finito di spogliarsi e sciogliere i capelli, ch'egli era già steso nel letto ed apparentemente addormentato.

Ella rimase desta tutta la notte.

(Continua)

## DELLA MODA

*Tu renais tous les soirs et tu meurs tous les jours  
Seule chose qui soit plus folle que l'amour  
Seule chose qui soit plus courte que la vie  
Maurice Rostand.*

Io non ho — e le lettrici che mi seguono da qualche tempo lo sanno — una simpatia molto viva per i francesi. Forse che essendo essi nostri fratelli o cugini estendo a loro quel blando tepore negli affetti, quella specie di difesa nella quale trincerò il mio dolcissimo cuore perchè non mi faccia scherzi e attaccandosi con ardore per poi staccarsi con doloroso sdegno non turbi il mirabile equilibrio della mia vita.

Ma pur considerando i Francesi come parenti devo riconoscere in essi per lo meno una qualità: la grazia; una grazia non classica, statuarica, immota ma una virtù viva, duttile, tutta finezze e sorrisi, spruzzo e scintillio, che si rinnova e sembra moltiplicarsi come la luce che s'immilla in un cristallo facettato.

Con quest'innata grazia i santi francesi fanno con un nodo, con una piegolina, con un'armonia o un contrasto di colori, l'eleganza d'un vestito e l'impongono al mondo.

Con questa grazia i letterati francesi fanno con poco, con quasi nulla un libro che si legge e si vende. Chiedono per esempio che cosa pensino della moda alcuni scrittori di

chiara fama, alcune signore di squisita eleganza, alcuni dei più rinomati sarti; un paio di poesie, qualche caricatura, qualche incisione rievocante le grazie e le... disgrazie del buon tempo antico, una spruzzaglia di spirito su tutto e il libro è bell'e pronto.

Se per caso vi nascesse il sospetto che tutto sommato son cose frivole, di poca entità, ecco un'epigrafe vi ammonisce — e in latino per giunta — che *Haec nugae seria ducunt*, che cioè anche argomenti tenui come nuvolette posson avere serie e gravi conclusioni, che è bene far della filosofia con le cose lievi poi che lungi dall'essere trascurabili, hanno una vera e propria importanza per la conoscenza del costume.

S'è detto giustamente che una donna sarebbe disperata se la Natura l'avesse fatta quale la Moda la concia. E Voltaire con quella sua naturale eleganza ha scritto questi versi sensati

*Il est une déesse inconstante, incommode  
Bizarre dans ses goûts, folle en ses ornements  
Qui paraît, fuit, revient et naît dans tous les temps  
Protée était son père et son nom c'est la Mode.*

Non c'è forse spettacolo più melanconico e monotono di quello che offrono fotografie e incisioni riproducenti le eleganze delle nonne e bisnonne. Come son goffe, salvo il rispetto dovuto — come ci sembrano infelici, quasi alla tortura! E se non suscitano il riso per il ridicolo che offrono, fanno spuntare una furtiva lacrima per la pietà che suscitano. E se esaminate con un po' di chiarezza i modi di procedere della moda, riconoscerete che si riducono a due: esagerare fino alla caricatura le forme del corpo umano o dissimularle fino a che esse abbiano a scomparire. Ne consegue che la moda che offende meno è quella che meno mente nell'uno o nell'altro senso.

E scherzosamente Abel Hermant ne deduce che non essendovi la possibilità d'un vestito che non menta, meno vestito c'è e meno menzogna c'è.

— Ed ecco perchè a lui sembra che mai le donne sian state ben vestite come oggi perchè mai lo sono state così poco!

La moda! — definisce brillantemente uno dei brillanti collaboratori — un nulla, qualcosa che sfugge, che non si può fissare. Eppure è questo nulla che esercitando su tutto un'attrazione irresistibile governa il mondo, è questo nulla che costituisce, secondo la definizione della Du Barry il più importante dei ministeri il cui impero si estende su tutte le donne e le tiene sotto il suo dominio dalla testa ai piedi.

La moda! essa non orna solo il corpo, lo modella; secondo il suo capriccio lo ingrandisce o rimpicciolisce. Ora lo gonfia smisuratamente, creando attorno ad esso tutt'una bastiglia di drappaggi, trasformando la donna in una specie di fortezza ambulante; ora

le toglie tutte le rotondità della sua sagoma, rientrando, comprimendo tutte le sue sporgenze, livellandolo in una piatta linea ben diritta.

Sono i decreti della moda, decreti che hanno forza di legge e contro i quali nessuna donna rispettabile oserebbe insorgere.

Sotto tre angoli diversi bisogna guardare la moda, perchè ha tre tempi: passato, presente, futuro.

La moda di ieri, povera abbandonata, l'idola detronizzata schiacciata sotto i piedi. Caricatura ridicola e grottesca.

La moda d'oggi sovrana incontrastata. Non la si discute. Trionfa senz'appello. E' la moda, ed è tutto dire.

La moda di domani. Chi lo sa? E' la grande ignota, quella che può tutto abbattere, tutto distruggere, creare un'estetica nuova, persino creare un tipo di bellezza non ancora veduto.

Oggi la moda è meno tirannica: l'ora dei capricci della moda e delle sue eccentricità è passata. La moda non ha più per programma di sorprendere ma di adattare.

La moda odierna risulta da uno sforzo verso un accordo armonioso fra le necessità della vita moderna, la bellezza delle stoffe e la grazia della linea.

Le due più grandi conquiste dell'era moderna in fatto di estetica femminile sono i capelli corti e le gonne non meno corte che rese ardite dal successo cercano di arrampicare ancora per superare brillantemente quella barriera del ginocchio divenuto il termometro del pudore. Dice il conte de Bondy che questa moda è appropriata all'esistenza sportiva abbastanza ardita che si mena oggi. Con la pettinatura e i vestiti d'oggi qualunque cosa capiti ad una donna, basta si scrolli un paio di volte come un cane che esce dall'acqua per essere in ordine: non più teste arruffate, non più il problema del busto opprimente, non più ricerca affannosa di forcine sotto i mobili; la donna fa spariere la traccia delle sue emozioni fisico-morali con la facilità d'un passerotto. Le donne vogliono camminare, correre, dedicarsi ad ogni sport, senza essere impacciate da nulla.

Di più la moda attuale è fatta per le danze moderne che ignorano la grazia dell'inchino. E il sarto di oggi non dimentica che le giovani donne e le loro madri menano la stessa esistenza, e fa in modo che una dama matura possa ballare senz'essere ridicola con un giovanotto di primo pelo.

Cantava un poeta del XVI secolo

*Sans cheveux la Dame  
Ressembleroit une forêt sans rame.*

Le donne — occorre dirlo? — non credo non più ai poeti e tanto meno agli antichi poeti e se nel 1914 vi erano a Parigi venti parucchieri per signora ve ne sono più di cinquecento in quest'anno di grazia.

Coi loro commessi formano una bella raccolta di... parassiti delle capigliature!

Per quanto non sia un ideale di semplicità ed economia passar la propria vita dal barbiere, le donne dicono che il maggior pregio della nuova moda è la sua praticità e che la natura riprende finalmente i suoi diritti. Ma la natura, la logica, la praticità son parole vuote trattandosi di moda.

Nel 1763 Lady Crafton osò un giorno uscir di casa con la testa non incipriata: seguiva la natura, ma suscitò uno scandalo, tutti la trovarono brutta e Casanova ne parla nelle sue Memorie.

Le calze femminili sono oggi un indumento tutt'altro che misterioso, non è vero?

Eppure si racconta che durante un viaggio della Regina Vittoria un grande industriale avrebbe voluto offrire in dono alla sovrana dodici paia di finissime calze. E il gentiluomo di corte gli rispose:

— Signore, una regina d'Inghilterra non ha gambe!

Quale Sovrana potrebbe oggi dire altrettanto?

LAMBERTI.

## L'ora di Lettura

G. BANFI - *Racconti della Bassa* (Casa ed. Alpes).

Per Bassa s'intende come spiega l'Autore nella prefazione, quel lembo della pianura bergamasca, delimitato dall'Adda e dall'Oglio, intersecato dal corso del Serio, che si incunea tra il Milanese, il Cremonese e il Bresciano.

« Terra fertile di grani, fieni e poponi, ma priva di grazie naturali, la Bassa è madre di tipi che si ribellano ogni tanto alla torpida monotonia del suo volto, chiedendo al vino la festevolezza che manca al paesaggio ».

L'autore loro conterraneo ne ha tratto qualcuno a protagonista delle tre novelle contenute in questo volume.

M. D.

LUIGI FUCISA - *Nel paese della Fazenda* (Alpes).

Il Brasile, ancora sconosciuto e inesplorato in gran parte, non è ignoto però al popolo italiano degli emigranti. Il recente volo di De-Pinedo vi ha poi fermato maggiormente l'attenzione degli Italiani.

Il libro del Fucisa, una raccolta d'articoli giornalistici di forma chiara e semplice, ha scopo pratico. Non presenta ai lettori un paese di sogno, ma dice agli uomini di volontà di ogni ceto che buone vie vi sarebbero in quelle regioni per chi le sapesse ritrovare col coraggio e la tenacia.

Lo mostra, a conforto, quello che già altri hanno fatto.

Molto belle le fotografie.

M. T.

GEN. EUGENIO DE-ROSSI - *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra.* (Mondadori).

La data apposta alla fine del libro è del 3 maggio 1916. Neppure un anno prima l'eroe era stato materialmente stroncato sul campo, e poteva fare dettare queste pagine serene e sagaci come le parole degli eroi che apprendemmo ad amare nella fanciullezza.

La vita di un ufficiale italiano, di quegli ufficiali eleganti, più disprezzati che invidiati dal volgo, che non sapeva come avrebbero saputo trasformarsi e rivelarsi nel momento del pericolo, appare invece da questo libro pensosa dell'avvenire della Patria, che intravede nel volto semplice e austero del soldato.

L'intento del libro e la nobiltà di chi lo scrisse mi pare magnificamente rivelarsi in queste pagine: (l'ufficiale è per la prima volta di picchetto).

« Iniziat la ronda nelle camerate: lo spettacolo di tanta gioventù immersa nel sonno, nelle attitudini più svariate, ma piene di vita e di energia latente, presso le armi luccicanti, mi portò la mente alle migliaia di altri uomini che in quel momento riposavano nelle caserme, nei forti, sulle navi ed ebbi la visione di essere in presenza della Nazione, pronta a scattare ad un cenno. Io stesso, intento alla mia bisogna di ordine e di disciplina, sentii di essere una cellula di quel colossale organismo addormentato, nel quale tuttavia continuavano a funzionare gli organi destinati a tenerlo in vita ed il modesto dovere che in quell'ora compievo, acquistò ai miei occhi una nobiltà insospettata.

Cominciò da quella notte a rivelarmi quale fosse la missione dell'ufficiale ».

E a tale missione mai venne meno l'eroe.

Libro che dovrebbe esser guida e monito ai giovani che s'accingono alla vita delle armi in questo momento di fervore e conforto alle loro madri. Uno di quei libri che entreranno nelle scuole per viatico ai giovani, accanto a Senofonte, a Cornelio, a Cesare ed a tutti quegli autori che rivelano anime umane perfette per virtù e saggezza.

M. T.

Vi sono volumi di novelle le quali sono unite fra loro da un filo sottile che dà loro una certa unità: simiglianza di eventi, o di tipi, o di concezione della vita. Invece la raccolta di CARLO LINATI: *Pubertà ed altre Storie* (ed. Morreale L. 110) presenta la più gran varietà di soggetti, di casi, di ambienti: la stalla ove nacque Gesù e la drammatica lot-

ta tra i fiori ebbri d'amore e i fuchi, vicende del lontano Oriente e paesaggi della solatia Romagna, la storia d'un somarello e quella dell'ultimo mostro.

Tutte scritte in quella prosa limpida e purissima conquistata andando sulle orme di Renzo.

Uno studio assai interessante quello di GIUSEPPE BORGHETTI su *La Nemica di Napoleone* (ed. Treves L. 27).

La vita di Germana Necker, baronessa di Staël, del Bonaparte che non accogliendone l'appassionato slancio d'amore la ebbe così fiera nemica, e i loro tempi, son così ricchi di elementi drammatici che non è riuscito difficile all'A. renderne la storia interessante proprio — la similitudine non è nuova e nemmeno sempre esatta — proprio come un romanzo.

È appunto per essere la turbinosa esistenza dell'autrice di « Delfina » e « Corinna » così intimamente legata a grandi uomini e grandi eventi la sua biografia non è solo una piacevole ma anche un'istruttiva lettura.

ORIO VERGANI - *Il cammino sulle acque.* (F.lli Treves L. 11).

Ha ragione Renato Simoni quando dice nella sua prefazione che questa commedia, pur con la sua piena indipendenza dalla tradizione, fa pensare al teatro antico. E più ancora che per il procedimento del rifluire dell'azione verso gli avvenimenti preparatori, l'affinità è nella fatalità che incombe tremenda e implacabile su questo tragico risalire verso gli anni e gli eventi lontani.

Il passato non è... passato nel pieno comune senso della parola, non è cioè qualcosa di rigido, di concluso, di definito. La rievocazione di uno spirito, inquieto e vigile, può trovare riandando il passato in un'ansiosa interrogazione la spiegazione ad un assillante dubbio, la rivelazione improvvisa, il lampo di luce che illumina gli eventi oscuri. Poi che il presente ci fugge labile di mano, il passato ben vivo pur nell'irrimediabilità del suo mai più, è l'unico campo d'esplorazione per il pensiero dell'uomo.

Il pensiero. Tremendo, incompleto dono. — Cos'è pensare?... — chiede Emma, la povera demente.

— Niente. Niente... Una scusa per vivere. Un pretesto come un altro.

Forte e avvincente dramma quello di DOMENICO TUMIATI « dramma di un'anima ».

Si direbbe che in linea generale il destino non ami che chi ha peccato o fallato, anche senza volere, si redima, e accumula

ostacoli alla già tribolata via della redenzione.

Così è di Agata Griffo, che nel piccolo monastero di Porporana (F.lli Treves - L. 9), delle Romite bianche, su le montagne di Amalfi, trova una morte atroce anzi che la pace auspicata nella chiara purità di una nuova vita.

LIA MORETTI MORPURGO.

### Ancora della Donna nella Società attuale.

A proposito delle mie recenti Divagazioni sul libro della Sig.a Gina Lombroso Ferrero ho ricevuto dall'A. questa lettera che pubblico per invogliare le lettrici a partecipare alla discussione:

G. V.

Egregio Signore,

Leggo nel Giornale delle Donne il suo benevolo giudizio sulla *Donna nella società attuale* e vivamente ne la ringrazio. Ella ha riassunto mirabilmente l'assieme e le obiezioni sono tali che si prestano a una discussione che mi sarà tanto più piacevole in quanto sto rifacendo il libro appunto sulle obiezioni che vengono via via facendomi — Quanto al latino creda proprio che non devoniente. Quello che c'è nei miei scritti di logico e coordinato mi viene dagli studi naturalistici e medici — in cui la necessità di tener conto di tante cause e coordinarle a un fine è primordiale.

Grazie ancora e mi creda una lettrice assidua del suo giornale — che solo quasi fra quelli femminili italiani — ha continuato la tradizione della vera donna.

GINA LOMBROSO FERRERO.

### Lettere dal mio Palco

Mie gentili Signore,

*In primis et ante omnia* concedetemi di fare i miei complimenti alla Signorina Mimma per l'acuta sua critica alla *Madonna* di Nicodemi. Brava, Signorina, Ella ha fatto benissimo ad « osare ». Osi, osi sempre e La imitino le altre amabili assidue del salotto. E' simpaticissimo che questi miei spunti di critica, necessariamente brevi e sintetici, abbiano un loro sviluppo e commento nelle Conversazioni in famiglia.

Lei, dunque, non trova ammissibile nel lavoro di Nicodemi la figura della madre. Mi perdoni, ma non sono completamente del suo avviso. Tale personaggio sarà, sì; insolito ed antitradizionale, non lo nego, ma non per questo è falso, intendendo dare a questo aggettivo il significato di non umano. Umanissimo infatti che una madre che vede il figlio, dopo tanto patire, finalmente felice sia grata e tutto perdoni alla donna

che è fonte di questa nuova felicità, di questa ritrovata serenità.

Non Le pare, gentile Signorina Mimma? Dopo questo preambolo, dovrò, graziose lettrici, confessarvi una mia nuova colpa, una mia nuova fuga lontano dalla città arroventata e dai suoi teatri soffocanti.

Sento già qualche vocina esclamare: « indoviniamo: una nuova Crociera in chissà quali strani paesi. » No, gentile vocetta, quest'anno mi sono limitato a girare il Bel Paese e mi sono dedicato alle nobili cittadine romagnole e marchigiane « sì belle a specchio dell'Adriaco mare ». Ne ho anche frequentato i teatri illustri, sonori di musiche famose e di voci celebrate, sempre nella speranza di trovare per voi, Signore, qualche primizia.

Ma per novità nel campo musicale bisognerà quest'anno aspettare l'apertura della *Scala* ove, pare, verrà rappresentata la nuovissima opera di Umberto Giordano « *Il Re* ». Per ora dovremo accontentarci degli avvenimenti del teatro di prosa, di cui però la sonnolenta estate non si mostrò molto prodiga.

V'è solo da segnalare un grande successo: quello del dramma americano « *La tredicesima sedia* » di Bayard Velier. Lavoro strano e scritto esclusivamente per tenere incatenata per tre ore l'attenzione del pubblico. E bisogna convenire che vi riesce completamente, il che non è risultato da disprezzarsi.

Immaginate, Signore mie, una seduta spiritica di tredici persone riunite per scoprire la verità su di un truce assassinio. Quando la luce sul misterioso fatto sta per farsi ecco uno dei tredici intervenuti cadere pugnalato. Chi ha commesso il nuovo delitto? Il lavoro consiste tutto nella ricerca del colpevole. Le apparenze ora accusano uno ora l'altro, finché si viene a scoprire la verità. Il dramma, come vedete, è molto appassionante, tanto che la sera della *première* in America funzionò il totalizzatore per le scommesse sul personaggio che sarebbe risultato l'assassino. E si incassarono fior di dollari!

Americano tutto questo, non è vero? America a parte, anche il pubblico italiano si commosse e si interessò grandemente, specie per merito della perfetta interpretazione della Compagnia Nicodemi.

Dovrei poi parlarvi un po' diffusamente delle altre primizie estive, ma allora ero lontano e non posso che dirvi i titoli dei lavori rappresentati: « *Amo una attrice* » commediola sentimentale dell'ungherese L. Fedor, rappresentata da Dora Menichelli, « *Il superuomo e la montagna* » un atto molto interessante di Leonida Repaci, recitato al Politeama Milanese, e infine « *Nonò* » la prima commedia di Sacha Guitry, fatta passare per nuova mentre, ricordo benissimo, fu già rappresentata da Emma Gramatica nell'estate 1914 all'Olimpia.

Una commedia invece che la critica uffi-

ciale non ha considerato come nuova ma che io invece ritengo tale è « *Stor Rodolfo va...lentino* » di A. Boriani e G. Baseggio presentata da Cesco Baseggio nel suo interessante corso di recite all'Arcimbaldi. Lavoro senza eccessive pretese ma gradevole in tutto fuorchè nel titolo. L'amico Boriani me lo consenta: quel gioco di parole sul nome di un morto non lo trovo indovinato. Il tipo però che questa commedia ci offre — un timido pien di cuore e sempre imbrogliato — è felicissimo. Il buon successo ottenuto fu quindi meritato.

Passando ora alle novità settembrine bisogna premettere che tutta la ripresa autunnale fu dominata dal più grande avvenimento teatrale dei nostri tempi: la recita della « *Figlia di Iorio* » sui colli del Vittoriale, su in Italia bella.

Davanti ad una folla di principi, di eroi, di critici illustri, di plutocrati (pensate: mille lire il biglietto!) di personalità del mondo artistico, Maria Melato, Annibale Ninchi, Camillo Pilotto, Emilia Varini e Giulietta De Riso vissero le indimenticabili vicende della più grande tragedia che vanti il teatro italiano. La tragedia mirabile che sa di terra nostrana: la terra d'Abruzzo d'or è molt'anni.

Là su in riva al Garda argenteo, tra i cipressi e gli ulivi sul colle delle Arche Sante, ove rifulgè tutta la gloria dell'Italia vittoriosa fu, si può dirlo, celebrata la sagra della Santa Poesia.

La tournée D'Annunziana ha poi iniziato il suo giro a Brescia ove ha ripreso tra il più vivo interesse « *La gloria* » la potente tragedia che da anni non si rappresentava. Ve ne parlerò, Signore mie, il prossimo novembre quando apparirà sulle scene milanesi ove intanto è cominciata la sfilata delle novità.

Come dirvi di tutte? Accennerò alle principali quali la famosa « *Carcassa* » di Denis Amiel e André Obey. Dico famosa perchè, all'epoca della sua apparizione a Parigi, il chiasso che suscitò fu enorme. I *camelots du Roi* di Leon Daudet dissero che simile lavoro era un'offesa per l'esercito francese e suscitavano un pandemonio tale che la *Comédie Française* dovette togliere il dramma dal cartellone.

Noi, siccome il Generale (la carcassa); che ne è protagonista e che vi fa una brutta figura, non appartiene al nostro esercito, non ce la prenderemo tanto a cuore e guarderemo solo l'opera d'arte in sé.

Opera d'arte? mi direte. Sì, signore mie, e di primo ordine giacchè abbiamo qui uno studio ed una pittura di caratteri veramente ammirabili. Certo che la figura di quel vecchio generale che conscio del tradimento della moglie tace, non si ribella e chiude tutti e due gli occhi, non è simpatica; pur tuttavia la commedia che su di essa si imper-

nia è cesellata con tanta finezza da farci dimenticare la sua asprezza ed amarezza. Il successo, caloroso ai primi due atti, scemò alquanto al terzo.

Queste commedie di fine indagine psicologica non sono fatte, si vede, per il pubblico settembrino. Ci vogliono « *I due sergenti* » per suscitare uragani d'applausi!

Il trionfo all'Olimpia del vecchio lavoro di Aubigny ha dimostrato del resto che il macchinoso congegno non è arrugginito ed ha ancora presa sui nostri pubblici che in fondo non son molto diversi da quelli di cinquant'anni fa.

Si comprende benissimo quindi che chiamino più folla i cinematografi con le avventure di Tom Mix che non un nobile dramma di pensiero.

Ma lasciamo da parte, o mie belle Signore, queste malinconie e consoliamoci col caloroso successo dell'ultimo lavoro di Arturo Rossato: « *El pare de Venezia* » in cui sono rievocate la bella figura di Daniele Manin e l'eroica disperata difesa della Dominante. Questo dramma è, si può dire, l'interpretazione scenica dei famosi versi di Arnaldo Fusinato: « *Il morbo insuria - Il pari ci manca - Sul ponte sventola - Bandiera Bianca* ».

Fu questa première una simpatica serata di fervido entusiasmo patriottico quale da tempo non avevamo. Gianfranco Giacchetti, perfetto nella parte del protagonista, si ebbe particolari e meritate feste.

Ed ora, gentili lettrici, lasciate che vi racconti la istruttiva storia di Wassilli Cetof, l'autore dell'attesissima novità « *il mio cuoco e la mia amante* » rappresentata all'Olimpia dalla Compagnia Racca-Capodaglio.

Cetof è colui che non esiste. Esiste per lui invece Luigi Bonelli il quale un bel giorno presentò ad un capocomico una sua « traduzione » di un breve lavoro di un autore russo, sconosciuto: W. Cetof, morto giovane, diceva Bonelli, là nella nativa tormentata Russia. Il lavoretto fu rappresentato; altre « traduzioni » seguirono; furono applaudite, discusse, elogiate. Si gridò alla meraviglia, si disse che si trattava di una rivelazione vera e propria, si giudicò una gran perdita per l'arte la fine immatura del giovane scrittore russo, e si cominciò a volerne conoscere le altre opere e la vita. Fu così che si venne a scoprire che il russo Cetof altri non era che Luigi Bonelli, senese. Orbene « *Il cuoco e la mia amante* » è la prima commedia che il Bonelli ha fatto rappresentare dopo aver lasciato cadere la maschera Cetoffiana. Questo lavoro si può definire una ironia in tre atti, e non è spiacevole; ha però il difetto di essere un po' lento e di non avere l'agilità dei lavori più brevi di questo Autore, taluno dei quali ad esempio « *Il medico della signora malata* », è veramente delizioso.

Dopo un breve cenno al « *Mozart* » di Sacha Guitry, una cosuccia piuttosto noiosa ma

## Piccola suora laica

—\*—

I.

Quando l'automobile, che aveva tenuto una velocità moderata sulla bellissima via provinciale, ebbe attraversato il piccolo paese toscano, e si fu arrestata presso la svolta della stradetta in salita, due uomini robusti, che attendevano là, tolsero delicatamente il malato dalla vettura; lo deposero, tutto avvolto nelle pellicce, su di una poltrona; e lo portarono così, di peso, su su per l'erta. Un gran servo negro, coi capelli brizzolati, vegliava con tenerezza inquietà a che il malato non subisse troppe scosse.

Al cancello della villa, una vecchietta nurse, col vestito nero e la cuffietta candida, s'inclinò al loro arrivo, e li precedette lungo il viale. I pochi curiosi che dal paese eran saliti fin lì, si videro presto chiuso il cancello sul viso; e poichè nessuna finestra s'aprì, ebbero a rassegnarsi.

La villa, vecchia e severa, spariva di sotto una ricchezza di rosai, che non si contentavano di abbracciarne le mura e di correre lungo il viale; ma in quella loro esuberante gaiezza di vita, s'arrampicavano, rigogliosi e disordinati, alle sbarre del cancello, quasi a gettare i loro tralci fioriti ai passanti.

Un gran silenzio regnava nell'interno: il silenzio delle case senza bambini, senza gioia, senza salute.

Dalla parte opposta all'entrata, una loggetta, nè vista nè sospettata dai passanti, apriva le arcate snelle sull'ampia vallata, verde-azzurra come un bel lago; la corona dei monti lontani era d'una trasparenza cristallina; Firenze, a sinistra della valle, appariva delicatamente velata d'azzurro la mattina, fulgente d'oro al tramonto.

\*\*\*

Si seppe presto, nel paesetto a piè della salita, che il malato era un signore inglese, assai giovane e forte d'aspetto, ma condannato alla immobilità; non riceveva nessuno; nessuno in quella casa parlava l'italiano; e, cosa grave, nessuno, dalla villa, scendeva per la messa; nemmeno la sussiegosa nurse. Dunque, tutti eretici. E così, quando il gran servo color d'ebano si presentò alla porta della parrocchia, mancò poco che la vecchia Teresa non urlasse per lo spavento.

— lo vedere signor pastore — disse lui rispettosamente.

— Pastore? Qui'un c'è nè pastori nè pecore! — rispose lei, tenendo forte il chiavistello, con la ferma risoluzione di chiudere presto l'intervista e la porta.

— lo vedere signor pastore Don Pietro — rispose l'altro, ostinato e tranquillo.

non priva di garbo che a Parigi, come ci dice Marco Ramperti, fu definita un *rien habillé par Sacha*, chiuderò la mia rassegna con un lavoro femminile. Dulcis in fundo.

Si tratta di tre atti della scrittrice danese Karenn Bramson intitolati « *La sfida* » e rappresentati da Uberto Palmarini e da Lina Tricerri all'Olimpia.

L'autrice che, si vede, è profondamente religiosa, ha voluto con questa opera, del resto assai nobile nelle intenzioni, scrivere un atto di fede.

Abbiamo infatti sulla scena due coniugi: lui vecchio e positivista, lei giovane e credente. C'è poi anche un figlio giovinetto che in fatto di religione segue le orme del padre. Ora avviene che il ragazzo si ammali di meningite. Invano la madre scongiura il marito di pregare Iddio perchè salvi il figlio. Invano. Il caparbio miscredente non vuole uniliarsi di fronte alla negata Divinità. Il male intanto prosegue nel suo corso e il giovinetto resta deficiente.

A questo punto il dramma ha uno svolto brusco, non spiegabile: la madre che fin qui avevamo trovato devotissima, ad un tratto di fronte a questa sciagura perde la fede e segue un altr'uomo abbandonando così figlio e marito; mentre quest'ultimo invece oppresso dal grande dolore trova conforto nella fede in Dio che finalmente lo illumina.

Non priva di efficacia dialettica, di una eloquenza, direi comiziesca « *La sfida* » se pur riesce interessante, non riesce altrettanto simpatica. Quella madre che lascia il figlio non è proprio tollerabile come quella figurazione di un Dio onnipotente e misericordioso.

Queste le prime novità autunnali. Altre di molto preziose verranno offerte in questo mese. Ma di quest'ultime vi scriverò la prossima volta.

A presto dunque, Signore!

GIAN PO.

## AVVISO.

Nel prossimo numero inizieremo la pubblicazione d'un nuovo romanzo:

**GIOVANNA BELLIDI**

di

**CECILIA**

una giovane scrittrice ch'è già qualcosa più di una buona promessa.

Le ricchezze fatte in fretta deperiranno; ma si moltiplicheranno quelle che son messe insieme a poco a poco, con fatica.

SALOMONE. - « Proverbi ».

— *Ma icchè vu' volete da lui? E un c'è! Vu' ppotete andare!* E la porta si chiuse per davvero. Una breve risata fresca echeggiò poco lontano; il negro si volse, perplesso. Una svelta figurina femminile, tutta chiara sul fondo cupo del selvatico vicino, dopo aver levate le braccia a raccogliere il diavolo sul filo teso fra le bacchette, smise il gioco e s'avanzò quasi correndo.

— Di chi cerca? — chiese ella in inglese.

— *Oh, oh, very well!* — fece il negro, spalancando la bocca ad un sorriso vasto e soddisfatto:

— Io vedere signor pastore Don Pietro. Io avere questa lettera di Suo Onore.

— *Don Pietro is not at home. I am his niece. Give it to me. He will soon be back.*

— *Oh, oh, very well!* — fece ancora il negro, che si mise in posizione di saluto, consegnò la lettera, e partì a gran passi.

Suo onore pregava Don Pietro di salire, il giorno di poi, a colazione alla villa; un grosso biglietto di banca per i poveri della parrocchia, rendeva l'invito irresistibile per Don Pietro, ch'era sempre più largo d'animo che di mezzi; e, colto, educato, fine, d'antica famiglia e di studi severi, tolto al di città e relegato lassù per un innegabile odore di modernismo, considerava come una festa il trovarsi ogni tanto fra gente civile.

Tornò infatti entusiasta, dalla sua visita, e ne parlava la sera, con la nipote, senza badare al tentennar di capo della Teresa.

— Che gentiluomo! E che animo aperto, che spirito energico, nonostante la sua disgrazia! Vuole dimenticarla dice. Ora si è messo d'impegno a studiar l'italiano, ed a riordinare le sue note di viaggio, di cacce... Ma lo scrivere lo stanca. Si capisce che doveva essere abituato ad una vita tutta di movimento. Mi ha detto che gli occorrerebbe qualcheduno che scrivesse per lui, e che «avesse pazienza con le sue impazienze...»

Don Pietro s'interruppe seguendo il filo de' suoi pensieri.

— Jane — fece poi d'un tratto — se tu fossi un uomo! Faresti proprio al caso!

La giovane, alta, sottile, con gli occhi un po' troppo grandi nel viso quasi sempre pallido, guardò lo zio sorridendo.

— E perchè no, se sono una donna?

— Perchè — entrò a dir Teresa che sparecchiava la tavola — perchè no? Perchè una ragazza per bene non va in casa d'un uomo, d'uno scapolo; (importa assai se egli è malato o sano!) E in casa di eretici poi!

— Andiamo Teresa! — esclamò Don Pietro divertito — se fossero eretici, ragione di più, se mai, per accostarli. Ma poi, Sir Hamley non è un eretico.

— Come? O un'è inglese? O inglese, eretico, protestante, un'è tutt'uno?

— Questo no davvero, Del resto, poi i nostri fratelli protestanti...

— Uuh! — strillò la vecchia tappandosi le orecchie e scappando in cucina. E Don Pietro, che sapeva così di metterla in fuga, sorrideva bonario, soffregandosi lentamente le mani accuratissime.

\*\*\*

— Credo proprio che anderò, zio — disse Jane che, un poco assorta, non s'era curata della breve discussione.

— Adagio — esclamò lo zio guardandola fra perplesso e compiaciuto. — Non sono cose da decidersi lì per lì. Il paese è pettegolo; e tu sei giovane. Bisogna davvero badare alle convenienze... ed a quella brutta bestia ch'è il rispetto umano.

— Ma bravo, zio! ora che la Teresa è in cucina, lì sventola lei questi spaventapasseri? Io non ho paura di nulla, lo sai! Si tratta di fare una cosa buona, utile, semplice? Si fa, e buonanotte. Queste son parole sue, zio Don Pietro!

E Jane, ponendo la sua mano sottile su quella dello zio, e chinandovi sopra il viso, lo sguardò teneramente. Poi seguì:

— Sono un'oziosa qui. Lei non vuole che io prenda un posto d'insegnante in città; Lei non vuole che faccia niente, meno quel po' di lezione ai piccini la mattina! Sto bene; mangio come un lupo, e mi vergogno di questa vita da Michelaccio, ormai. Perchè non dovrei andare a scriver le note di quel poveretto?

— Pure mi voglia, però! — esclamò poi rialzando il viso, presa d'un subito dubbio:

— Che peccato, se non mi volesse! Oh, zio, ho pensato, ecco. Stassera gli scrivo una bella lettera in inglese... e là! Oppure, ecco, meglio ancora: ci vado. A voce, già, ci si intende sempre più presto.

— Ma no aspetta! pensiamo bene prima!

— Se Lei crede di farmi un biglietto di presentazione, bene; se no, ci vado lo stesso — dichiarò Jane ridendo.

— Vorrei vedere anche questa! — fece lo zio, piuttosto severo, discutendo la forma per non dare troppo presto a vedere d'esser contento della sostanza. — Scriverò io, ed aspetteremo la risposta. O così, o niente.

La lettera che trattava prima d'altri argomenti, ed accludeva la traduzione d'un'antica iscrizione latina che Sir Hamley aveva trovata su una tavoletta di marmo incastrata nel muro della loggia, finiva così:

*Ho ripensato a quanto Vostro Onore mi diceva riguardo all'ordinamento delle note di viaggio, ed oserei offrirle un aiuto nella persona di una giovanetta, figlia di miei parenti e dimorante presso di me. Il padre, ligure, commerciante, ha espatriato dopo la morte della moglie, una istitutrice inglese, creatura elettissima, che finì presto, di consunzione. La bambina, rimasta a me, è stata educata a Firenze presso le Dame Inglesi,*

*secondo il desiderio di sua madre. Ha del babbo il carattere ardimentoso, della mamma la dignità, che è quasi fierezza; è forte e delicata insieme, così d'animo come di salute. Temo non sia fatta per godere molte amicizie; ma per me ella è un'amica preziosa, d'una schiettezza rara, in una donna. Parla e scrive benissimo la lingua materna, ed è abilitata all'insegnamento.*

*Prego Vostro Onore a decidere in piena libertà, senz'alcun riguardo all'offerente, non vedendo in me che il desiderio vivo di compiacere a Vostro Onore, del quale, eccetera, mi professo, eccetera...*

La risposta venne due ore dopo. Si pregava la signorina a cominciare dall'indomani, nel pomeriggio; e si fissava il compenso in termini così larghi che Don Pietro trovava difficile accettarli. Ma la giovinetta, che non per nulla era ligure ed inglese, e cioè due volte coraggiosa e due volte pratica, battè le mani felice.

— E' la volta — disse — che fo un patrimonio per l'Asilo!

\*\*\*

All'ora fissata Jane, corretta e signorile nel suo vestitino grigio, alzava la mano per suonare il campanello della villa, quando Francesco aprì senz'altro il cancello e le dette la benvenuta con un vasto sorriso silenzioso.

Eld ella entrò, diritta, un po' fiera, quasi bella, con quei suoi capelli castani, così leggeri ed ondulati, gli occhi neri e luminosi, ed il viso fatto roseo dall'emozione.

Trovò Sir Hamley nella loggetta. Sull'ammasso di coperte che lo avvolgevano, dai fianchi in giù, e si stendevano sulla poltrona allungata, erano fogli, carte geografiche, libri. Altri libri stavano sopra un tavolino a destra, a portata delle sue mani; un poco più lontano, a sinistra, un piccolo scrittoio era pronto per lei, o piuttosto un tavolino, reso elegante dal tappeto finissimo che lo ricopriva, e dalle fresche rose che traboccano da una coppa di cristallo scintillante.

Egli salutò, un po' rigido, e la guardò, per un momento, fissamente. E così fece lei. Si esaminarono con una franchezza quasi rude; ma pare che rimanessero contenti l'uno dell'altro, perchè egli le additò con garbo lo scrittoio, ed ella vi prese posto serenamente, chinando il viso verso le rose, quasi a salutare anche loro.

— *You will be so kind...* no, noi vogliamo parlare italiano. Voi uno buono, io uno cattivo italiano; voi dovete correggere me. Noi vogliamo scrivere anche mia note in vostro italiano. Questo sarà mio esercizio... e vostra fatica.

E sorrise, d'un tratto, con la letizia semplice d'un ragazzo.

Cominciarono subito.

Fu, dappprincipio, e per molti giorni, un

lavoro monotono, arido, che andava innanzi stentato. Non mancarono le impazienze, mal celate da ambo le parti; egli era ostinato negli errori quanto lei nelle correzioni; non discutevano, ma asserivano, tutti e due, tenacemente. Il dizionario o la grammatica erano poi chiamati a decidere.

Egli dettava, per il solito, freddamente, metodicamente. Ma un giorno, trascinato dai ricordi d'una caccia bellissima, la sua voce s'avvivò; e, sollevando il viso dalle carte per guardar lontano, seguì il racconto rapido, vivido, attraentissimo. Jane, con la penna sospesa, rimase ad ascoltarlo, estatica. E quand'egli ebbe finito, e si volse, le pupille di lei, lucenti e spalancate, lo fissarono ancora, così stupite ed assortite, che Sir Hamley ne rimase lusingato.

— Ora noi siamo rimasti in Africa, con quel leone, non è vero? — chiese ridente. E poichè la giovane, arrossendo, chinava in fretta il capo sul foglio. — Non occorre, — disse; — per oggi non scriviamo più. Piuttosto se volete, prendiamo il tè dinanzi a questo meraviglioso tramonto.

E fu così che divennero amici. Finito il loro compito quotidiano, Jane aveva ordine di scendere a fare un giro in giardino mentre Francesco riordinava i libri e preparava la piccola tavola per il tè. E quando la giovane risaliva, cominciava per loro la parte più bella della giornata; che parlassero o tacessero, fossero concordi o momentaneamente discordi, la loro amicizia si faceva sempre migliore. Venuta l'estate, le note di viaggio furon messe da parte per far posto alla lettura. A volte, anche un po' solennemente, egli diceva le dolci liriche del Tennyson, o la poesia profonda di Shelley; a volte ella metteva tutta l'anima sua nelle più chiare o di carducciane, scandendone i versi limpidi e sonanti come l'acqua d'un fiume. A volte, molte volte, amichevolmente tacevano.

\*\*\*

Che Jane potesse attraversare il paese ogni giorno per andare alla villa senza che le lingue lavorassero, non era cosa da potersi pretendere. Tutto stava, se mai, nel non curarsene. E Don Pietro non avrebbe chiesto di meglio, se, con la Teresa, ciò fosse stato possibile. Ella finì con l'inquietarla.

— Ma infine poi, che cosa trovano da ridire? — chiese una mattina spazientito, sollevando il capo da un libro del James, la cui filosofia serena lo avrebbe tanto più interessato dell'ostinato brontolio della Teresa.

— Che cosa dicono? *Che gliel'ho a dire? Che Lei l'è troppo bono, ecco! che la un vede nullal che la un sa pensare a il male! E intanto la figliola si rovina la riputazione!*

CAMILLA DEL SOLDATO.

(Continua)

## Conversazioni in famiglia

❖ *Constantia*. — Il Maestro è morto? No, il Maestro B. Pozzolo vive, e vivrà fin tanto che l'ultimo dei suoi allievi avrà respiro, fintanto che la sua musica farà vibrare armoniosamente l'organo delle Cattedrali.

I suoi titoli di benemerita sono così alti e tanto grandi che nessuno mai potrà dimenticarli; e, le venerazioni spontanee e deferenti che egli seppe acquistarsi fra i suoi allievi non solo, ma anche fra i molti amici ed estimatori che ebbero la fortuna di apprezzare le sue magnifiche doti di artista, la sua eccezionale bontà, non scemerà col tempo ma si farà sempre più viva, sempre più sentita.

La sua simpatica figura di uomo lindo sempre, sempre accurato nell'abito e nella persona anche ora che tanti anni gli gravavano sulle spalle, quella sobria giovialità che gli attirava tante simpatie, quella serenità così caratteristica che gli brillava sulla fronte sono impressi nel nostro memore pensiero così come sono incise nel nostro cuore riconoscente le sue esortazioni, i suoi consigli, le sue care parole!

Si può dire di Lui che visse di arte e di amore... perchè tutta la sua vita si basò su quelle grandi che fondamenta, mostrandoci ai giovani allievi affidati al suo talento, la sua tempera meravigliosa di lavoratore geniale ed instancabile, indirizzandoli in quella squisita direttiva artistica elevata ad un senso di altissima finezza; dirigendo le mani all'esercizio, all'abilità, alla padronanza della tastiera non solo, ma innalzando gli animi a quella più gentile comprensione del vero Bello che Egli tanto amava in arte, così come nella vita amava il Vero.

Sono le sue precise parole: «*Amo nella vita il Vero, nell'arte il vero Bello!*»... e, lo dimostrò pienamente coi fatti che furono sempre improntati a squisita idealità, a rettitudine rigidissima.

Quanti, quanti ricordi mi si affollano alla mente in quest'ora di dolore!... e quale profonda commozione rievocarne le infinite gentilezze che hanno avuto tutte le sfumature della bontà paterna, unite ad un senso non comune della doverosa responsabilità!

La sua puntualità scrupolosa, la sua pazienza inesauribile, la sua suadente parola d'incoraggiamento e di consiglio rendevano la lezione sua un vero godimento intellettuale che si aspettava con gioiosa impazienza....

E i suoi concerti intimi che misuravano la sua impareggiabile cortesia e quella dei suoi distintissimi famigliari e il nostro progresso di ogni anno? E le prove di assieme che ci riunivano nella sua casa ospitale e aprivano alle nostre menti ammirate i vasti radiosi orizzonti musicali tradotti nelle pagine più sublimi, o espressi da quel linguaggio mirifico che è la musica nelle sue infinite variazioni dolorose o allegre, patetiche o sentimentali? E gli altri concerti in grande stile, al pubblico, che gli hanno valso sempre tanti meriti allora pur lasciandolo umile in tanta gloria?

Io non so dire di Lui artista come si merita perchè mi manca la coltura bastante per comprendere degnamente la sua opera egregia, ma sempre, posso dire, mi sono straordinariamente commossa alle sue mirabili esecuzioni e più di una volta mi son sentita gli occhi bagnati di lacrime e l'animo vibrante d'intensa pietà. Unire a così elette qualità di artista e d'insegnante una modestia rara ed una più rara indifferenza per tutto quello che sembrar po-

tesse plateale e vivere modestissimamente una vita di famiglia tutta dedicata al benessere dei suoi cari, fu per il riverito Maestro la sua maggiore gloria, il suo vanto maggiore.

Chi non ricorda la ferma compostezza del suo contegno quando la nipote Clotilde, per la quale nuttiva tante liete speranze, in un impeto di generosità perse la vita nelle acque del nostro lago?

E sarebbero mille e mille gli episodi della sua vita onesta che ce l'additano Maestro in tutto il largo significato della parola... Perchè niuno più di Lui seppe il dolore e l'amore... e nessuno più di Lui fu esempio di dignità in qualunque circostanza triste o gioiosa della sua nobile esistenza.

Sicché ripeto, convinta, che il Maestro non è morto, ma vive e vivrà fin tanto che la virtù avrà ammiratori e seguaci... fino a quando l'incanto magioso delle sue soavi armonie potrà nuovamente impadronirsi della terra.

Con l'affetto più sincero e più devoto per Lui che anche in morte non smentì l'impareggiabile modestia, non volendo nè discorsi nè fiori, il mio umilissimo, deferente omaggio.

❖ *Erica Ticinese*. — Mi fa piacere saperne ricordata, e giacchè le mie brevi apparizioni nel salotto, hanno un po' interessato, narrerò alle sposine delle mie escursioni. E' in campagna che si gode proprio realmente tutta la libertà, che nè i giardini, nè i parchi degli Hotels, offrono a noi giovani mamme desiose di darsi tutte al bene dei figliuoli; si ridiventa bambina con loro, e questo — salutare retrocedimento — è il balsamo dei nervi, è il più benefico farmaco, perchè il cuore si bea nella purezza delle conversazioni e indagini infantili, e lo spirito affaticato dal continuo pensare alle tante cose sull'andamento della famiglia, ritrae un novello spirito di volontà, un forte desiderio della dedizione di noi stesse alla famigliola.

Non è vero che è così? Ora voglio dire qual è il premio che concedo ai figliuoli quando mi obbediscono, e poichè l'obbedienza calcolo sia il primo loro dovere, ci tengo a imporla ai miei figliuoli. Nei giorni in cui mio marito è assente, ci rechiamo di buon mattino nelle valli ombrose, nei cosiddetti «*chiossi*» di castagni, portandoci seco tutto il vitto (semplificato) per l'intera giornata, e si passano le ore più belle, più tranquille nella selvaggia maestosità della natura; fra le erbe, fra i muschi si trovano funghi e qual gioia per chi ne apporta! certo, che quelli belli rossi macchiati — piccoli parassiti moderni — attirano l'attenzione e i bimbi vorrebbero coglierli per cucinarli nella loro piccola cucina! ma ormai sanno distinguerli, e i bei funghetti dal cappello color terra, non passano più inosservati, ce ne sono di piccini piccini, una vera grazia di forma! poi v'è la caccia alle farfalle, la caccia al più bel fiore, alle more di rovo, a qualche dimenticato mirtillo; e mi reca la bambina un bel mazzetto di erbe e fiori, per comporre la ghirlandina per il ritratto della Mamma che è in cielo, e la bimbetta nella sua santa innocenza ancor mi dice — preparala bella, sai! solo tu, unisci i fioretti così bene!» E' presso il ruscello che placido scende dal monte e irrorra prati e valli vanno le barchette di cortecia di betulla e finiscono fino... al mare, presso i grandi vapori, se l'onda del ruscello è buona, ma ahimè un fuscello l'arresta, l'acqua invade e sommerge, come le navi nell'Oceano. Cominciamo a cader dai castagni i ricci e saltan fuori le castagne, sarà questo, un novello gran godimento, il raccogliere e pensare come cuocerle! Oh! bambini, bambini, miei, come e quanto vi divertite! Vediamo verso sera avviarsi le mandrie all'ovile, e gli agnellini vorrebbero portarsi a casa, ma bella la loro madre, e commossi i piccini restituiscono la cara bestiola.

Questi sono i reali veri godimenti della fanciul-

lezza, giuochi, gridi, salti, fatti alla splendida luce del sole, sull'erba molle, nella preziosa grande armonia del Creato. Questi trastulli resteranno impressi nelle giovani menti, e nell'avvenire rievocando con gli anni il tempo beato in cui una piccola cosa divertiva, troveranno un lenimento agli inevitabili dolori della vita, pensando a quanto e come si godeva in quelle passeggiate. Mi fanno compassione quei bimbi attillati, arricciati, condotti a mano da una nurse pei viali degli alberghi, tenendo in braccio una costosa bambola, o traendo un ricco ginoco, e ognor di tutto annoiati; quelli ignoreranno sempre, le felicità dei bimbi modesti che tutto alletta, che una piccola cosa diverte, perchè scoperta, inventata da loro, fra l'erba, fra i ciottoli del torrentello, e ritrovata dopo vario tempo tal quale si lasciò; offerta dalla natura, custodita dalla solitudine. — Scusatemi gentili signore, ho annoiato? ma auguro a tante mammine queste noie, quali le provano i miei bambini, e in cuor loro mi diranno, — ha ragione Erica — Un saluto cordiale.

25 - 9 - 1927

❖ «*Mora del Piave*». — In una delle mie frequenti, direi quasi quotidiane passeggiate in montagna (attualmente abito in Liguria) portai meco l'ultimo numero di Settembre del nostro amato Giornale, amico fedele ed inseparabile, e là in un bosco di castagni, fra gli alti silenzi, nella serenità dell'ora vespertina, lessi le varie corrispondenze delle intellettuali e gentili Associate.

— Sig.ra virtuosissima Constantia, che dirle? Come manifestarle tutta la mia ammirazione per il suo impareggiabile scritto?

Fra lo stormire degli annosi alti castagni il cui ondeggiare tracciava sull'erbetta gialliccia disegni di ombre e di luci, sentii il bisogno di chiamare vicine le mie due creature onde leggere anche a loro questo suo mirabile scritto che trova diritta la via del cuore. Queste due anime fanciulle per le quali temo che il solo alito me le guasti e deturpi, io cerco di tenermele vicine il più possibile. Dopo la lettura, vidi che i loro occhi manifestarono ciò che passava nel loro animo e indubbiamente se Lei, ottima Sig.ra, fosse stata presente l'avrebbero abbracciata.

E' appunto per loro che ho disertato la mia casa avendo esse bisogno di aria pura e di sole.

Oh sì, signora, quante gioie pure concede la virtù! Ma ora questa grande, sublime parola è così vuota di senso per la maggioranza dell'odierna gioventù anelante solo a distrarsi, a godere il più possibile la vita, volgendo solo lo sguardo a mille cose frivole, sempre, instancabilmente! Questa gioventù non sente minimamente il bisogno di raccogliersi, riflettere, meditare, concentrarsi! fosse pure per qualche attimo della giornata, perchè svariate ed infinite sono le occupazioni richieste anche dalla tirannica moda, poi ci sono questi e quei ritrovi e, alla sera, benchè la stanchezza si faccia sentire, urge recarsi ai cinematografi o ai teatri in certuno dei quali la banalità dello spettacolo è superata solo dalla inverecondia degli attori e attrici. E poi ci sono i circoli, i balli ecc. I divertimenti non mancano, e ovunque si abbia occasione di entrare, si è certi di trovare i posti esauriti.

D'estate nelle spiagge, in villeggiatura, vediamo giovanette, signorine sole, prive affatto di alcuna compagnia scherzare, ridere ed assumere un contegno tutt'altro che dignitoso e corretto. E si riprende esattamente la vita cittadina con i balli ed i divertimenti.

Lasciano le loro case, con l'illusione di riposare, di rinvigorirsi, certune più anziane fors'anche di ringiovanire e ritornano invece più stanche ed esauste che alla partenza con nel cuore l'amarrezza di non

aver raggiunto quello che si erano prefisse. Povere anime illuse! Io mi chiedo: Da quanto tempo esse non s'inginocchiano a ripetere la preghiera che insegnò loro la mamma? «*Ave Maria!*...» Forse verrà un giorno in cui tutte le illusioni, tutti i miraggi cadranno e subenterà nel loro animo quella fede spenta per lunghi anni ed allora «*il piangere è buono, lo sai: il piangere è buono, lo so.*»

Volgeranno allora il loro sguardo spento lassù nella celeste dimora di Dio dove risiede la vera luce per compire il bene.

Mi si conceda questa domanda: «*È vero che una piccola donna può talvolta bastare alla felicità di un uomo grande, mentre un uomo grande difficilmente può far felice una donna piccola?*»

Un particolare saluto a Lei, ottima sig.ra Constantia, un ossequio al Sig. Direttore ed un pensiero a tutte le gentili Associate con preghiera di scusarmi se troppo lungamente mi sono trattenuta nell'ambito salotto.

26 - 9 - 1927

❖ *Abbonata Veneta*. — La donna deve tutto dare e nulla pretendere: bella massima Musubiana, che fa decadere la donna allo stato primitivo di schiava. Brava signorina Battagliera!

Era ben ora che qualcuna delle brave corrispondenti spezzasse una lancia contro questa incivile, retrograda asserzione. Io ho poca famigliarità colla penna, ma molto mi meravigliava che nessuno insorgesse contro, anzi una soltanto scrisse in favore. Incredibile!

Sig.ra Battagliera mi piacerà assai sentire quello che lei pensa dell'articolo bolognese citato dalla signora Alberio sulla costumanza della nudità.

Per mio conto penso che questi concetti snoberebbero bene in quelle popolazioni che non sono mai andate vestite, per le quali la nudità è un'inveterata abitudine. Ma per noi, popoli civili, che abbiamo sempre coperto le nostre carni, è un'altro affare. La nudità alla quale non siamo avvezzi stimola curiosità malsane e sensazioni procaci; perciò quell'esibizione è stigmatizzabile.

Signorina Battagliera, e che ne pensa della nuova costumanza delle nostre eleganti, di far toeletta in pubblico: tingersi, imbellettarsi, incipriarsi con sfacciata noncuranza?

26 - 9 - 27.

❖ *Alla*. — Tutto il mio plauso alle assestate parole del Direttore, nell'articolo di fondo del N.2 Settembre; sarà ben difficile che la donna che col lavoro proprio contribuisce al benessere della famiglia, rinunci alla propria indipendenza economica. Nella mia città per esempio il lavoro delle donne, in genere di cappelli di lana e feltro, è così ben retribuito, che assai spesso il concorso femminile pecuniario al bilancio famigliare supera quello del marito e dei figli; per nessuna ragione un'operaia saprebbe anche sposa e madre rinunciare al benessere materiale ch'ella s'è venuta creando con la sua posizione.

Non per questo trovo che le nostre cappellaie sono meno buone e meno brave delle donne casalinghe, anzi è così forte in esso l'amore al lavoro, che nelle ore passate in casa esse dedicano ogni attività ad abbellire i loro alloggi, i quali benchè modesti, raramente mancano di verde e di fiori, e di quei mille lavorucci e ninoli che indicano tanto bene l'amore alla propria dimora. Anche l'infanzia gode delle più sollecite cure ed è raro che essa non fruisca anche a pagamento (per lo più coi proventi delle ore straordinarie) di cure climatiche e marine.

Le stesse esigenze moderne, la salute più gracile, il desiderio di collocare con onore i figliuoli, sono fenomeni che spingono la donna sempre più sulla via del lucro immediato.

Che la felicità del matrimonio dipenda in parte da questo stato di cose non lo trovo ammissibile, essa dipenderà dal carattere, dall'educazione, dall'onestà, dal rispetto reciproco, dalla salute fisica, ma non dalla questione del lavoro. Anche se la donna casalinga sembri meno soggetta a corruzione, non è detto che nelle ore da lei dedicate al passeggio, alle visite, alle mille incombenze, abbia ad esser immune dalle tentazioni varie che affliggono le povere figlie d'Eva che frettolose vanno e vengono per la propria strada. L'onestà, la moralità sono negli individui ed è ingiusto pensare che la donna non sappia essere nel medesimo tempo solerte lavoratrice, sposa e madre modello, come deve esserlo nella sua qualità di marito e di padre l'uomo che lavora.

Se la donna lavoratrice dovesse scomparire, il primo a rimpiangerla sarebbe proprio l'uomo, che da essa ha saputo nel suo egoismo, trarre il massimo rendimento con poca spesa, dalle donne che mal s'adatterebbero a questi lumi di luna a dipendere dal marito per ogni ago e spillo che loro occorresse.

Rimangono dunque le valorose operaie, siano sempre più numerose le professioniste di vocazione, le impiegate che sprovviste di beni di fortuna si procurano per il presente e l'avvenire una posizione onorata, a loro inchiniamoci col maggior rispetto. Chi dovrebbe tramontare e sul serio, sono quelle poche ostinate fanciulle di buona famiglia, che già provviste di beni dovizia, ingombrano uffici e studi solo per il gusto di cangiar spesso cappellino e stivaletti, a queste si diciamo: «fate largo» scomparate, mille sono le forme di assistenza sociale nelle quali potreste impiegare la vostra attività senza scapito dell'umanità bisognosa, anzi a suo profitto.

Sig. Ariadne, se nascessi un'altra volta, vorrei rivivere la vita quale l'ho vissuta, colle stesse gioie, con gli stessi crucci, sempre donna, purché fossero risparmiate le ansie degli anni di guerra. Penso che la gioventù d'oggi, è assai felice al nostro confronto né sa di esserlo; io sono del 1804 e le mie coetanee sapranno quanta angustia sia stata la nostra comune gioventù.

Sig. Clara sento con lei il rimpianto delle corrispondenze passate, quando il salotto era come una famiglia, allora collaboratori e conversatrici erano grandi amici, s'interessavano a vicenda dei rispettivi problemi. Ora ognuno scrive per sé, per manifestare il proprio pensiero sviscerando un argomento proprio. Quello che lei non deve fare però è di restare dietro la porta; io sono così contenta quando vedo il suo nome, quando leggo le sue corrispondenze che dimostrano la squisitezza dell'animo suo, e così mi capita quando Constantia, ci regala qualche bella corrispondenza o la Sig.ra Maggiolino ci ricorda.

Penso quanto e quanto bene esse hanno fatto combattendo per l'integrità della famiglia sull'amato giornale con la carissima Lettrice Stradella che troppo ci ha dimenticate, e nel mio cuore le cirondo tutte di venerazione e rispetto.

Ricordo la gentile Flavia così sollecita a porre questioni; non scrive più, gentile signorina?

Sig. Battaglia, per lei un granello d'oro dell'annata 1902 «La donna che s'imbellezza porta il lutto della sua giovinezza».

Un'ultimo pensiero sull'«Antenato» testè finito... Confesso che mai mi sarei aspettata da Ginevra tale abdicazione alla propria dignità, e questo tanto per il carattere suo, come per il rispetto al ricordo d'Alberico. Se essa non lo avesse amato perché gli avrebbe fatto la dedizione dell'avvenire? Trovo Ginevra assai poco coerente e forse potrà perdonarle data la inesperienza della sua giovinezza. Quanto al lavoro che non manca di pregi, lo

trovo un po' monotono, forse non ho compreso bene il carattere dei vari personaggi, insomma anche il fine mi ha lasciato delusa, perché non credo affatto alla felicità di Paolo e Ginevra...

Vorrei ora rivolgere anch'io un invito a tutte quelle che scrivono, di prendere cioè in considerazione tutte le domande delle lettrici. Allora le signore si appassioneranno agli argomenti e mi permetto di dirlo, avranno ancora quella affezione che a guisa di vincolo spirituale univa le corrispondenti di una volta. E con questo un cordialissimo saluto.

27 - 9 - 1927.

❖ Sig. Battaglia - Zara — Oggi non mi sento abbastanza «battaglia», e non trovando la vena necessaria per discutere le idee di quel certo articolista bolognese, rimando ad altra volta i commenti promessi. Anzi non intendevo nemmeno di scrivere ancora, e se lo faccio, è principalmente per inviare da queste colonne un cordiale e affettuoso saluto alla distinta signora «Mirtilla» e alla gentile sua signorina figlia, che ho avuto la fortuna e la gioia di conoscere personalmente qui a Zara; apprezzarne le doti della mente e del cuore e acquistarne anche la carissima amicizia. Non dimenticherò mai le belle ore passate assieme, che con tanto piacere, misto a rimpianto, rivivo nel pensiero! Ringrazio pertanto in modo particolare la Direzione che ci ha procurato questo incontro felice, tanto più bello, quanto meno aspettato e che per me resterà indimenticabile.

Sig. «Salute», sono con lei. Anch'io sono entusiasta ammiratrice di Milanesi. La lettura dei suoi libri bellissimi me la riservo come un premio e una gioia. Perciò mi concedo questa delizia solo in certi momenti.

Milanesi è uno scrittore come pochi moderni. Almeno così credo, perché io non leggo affatto libri moderni, ma mi formo le idee da quello che sento dire. E se poi è vero che oggidi al mondo più non esiste quella certa finezza di sentimento e nobiltà di sentire, soprattutto quella delicatezza di espressione che impedisce qualsiasi volgarità, anche più piccola, quel certo ritegno, quasi direi quella specie di pudore nel trattare gli argomenti più scabrosi, quell'arte insomma finissima del parlare che rifugge dalle espressioni troppo crude, in modo da non offendere minimamente neanche le più delicate e sensibili orecchie: se tutto questo, dico, più non esiste nella società e specialmente nell'arte moderna, Milanesi è un vero miracolo, perché tutte queste qualità egli riunisce in bella armonia, e aggiungendovi una felice arguzia e una sapiente arte narrativa nell'esposizione del racconto già di per sé sempre bello, ne fa un tutto di inimitabile bellezza.

Milanesi è un gioiello che tutte le signorine dovrebbero conoscere e amare e lasciar stare per carità certe scrittrici esaltate ed isteriche (parlo sempre per sentito dire, beninteso: cioè giudico da quanto sento dirne...), che a furia di esser spudorate diventano ridicole, e che, al pari di tanti e tanti scrittori moderni, altro non fanno che accendere la fantasia ed eccitare i sensi, per poi lasciare la mente torbida e la bocca amara, quando non subentra un pernicioso disgusto della vita. Milanesi invece soddisfa e appaga la mente e il cuore: fa amare la vita. Perciò lo amo e lo apprezzo grandemente.

Domando a «Tulipano rosso»: e che cosa accadrebbe se non si accettasse quanto per forza di cose, ecc. ecc. ci viene indirettamente imposto? È questa imposizione mi vorrebbe dire perché mi si chiama un «raffinamento di sé medesimo?...» Qui potrei scherzare, ma oggi non mi sento.

Lei dice che questo, chiamiamolo «raffinamento»

non può dar diritto all'uomo di mancare di rispetto alla donna. Davvero? Mi dica allora: come fa l'uomo a distinguere la donna rispettabile dalla disprezzabile, se tutte hanno gli stessi modi e la stessa apparenza?

Ho veduto l'altro giorno una prostituta con la gonna sopra il ginocchio e le labbra dipinte. Poco dopo vidi una signorina per... benissimo, che gareggiava in... raffinemento con la prostituta. Secondo lei, è ovvio: l'uomo non aveva il diritto di disprezzare la «per benissimo»... Davvero? Curioso, a me non sembra eccessivamente ovvio.... Sarà perché son «zuccona», ma io non comprendo perché l'uomo non debba mancare di rispetto ad una donna che s'abbassa, sia pur in apparenza, al livello d'una prostituta!...

Approvo le sue considerazioni sulla filosofia. Soltanto non ho compreso una frase: là dove dice che in certi momenti difficili della vita, la filosofia riesce dannosa e «quanto mai compromettente». Perché compromettente? La parola mi sembra strana e mi riesce inesplicabile.

Sig. Ariadne: se Iddio ci ridonasse una seconda vita, io vorrei senz'altro essere ancora donna. Quantunque io creda che l'uomo, in generale, sia più fortunato e meno sensibile della donna, penso nondimeno che è meglio esser donna appunto per sentire di più, il che giudico un dono speciale migliore assai di tutte le cosiddette «fortune» che, non comprese bene, non sono nemmeno gustate appieno. Mentre la donna nella sua profonda sensibilità, è in grado, oltre che di soffrire e sopportare di più, anche di godere profondamente delle più piccole gioie, — ciò che all'uomo non riesce quasi mai — gioie che a lei servono, per la maggiore facilità di contentatura e le minori esigenze, di compenso ai più sentiti dolori.

Chiudo con una lode al bellissimo romanzo «L'Antenato», che ho gustato moltissimo. Quel Paolo era il mio ideale d'uomo: fermezza di carattere, volontà ferrea, tenacia, fede che mai non crolla, e insieme dignità, sentimento, dolcezza, nobiltà d'animo. Mi era sempre simpatico anche quando, stranamente, sul principio l'A. pareva metterlo in cattiva luce, presentandocelo esclusivamente attraverso gli occhi terrorizzati di Ginevra, così da renderlo quasi odioso. Tutto mi piacque nel romanzo all'infuori di quella morte tragica di Alberico, che io giudico come una mossa maldestra assai, per risolvere un problema che si sarebbe potuto benissimo risolvere senza ricorrere a simili estremi da «...appendice», tanto più che il senso di disagio che già esisteva tra i fidanzati sarebbe stato un ottimo punto di partenza per giungere alla desiderata soluzione. E Alberico che non era affatto sicuro di fare la felicità di Ginevra, scrupoloso com'era, sarebbe stato atto ed adatto al necessario sacrificio.

Signora «Mirtilla», ancora un pensiero a lei e alla signorina Maria.

7 - 10 - 1927.

❖ Silenziosa. — L'appello rivoltoci da un nostro concittadino, distinto e valoroso ufficiale dei Bersaglieri e podestà in una città delle terre reudente, di offrire il labaro cremisi ai bersaglieri della nuova sezione dell'Alto Adige, ci procurò il piacere nuovo di assistere ad un congresso di mutilati in congedo, alla Sagra dei bersaglieri. Si parlò in una ventina di persone dalla nostra città alla volta di Bolzano, lungo la via bersaglieri in congedo — berretti rossi su vestiti borghesi — popolavano il treno e l'animavano con l'entusiasmo fragoroso di scolari in vacanza. Che commozione gli incontri fra i vecchi militi! alcuni non si rivedevano dalla guerra, ed erano abbracci, baci, gri-

da di gioia così sinceri, che facevano spuntare le lacrime ai presenti.

Alla domenica mattina arrivò S. A. R. il Duca d'Aosta, accolto entusiasticamente dai bersaglieri in congedo di tutta Italia, che venerano in lui il Condottiero invitto, il principe benemerito di casa Savoia.

Nel pomeriggio tutti i congressisti attendevano in Piazza Vittorio Emanuele l'arrivo del Principe, davanti al palco appositamente preparato, ove si riuniscono le Autorità e il nostro Comitato. Io sono stata designata madrina del labaro e debbo parlare alla presenza di tante persone. Come mi batteva il cuore! S. A. arriva, io sono a pochi passi di distanza col labaro coperto da un drappo nero. I gagliardetti cremisi s'inclinano al Principe, che saluta. Il generale Sacco gli presenta con nobili parole una medaglia d'oro dono dei bersaglieri. S. A. ringrazia con parole alte e patriottiche, elogia i bersaglieri e li invita ad essere sempre pronti «per le più lontane radiose vittorie».

Monsignore Arciprete della chiesa parrocchiale di Bolzano procede alla benedizione del labaro, il velo nero che lo copre, cade, io lo bacio e pronuncio con voce chiara il mio discorso e passo all'alfiere della sezione in consegna il gagliardetto. S. A. stringendomi la mano mi felicita delle parole di fede ed amore, così pure autorità e generali.

Ringrazia dell'offerta il Presidente della Sezione Alto Adige e poi parla l'Avv. Quaglia di Torino che pronuncia uno smagliante discorso che commuove e infiamma d'entusiasmo tutti i cuori.

Passano di corsa agili e fieri i bersaglieri pintati attualmente sotto le armi, le rappresentanze di altri reparti qui convenuti, poscia le diverse sezioni dei bersaglieri in congedo. Ed è commovente il saluto gioioso che tutti rivolgono al Principe Sabauda che saluta sorridendo. Non più giovani essi sono, tuttavia seguono la marcia bersagliersca da antichi bersaglieri. All'indomani mattina viene deposta una corona sull'urna racchiudente la terra ove morirono i martiri trentini. Chiamato a gran voce da tutti i congressisti, l'Avv. Quaglia improvvisa un altro discorso che strappa le lacrime. Generali, Colonnelli, lo abbracciano e lo baciano, mentre tutti i bersaglieri commossi agitano i rossi berretti.

Nel pomeriggio gita a Merano: la bella città internazionale guarda meravigliata il brio e l'entusiasmo di questi uomini non più giovani, venuti spontaneamente da ogni parte d'Italia, marciare fieri e disciplinati, animati tutti da una stessa fede, da una medesima gioia, il sentimento d'italianità. Riuniti a cena nel teatro del Casino si sentono evviva e canti patriottici, alternati a discorsi esaltanti le glorie bersagliersche. Si ritorna alla mezzanotte a Bolzano: all'indomani mattina alle 6.30 si parte per il Brennero. Pochi mancano all'adunata, che è omaggio doveroso a tutti i nostri Eroi.

Lassù in un prato un sacerdote parla esaltando la fede patria dei bersaglieri, la nostra vittoria, il Duca, la nuova forza italiana. L'On. Melchiorri ha nobili parole. L'Avv. Quaglia ci trascina, ci fa piangere.

Da una fine pioggerella che scende sull'adunata, trae argomento per dire, che «è il pianto delle madri che viene a benedire la devota adunata che rende omaggio ai loro caduti per una più fulgida Italia. E abbassando la voce, c'invita a sfilare in silenzio davanti al cippo marmoreo che ricorda la nostra vittoria, per non disturbare i Morti che levati dai loro avelli ci guardano fieri del loro olocausto, se la rinascita nostra è vera e sicura.

Sfilano gli 800 congressisti ordinati e silenziosi, salutando romanamente il segno, mentre al di là della stanga che segna il confine, austriaci ci guar-

dano sorpresi. Devono pur convincersi che anche noi sappiamo essere disciplinati e seri!

Si parte per Colle Isarco, l'ultimo paese del confine, ove facciamo colazione fra l'allegria dei bersaglieri. Alla sera a Bolzano un altro ricevimento con ballo all'Hotel Laurin, a chiusura del congresso.

Tre giornate memorabili, vibranti d'italianità, giornate radiose, di forza e d'entusiasmo, che diedero modo ai tedeschi di Bolzano e di Merano di notare come gli italiani amino la loro patria sempre pronti a tutto per difenderla.

«Amiamo gli orizzonti più vasti, come amiamo i sogni più ambiziosi — disse l'Avv. Quaglia. — Siamo un popolo di forti e di gagliardi, rinnovato, romani non soltanto nel nome ma nei fatti, che ama cimentarsi ogni giorno coi più difficili ostacoli..... La storia non si interrompe, anche se possa sembrare talora che si sospenda. E' come per bisogno di fermarci per sognare e per volere. Ma il cammino si riprende, la battaglia si vince, il confine si raggiunge. E' la storia d'Italia, che è storia di Casa Savoia, non conosce se non il nome di «Vittoria» e non paventa la tirannia della sorte».

Che peccato non poter trascrivere tutto!

Bravo Sig. Direttore d'averci presentato con tanta delicatezza e svizzerato da vero psicologo un caso femminile alquanto frequente.

Lessi io pure e mi piacque assai «L'amica delle mogli». Quante verità fa dire a Marta il Pirandello! Ma purtroppo l'uomo non sa scegliere la vera creatura fra la timida viola e il cardo spinoso, non sa leggere in quei cuori che nascondono sì vivo e tenero sentimento! Forma così una famiglia che presto si sfascia e l'anima eletta e negletta si ritrae, vive solitaria la sua vita, a volte derisa, non sapendo intuire qual tesoro d'affetti è racchiuso in tanto silenzioso disdegno. Si forma così il nucleo delle solitarie, alcune delle quali formano le zitelle acide e rabbiose che sono ricordate con ironia in generale. Il mondo dovrebbe saper compatirle se non hanno saputo elevarsi sul loro dolore e dare uno scopo nuovo alla loro vita. Alle altre che invece seppero trasformare il loro sentimento — misconosciuto — in una vita di lavoro e di bene, vada ammirazione e deferenza sincera.

S - 10 - 1927.

❖ Signorina Mariatuisa. — Trovo interessante il quesito che lei pone, sig. Ariadne.

Certo, è un fatto che per *avere la vita*, per sentirsi padroni del proprio destino, per foggarsi come meglio aggrada, per conquistarsi una posizione che qualunque essa sia, soddisfi le proprie aspirazioni, bisogna essere uomo.

Troppi ostacoli trattengono la donna, non ultimo fra i quali la sua stessa natura.

Che non può ottenere un giovane forte e intelligente che voglia riuscire? Che cosa non riesce a piegare una ferma volontà maschile?

Non saranno i disinganni, le disdette, le cattive riuscite che piegheranno il suo carattere. Non può non riuscire se veramente vuole.

Gli ostacoli che renderanno difficile il cammino della donna e gli urti che nella vita dovrà sostenere saranno più gravi, di quelli che un uomo deve sostenere e se anche uguale il colpo che ne sentirà sarà maggiore per la maggiore sensibilità. Essi avranno sempre su di lei una ripercussione più violenta.

E infine la lotta ed anche la riuscita non darebbero alla donna quella soddisfazione che dà all'uomo.

Maggior fatica e minor piacere.

Dunque per avere veramente la vita, per lanciarmi nel mondo e acquistarmi il mio posto, vorrei essere un uomo.

Ma forse che la felicità dell'uomo che ha raggiunto quanto agognava, che ha vinto la dura battaglia della vita con la forza ferrea del suo carattere e la stessa sua gioia di combattere, di sentirsi giovane e forte, di sentirsi vittorioso, valgono l'infinita, dolcissima felicità d'una donna che pure abbia raggiunto il suo ideale? D'una donna che avesse trovato ogni felicità nell'amore d'un uomo e nella vita d'un bimbo la ragione stessa della sua vita?

Sentirsi affettuosamente protette, provare la gioia di cedere e talvolta sentire la nostra debolezza avere ragione della sua forza, vale forse la soddisfazione di sentirsi protetti, di sentirsi forti e indipendenti?

No, non vorrei essere un uomo.

Preferisco essere come sono e chiedo alla vita le gioie della donna.

E se domani queste mi venissero negate, se domani fossi sola, libera, indipendente, entrerei nella vita come un uomo per conquistarmi il mio posto, per dare uno scopo alla mia esistenza ed adopererei tutte le mie migliori energie per abbattere gli ostacoli che si frapponessero fra me e la meta scelta.

9 ottobre 1927.

\*\*\*

Ringrazio le gentili che mi esprimono in termini cortesemente lusinghieri il loro consenso.

Il mio, il nostro più vivo desiderio è di accontentare le nostre Lettrici sempre. Ringrazio Zoofila per il suo gentile pensiero. La sua lettera è stata inoltrata.

Sig.na Mimma, non ebbi quanto mi dice.

Aderisco al suo desiderio.

Sig.na Speranza Vani: a ben presto.

I miei ossequi.

Il DIRETTORE.

La caduta dei capelli viene arrestata con la lozione « **La chloma di Rosella** » L. 17 il flacone franco di porto.

Profumeria Gaia-Biella (listini gratis).

**Sanremo - Hôtel Grande Bretagne.** — Trattamento famigliare distinto — Cucina Milanese — Pensione completa L. 26 — Posizione soleggiata al mare — Aperto tutto l'anno.

## SCIARADA

Dolce olezza secondo

Disgiunge il piccolo primiero

Ed il tutto lettrice a te tributo

Spieg. sciarada scorso numero: Alba, Albo.

G. VESPUCCI, Direttore  
UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

In ogni Farmacia  
**Pillole Fattori**  
contro  
Stitichezza e Gastricismo

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — Errata-corrige — Vita Femminile (a. c. m.) — Virgilio (Giuseppe Fanciulli) — Vette serene - Poesia (Maria Ticossi) — Piccola suora laica (Camilla del Soldato) — Giovanna Bellidi (Romanzo di Cecilia) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - trad. di Emilia Franceschini) — Una visita inutile - Novella (Pina Massimini) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Ma se la dura e rozza scuola del « tierem » ha prodotto nature femminili d'un tipo sensibilmente meno raffinato, le faceva assai più forti tanto che vi furono donne guerriere in gran numero e di singolare valore. Questo prevalere di qualità virili fu naturalmente a detrimento della finezza di spirito, della delicatezza di sentimento che costituisce il fascino della donna in Occidente, ma la rudezza e la violenza innata furono armi potenti per l'emancipazione della donna il cui merito iniziale si attribuisce a Pietro il Grande.

In un' « istruzione » redatta ad uso del figlio lo storico Tatichshev lo esortava a veder nella sposa prescelta non una schiava bensì una collaboratrice. Ma in pari tempo tracciava delle donne un ritratto d'intonazione prettamente bizantina: « Capricciose e sciocche; orgogliose senza motivo; gelose senza ragione; chiaccherone come pappagalli maabili a coprire i loro torti con un flusso di parole menzognere ».

Seguì una quintupla successione di governi femminili dei quali Sofia aveva dato il gusto ai Moscoviti e questo fu a tutto vantaggio dell'emancipazione femminile. Caterina I. faceva lei stessa onore al suo sesso realizzando, lei illetterata, il progetto di un'Accademia di Scienze e di Arti concepito dal marito. Elisabetta dava alla donna l'uguaglianza dei diritti civili, sopprimendo in teoria ogni controllo dello sposo sulla sostanza della sposa.

La figlia di Pietro il Grande sostituiva per le condannate del suo sesso la pena dei lavori forzati con la deportazione.

L'epoca di Caterina II. segna la riabilitazione del sesso femminile, la sua rivincita, la sua apoteosi. Nel 1784 fu diffuso dall'Accademia delle Scienze un opuscolo che dimostrava come la donna non avesse peccato in Paradiso. Infatti la proibizione di cogliere il frutto dell'albero della scienza non poteva applicarsi alla compagna di Adamo che non essendo nata ignorava questa consegna. Continuando l'opera di riforma legislativa iniziata dalla sua predecessora, Caterina II liberava almeno dalle pene corporali le donne delle classi privilegiate e apriva loro le sfere dell'attività letteraria. Assicurava il loro diritto all'istruzione fondando lo Smolugi, il primo istituto d'educazione femminile a spese dello stato.

Giornale delle Donne

Ma l'opera d'emancipazione e di riabilitazione morale risentiva dannosamente gli effetti della frivolezza e della corruzione alle quali Caterina indulgeva come Elisabetta.

E poi molte delle vittorie ottenute in teoria restavano in pratica lettera morta. Così le donne avevano ottenuto di disporre liberamente dei loro beni ma anche cent'anni dopo il marito poteva render irrisoria questa libertà, trattando a casa la moglie quando i suoi affari l'avrebbero reclamata fuori e restando padrone del suo passaporto. Di più fino a poco fa una legge di iniqua ineguaglianza riduceva i diritti di successione della donna alla quattordicesima parte dell'eredità di beni mobili, all'ottava per i mobili, così che era cosa più che eccezionale che una donna possedesse una sostanza considerevole.

Un oukase del 1863 sottraeva le donne di tutte le classi sociali all'indegnità delle pene corporali e non è molto che dovendo rispondere davanti al giudice del trattamento inumano inflitto alla sua compagna un contadino esclamava: E chi avrà dunque il diritto di battere?

Col problema del lavoro la soppressione del servaggio femminile ha messo all'ordine del giorno quello della istruzione. Libera di guadagnare la sua vita la donna doveva essere messa in condizione di potersi impiegare nelle varie professioni che in teoria le venivano aperte. S'imponesse un allargamento nei quadri dell'insegnamento a suo favore. Ma approfittando dell'accesso all'albero della scienza l'Eva russa ha voluto tosto cogliervi tutti i frutti e a parità con l'uomo ha reclamato l'ammissione a tutti i piani dell'edificio scolastico.

Era l'epoca in cui tranne che in alcune città germaniche le università erano chiuse alle donne. Ma ricordiamo quello che diceva la signora de Staël: « Un desiderio di donna russa basta a far saltare una città ». Con l'appoggio di Hersen al quale faceva eco lo Stuart Mill, trionfando della resistenza del governo e dell'opinione pubblica le studentesse russe con tanto d'occhiali e di capelli corti ottennero ciò che vollero. Per avere diplomi dovettero fino al 1870 passar la frontiera ed entrare all'Università di Zurigo, la più ospitale di tutte. Ma in quell'anno esse si fecero aprire dei corsi che comprendevano quasi per intero il ciclo dell'insegnamento superiore. Ebbero così ginnasi in numero quasi uguale a quelli maschili. Per le prime in

tutto il mondo ebbero « corsi politecnici » destinati a preparare architetti, ingegneri, elettricisti, chimici del loro sesso. Avevano già dal 1842 una scuola d'arte, altre ne sorsero tosto in provincia fino a che nel 1871 l'accademia di Belle-Arti aprì loro le porte e siccome l'insegnamento era quasi gratuito, le allieve abbondarono.

Non si può disconoscere in quest'amore al sapere una delle virtù della donna russa. Ma per il suo temperamento o per la sua educazione essa è portata ad usare e abusare dei mezzi dei quali dispone senza curarsi dei risultati. E il risultato di quest'esperienza è stato anzitutto di creare un immenso proletariato intellettuale senz'impiego. Era evidente che la Russia non sapeva che farse ne di tutte quelle intellettuali in cerca di lavoro. Alla fine del secolo v'era un centinaio di donne impiegate come mediche o infermiere negli ospedali o nelle cliniche, ma da quando la signora Sonslov, la prima fra le donne russe aveva conquistato il titolo di dottoressa in medicina il numero delle sue colleghe aumentò a tal segno che quarant'anni più tardi sorpassava le 2000, cifra che tranne l'Inghilterra, nessun altro paese d'Europa raggiungeva in quell'epoca.

Sempre più numerose le donne russe si impiegarono nelle amministrazioni pubbliche o private, ma ammesse in via eccezionale, tollerate più che ricercate, erano adibite a mansioni inferiori e miseramente compensate.

Le donne russe avevano per lo più tendenze sovversive onde un motivo di resistenza al loro avanzarsi da parte delle autorità ma agli albori del secolo ventesimo col trionfare crescente del movimento rivoluzionario questa resistenza s'indebolì e già nel 1908 più di 30000 donne erano al servizio delle ferrovie. Erano però tranne rare eccezioni escluse dai lavori tecnici e il salario era quasi sempre ridotto ad un terzo di quello maschile. Ma tanta era la massa delle postulanti che per una che entrava dieci restavano fuori, senza lavoro e senza pane.

Di più nessuna otteneva in nessun campo successi adeguati alle ambizioni: anche nella letteratura avevano un posto onorifico e basta. Se avevano il monopolio delle traduzioni, assai diffuse in Russia, dovevano questo privilegio alla retribuzione modestissima di cui si accontentavano.

La signora Hermione Poltoratsky in un volume intitolato « Cuori slavi » ha rappresentato l'odissea dolorosa di queste studentesse. Abbandonate le famiglie si recavano nelle grandi città, sovente lontane per frequentare l'auspicata scuola. Senza casa, senza protezione e sovente senza risorse per lunghi anni con prodigi di coraggio, di tolleranza e di stoicismo dividevano il loro tempo fra il lavoro intellettuale e umili mansioni accettate per non morir di fame, e a questo prezzo acquistavano il diploma oggetto del-

la loro appassionata attesa. Ma ben presto si dovevano convincere che esso non era che un pezzo di carta nelle loro mani e non avevano da sperare nè onori nè guadagni.

Chiuderò ricordando il « Congresso pan-russo femminile » che nel 1908 riunì a Pietroburgo circa mille partecipanti. Le idee più audaci vi han trovato le più calde fautrici.

Ma nella seduta finale una delle congressiste, la signora Chapria, faceva risaltare l'inattitudine delle donne ad un lavoro collettivo ben organizzato e produttivo.

Le donne ebbero larga parte nell'avvento del nuovo regime russo e sarebbe interessante tesserne la storia, ma occorre essa si prospetti alla dovuta lontananza di tempo perchè la si possa scrivere con serenità di giudizio e cognizione di causa.

G. VESPUCCI.

(Dal volume di P. Waliszewski: *La Femme russe*).

## LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

XVIII.

### IL PIANTO DI STELLINA

Due giorni dopo la signora Guglielmina Alberti, in un elegante biglietto che portava in angolo una piccola corona comitale (ella aveva pensato bene di utilizzare, insieme ai poderi, alla villa, ai gioielli della zia, anche quel po' di nobiltà) annunciava ai « buoni amici Gherardi » la sua partenza per i bagni prima, e poi per la Lombardia. Si sarebbero riveduti all'autunno.

A quella notizia, Elena trasse un sospiro di sollievo; nel suo pallore che, in quei due giorni s'era accentuato, passò una lieve ondata di sangue che la fece tutta rosea. Marina, che l'aveva studiata, in quei due giorni, con ansia, senza avere il coraggio d'interrogarla, volse altrove lo sguardo per non incontrare quello della sorella. Non voleva mostrar di capire. Non voleva dover parlare. Vi sono timori, e pericoli, nella vita, che anche se sono passati non bisogna mai precisare in parole; perchè diventano anche più gravi; prendono, dalle parole stesse, una consistenza di fatto, che forse sorpassa la realtà; e allora si perde il coraggio per l'avvenire, nel caso di doverli riaffrontare. Non è vero che il confidarsi l'un l'altro pene, sospetti, angosce, aiuti a trovar forze. Il silenzio, anche fra le creature più affezionate, allora ch'è silenzio intuitivo, aiuta più di qualunque parola.

Senza dire che, solamente venticinque anni fa, benchè sulla soglia del secolo attuale, le idee rimanevano, specie nelle famiglie all'antica, quelle del secolo innanzi; ed era, fra la giovane sposa e la nubile, ancorchè so-

relle, un grande ritegno, che tratteneva l'una e l'altra dal farsi confidenze troppo delicate.

Dino tornò allegrissimo, quel giorno, per avere finita la grande fatica degli esami, per le buone speranze d'avanzamento che un amico influente gli aveva portate da Roma, ed anche, forse, per quel senso di libertà morale che gli veniva dall'allontanarsi della tentazione. Certo è ch'egli non volle nemmeno leggere il biglietto; aveva veduto (e questa volta davvero) il signor Alberti, che l'aveva pregato di salutare le signore, e anche di permettere che fossero mandati a loro i fiori che sarebbero inutilmente appassiti nel giardino della villa. E Dino rideva raccontando le parole dell'offerta: — Creda, professore, se le sue signore non li aggradiscono, bisogna gettarli nella spazzatura.

— Aveva anche incontrata la marchesa, che insisteva perchè Marina andasse con lei in montagna.

— Si può sapere, sorella severissima, per quale ragione non vuoi accettare? — domandò il cognato scherzoso. — Non ti fidi a lasciarci soli? Hai paura che ci spenzoliamo dalla finestra, o che diamo fuoco alla casa?

Quando il professore, che aveva appena ventotto anni, era di buon umore, diveniva chiososo come un ragazzo.

— Ho paura che prendiate l'abitudine a far senza di me, — rispose Marina, troppo felice di vedere Elena ridere, spensieratamente, a queste celie.

— Ebbene? Che male ci sarebbe? — continuò Dino. — Ti sposerai, pure, una volta!

— E vi libererò della mia presenza, sì, — ammise ridendo Marina; — ma non prima di essermi assicurata che avete imparato a regolarvi bene.

Egli la guardò, attento, e subito abbassò gli occhi. Poi che quelli di Marina erano meno ridenti delle labbra, e smentivano lo scherzo delle parole.

\*\*\*

L'estate scorreva quieta, nella piccola famiglia.

Dino passava molte ore in biblioteca, e ne tornava contento. Le sorelle agucchiavano tranquille, parlando poco, intendendosi sempre. Elena godeva il buon umore del marito, come una pianta fiorita gode la pioggia dopo l'arsura. Non soltanto, nella pace dell'oggi, arrivava a trovare esagerate le sue pene dell'ieri e i suoi terrori per il domani; ma si domandava se questi e quelle avevano mai avuto vera ragione di essere. Dino era affettuosissimo, ora, con lei; indubbiamente. Come mai ella aveva preso tanta ombra d'un gesto forse di semplice galanteria? E che cos'era infine, per lei quel bacio veduto dare sulla mano della signora che li aveva così cordialmente accolti, al confronto della tenerezza d'ogni giorno, delle carezze d'ogni

sera, che erano ormai la ragione della sua contentezza?

Ed Elena riprendeva a canticchiare sfaccendando, ed aveva riaperto il suo pianoforte. Ella non era costante, nella sua passione musicale; aveva periodi attivi e periodi svogliati. Ma quando le sue mani si decidevano a scorrere sulla tastiera, era come se piccole perle cadessero tinnando in una coppa d'argento. E un'aura di pace si diffondeva nella casa.

Stellina venne improvvisamente, a metà d'agosto, ad abbracciare la sua amica diletta. Si era fatta bruna ed appariva abbastanza forte sulle gambette lunghe e snelle; aveva ormai otto anni, e se, purtroppo, la deformità sua si faceva sempre più palese, la prontezza dell'ingegno, la vivacità delle mosse e del conversare la rendevano talora piacevolissima.

Acuta osservatrice, aveva spesso intuizioni superiori all'età sua, ed una leggera malizia dava pimento alle sue parole, fra scherzose e ironiche. A non volerle bene, a non sapere di essere nel novero degli amici suoi, c'era da aver paura de' suoi giudizi, giusti, ma taglienti. Ma ella aveva pur sempre la tranquillità dell'estrema sua giovinezza, anche dinanzi alle minacce della vita.

— Siamo tornati prima, Gianni e io, perchè la mamma è stata male, e ci vuol tutti vicini. Ma ora sta meglio. Se Artemide non la faceva disperare, non le sarebbe venuto quell'attacco.

— Come? Non ne sapevamo nulla! Ma tua sorella non era dunque con te, a Viareggio?

— Sì, per tutto il luglio. E ci aveva un brutto coso, un damerino, che le girellava sempre dintorno. A me non garbava punto A lei, sì. Tornata a casa, ha detto che lo voleva, capisci? Il babbo ne ha chiesto a Napoli, chè quello è di là; e gli hanno detto ch'è uno scapestrato, e che non c'era punto da fidarsi. E lei incaponita. Ma poi... Ecco poi non so che ci sia stato, perchè io non c'ero. Siamo tornati solamente ieri l'altro dopo un telegramma. E la Menica non mi vuol dir nulla; benchè duri fatica più a stare zitta che a parlare, quella lì! Ma per le notti è brava. Dice solamente che le figliole cattive fanno morire le mamme, e che lei è povera, ma se una sua figliola facesse quel che ha fatto l'Artemide, non la vorrebbe più veder dintorno... Son discorsi che fa con quell'altra pettegola che sta in cucina. Ma appena sentono arrivare il babbo, smettono.

— Ma insomma ora la mamma sta meglio, vero? — domandò Marina per mutare argomento.

— Sì, un pochino meglio. Bisognerebbe però che il babbo non alzasse la voce... E invece, ieri, s'è chiuso nello scrittoio, con l'Artemide e ha sfuriato e la mamma ha sentito, e non respirava più. La Menica m'ha

detto: — Corra, Stellina, e bussi a quell'uscio; che la smettano, per l'amor di Dio. Se no, questa donna muore. — E allora io...

— Stellina, — interruppe Elena impensierita di ricevere confidenze non chieste e non desiderate: — guarda che bei fiori ci hanno mandati. Ne vuoi, da portare alla mamma?

— Grazie, sì. E dunque, come dicevo, io vado e busso. Ma dapprima non mi sentono. Il babbo urlava troppo. E se tu hai fatto uno sbaglio, diceva, e se tu sei una svergognata, peggio per te. Se non fosse per pietà di tua madre, ti caccerei, capisci! E io busso, ribusso... Infine mi sentono, e il babbo si cheta e viene ad aprire. L'Artemide era in ginocchio, con le braccia su una seggiola, il capo fra le braccia, e singhiozzava. La mamma sta male, dico io, smettete; E il babbo è andato a corsa in camera della mamma...

— Stellina, Stellina, parliamo d'altro, vuoi? Le cose di casa non si raccontano così...

— Oh! a gli altri non le direi. Ma a voi! Voi non siete come tutti. Siete più buone, voi. Siete più buone di tutti. Ma tu, Marina, stai attenta, perchè...

— Io? A che cosa?

— Stai attenta, che Gianni non sposi Cindrella. Che l'Artemide abbia sbagliato, poco m'importa; ma se sbagliasse Gianni...

Le due sorelle ebbero a scambiarsi un sorriso, a quella uscita; gli sbagli degli uomini, per quanto gravi, non hanno le conseguenze di quelli delle donne; c'è uno stesso nome per cose molto diverse. Ma l'ansia della bambina, di salvare Gianni, era commovente; e fu con una vampa di rossore che Marina, stringendosela al petto, le disse, pur sorridendo: — Dimmi che cosa, secondo te, dovrai fare, per salvarlo.

La bambina restò un poco pensosa. Poi domandò: — Ti riuscirebbe dargli del tu? A Cindrella riesce. Ti riuscirebbe di prenderlo a braccetto, e andare, la sera, in pineta, e... E lasciarmi sola? — aggiunse Stellina con un gruppo alla gola.

— No, mia bambina, no. Ti prenderei con me, lo sai.

Stellina si strinse all'amica, le nascose il viso contro la spalla, ebbe un singhiozzo violento... e infine dette nel pianto diretto dei bambini, cui troppe pene insieme gonfiano il cuore.

(Continua).

## ERRATA - CORRIGE.

A pagina 329 del numero 21 (1 novembre) nella Lettera dal mio palco di Gian Po il quint'ultimo periodo, concernente il dramma « La sfida », è stato, per errore del proto, mutilato di una riga; esso doveva essere stampato così:

« Quella madre che lascia il figlio non è proprio tollerabile come pure quella figurazione di un Dio tremendo e vendicativo è troppo contraria alla concezione cristiana di Dio onnipotente e misericordioso ».

# Vita Femminile

## In ogni campo d'attività

\* La nostra letteratura femminile va sempre più diffondendosi all'estero. Del « Dono dell'innocente » di M. Dandolo, del « Dio dei viventi » di Grazia Deledda, de « La Nonnina delle Fiabe » di G. Fernando, si occupano con lunghi articoli riviste letterarie olandesi, norvegesi, svizzere.

E' uscita la seconda edizione del libro « Bricciole » di Luisa Zeni, la fanciulla d'Arco, l'eroina di Trento.

« Per chi ha fame di verità » — ha detto Del Croix — « queste Bricciole bastano per un convitto ».

\* Nella « Salle Centrale » di Ginevra si è discusso del problema coloniale auspicando una migliore comprensione specie in rapporto alla pace e alla libertà dei popoli.

\* E' morta a 87 anni Anna Micheli Vestri. Per più di trent'anni fu insegnante di declamazione al R. Liceo Musicale Rossini dopo aver recitato con successo anche con Ernesto Rossi.

\* Nel « Congresso delle Unioni Intellettuali » erano presenti: per la Francia la contessa d'Harcourt e la principessa Cantacuzène, romena.

\* Il sessanta per cento degli studenti iscritti nelle facoltà di medicina delle università russe è rappresentato dalle donne. Sovente queste donne, dopo la laurea, vanno a stabilirsi nei paesi, nelle cittadine di provincia, dove aprono delle cliniche. Talvolta organizzano vere e proprie cooperative mediche con le rispettive farmacie.

\* Enrica Barzilai Gentilli rievoca nel recente fascicolo della Nuova Antologia i « Salotti letterari » che in Italia e in Francia fiorirono fra la metà del 700 e la metà dell'800: quelli veneziani di Caterina Dolfin Tron, della nobildonna Labia, di Caterina Barbarigo, di Casa Sagredo, di Giustina Remer-Michiel, quello triestino della dottoressa Elisa Tagliapietra Cambon, quello famosissimo della contessa Maffei a Milano e l'altro tanto ospitale della baronessa Olimpia Savio di Torino e a Firenze quello della Peruzzi. A Roma uno dei centri più illustri d'Italia fu in casa della duchessa Elisabetta di Devonshire, battezzata « la regina dei romani » Più recente il salotto della contessa Ersilia-Caetani-Lovatelli da poco defunta.

\* Il vapore russo « Karl Marsc », di cui molti giornali hanno parlato, ha un equipag-

gio quasi esclusivamente femminile e il comandante dichiara di non aver mai avuto personale più attivo e più diligente.

\* L'iniziativa dell'Opera Nazionale Dopolavoro di un concorso per la « Casa degli Umili » ha avuto la sua prima attuazione nel « Concorso delle Tre Venezie per l'ammobigliamento popolare della casa ».

Si tratta di una casa modesta per lavoratori composta di una camera da letto, una camera di ritrovo e una cucina, con mobili semplici, solidi, logicamente costruiti e sobriamente ornati.

Le ditte vincitrici dei primi premi parteciperanno a suo tempo ad una Mostra nazionale da indirsi in Roma dove saranno riuniti i saggi premiati in ogni singola esposizione regionale.

\* La Camera di commercio di Londra ha pubblicato una statistica dei salari femminili: Tre anni fa, soltanto cinque donne guadagnavano, a Londra, più di 50.000 sterline all'anno. Nel 1925 ve ne furono 50 e nel 1926 il numero si è elevato a 120.

Duecento cinquanta case commerciali dirette da donne non fanno parte della Camera di Commercio; queste donne dirigono ditte dove devono lottare contro la concorrenza maschile.

\* La dattilografa londinese Mercedes Gleitze è riuscita ad attraversare la Manica a nuoto, impiegandovi 15 ore e 14'. E' la terza donna finora che supera vittoriosamente questa rude prova.

Le altre due sono le americane miss Ederle e signora Cason.

\* Vi sono in Francia circa 300 donne che esercitano l'utile missione di sovrintendenti di fabbrica esplicando a favore delle operaie la più attiva e illuminata opera di assistenza.

Queste sovrintendenti devono avere una larga cultura generale, frequentare un corso speciale ed avere attitudini per questo tipo di lavoro che richiede molte virtù oltre che abilità.

\* Il romanzo di Grazia Deledda « Il Dio dei Viventi » tradotto in svedese ha avuto largo successo.

\* Per la propaganda svolta in Siria e in Palestina dai giovani turchi le donne di Damasco vogliono uscire senza veli. La polizia e le autorità religiose si attengono alla più rigida intransigenza: onde fermento e rivolte nel campo femminile.

\* E' stata citata all'ordine della Nazione suora Glossinde che nell'ospedale Sainte Blandine a Metz fu addetta per venticinque anni ai servizi radiologici e morì vittima della radioterapia dopo aver subito l'amputazione del braccio destro.

\* Nella gara storico-letteraria indetta dal Circolo di Coltura francescana di Milano sono stati premiati: « Santo Francesco Serafico » della prof.ssa Fausta Casolini di Milano e « Frate Jacopa » di Maria Castiglione Umanini di Roma.

\* E' morta a Londra la sig.ra H. G. Wells moglie del celebre romanziere. La signora aiutava molto il marito nella sua opera letteraria e aveva la scrittura simile a quella di lui.

Pur sentendosi prossima alla fine la signora ha desiderato che il figliolo suo si sposasse il giorno fissato che fu l'ultimo di sua vita.

## Fra le domestiche pareti

\* Le frange adornano i vestiti con la loro mobile grazia seguendo tutto il giro della gonna o a gruppi o a zig-zag, o terminano le maniche o ricadono da una spalla.

\* Guanti e scarpe sono i due estremi dell'eleganza femminile; grandissima la varietà, la ricchezza, l'originalità dei guanti che continuano a coprire il polso e si rovesciano poi elegantemente sulla mano, con ricami in stile settecentesco a colori tenui. I guanti di camoscio nero hanno il rovescio di moire nero ricamato in oro o argento. Anche la pelle di serpente forma sui guanti di antilope delle guarnizioni a leggeri rabeschi o a figure geometriche.

I guanti da mattina e da sport in pelle di canguro o di cane si orlano con un'alta striscia di pitone o di kalimankaa.

Per le scarpe ogni fantasia è ammessa, il cuoio vien tinto in tutte le sfumature di colore e si usano le pelli di tutti gli animali. Per sera si portano le scarpe nello stesso tessuto dell'abito il che sarà supremamente chic ma quanto dureranno le scarpette in crêpe de chine o in crêpe marocain?

\* Prima di lavare delle tendine impregnate di polvere converrà tenerle immerse una notte in acqua e sale. Buttata via quell'acqua verranno pulite con meno fatica e meno sapone.

\* Le macchie d'inchiostro sui calamai d'argento sono molto cattive da mandar via. Si può usare il cloruro di calce polverizzato e aggiunto ad un po' d'acqua così da formare una densa poltiglia.

La si lascia per un po' sulla macchia, poi la si pulisce via, strofinando con forza.

\* Le calzature non si dovranno mai far asciugare al fuoco nè riporre umide.

Il prosciugamento al fuoco le indurisce. Si possono riempire di avena ben asciutta. L'avena assorbirà subito l'umidità e gonfiandosi impedirà che il cuoio si restringa.

Si conservano anche morbide riempiendole alla sera di carta straccia e comprimendole così che la forma rimanga conservata.

Se per un pezzo non si usano si tengano spalmate di vasellina che al momento buono si toglie con un panno.

Il terreno è il gran serbatoio dei germi patogeni ed è pericoloso portare alla bocca il pane od altro alimento che sia caduto in terra. Dal terreno i germi passano con la polvere nell'aria. Pericolosamente inquinata è l'aria di quelle case ove non sian rispettate le regole della pulizia.

Specie per gli individui costituzionalmente sensibili al freddo è più pericoloso che non si creda l'esporsi alle correnti d'aria specialmente a corpo immobile quando cioè manchino le azioni di compenso legate al moto corporeo che, come è noto, aumenta di per sé la produzione del calore interno.

Questa norma va tanto più osservata nella stagione invernale in cui gli organismi in tutte le loro parti hanno a sostenere una lotta contro le azioni refrigeranti dovute alla bassa temperatura.

Nel campo, invero assai numeroso, degli aperitivi, il migliore, sebbene non decantato da alcuna pubblicità è il brodo. Esso ha un mediocrissimo valore alimentare ma produce un'abbondante secrezione del succo gastrico. Perciò lo si prende al principio del pranzo.

Ottima anche per bambini e convalescenti è la minestra stracciata o stracciatella: in una scodella si mescolano a lungo quattro uova intere, due cucchiari di parmigiano e quattro cucchiari di farina.

Quando il brodo bolle si lascia cadere il composto da un cucchiario e si fa cuocere per una diecina di minuti.

Ecco una piccantissima salsa per il pesce o per il lesso: in una salsiera si uniscono due cucchiariate di cipolla tritata finissimamente, quattro fra cetriolini e funghi pure così tritati, tre tuorli d'uovo sodo battuti nel mortaio e poi mischiati con due cucchiariate di buona senape; al composto ben rimestato si aggiungono poco a poco tre decilitri d'olio e qualche cucchiario di buon aceto, infine una bella manata di prezzemolo tritato fino.

Ecco un dolce che non ha bisogno di cottura.

Si fa bollire mezzo chilogramma di bei marroni, si sbucciano e passano allo staccio, mentr'è ancor caldo vi si amalgamano 100 grammi di burro, 100 di cioccolata in polvere, 50 di zucchero vanigliato.

Il composto si versa in uno stampo liscio ben burrato con il fondo ricoperto da una carta oleata, e va molto ammassato. Si tiene al fresco per qualche ora poi si toglie dallo stampo e si taglia a fettine.

a. c. m.

## VIRGILIO

\*

Vi son figure, fra le maggiori come fra le minori, che, pur essendo fisse nel cielo della gloria come astri di varia grandezza, rivivono per opera d'un biografo d'una così nuova vita che pare a noi conoscerle per la prima volta. Occorre naturalmente il biografo sia di quelli che, ben nutriti di vasta e profonda scienza, la possano assimilare, con una di quelle simpatie spirituali che annullano la distanza del tempo e ogni altra disparità.

Tale è il caso di Giuseppe Fanciulli e di Virgilio (1).

Ho letto il volume che il nostro futuro coltore dedica al cantore d'Enea nelle circostanze più favorevoli: in un delizioso « otium » che trascorsi in terra di pastori ove son genuinamente vive molte delle consuetudini di or sono due millenni e più, ove ancora è gente vivente un'esistenza proba di dure fatiche con un senso religioso di pace e lieta semplicità.

Qualunque sia il grado della vostra cultura, o amiche lettrici, voi leggerete con diletto e profitto le pagine che vi presentano la nobile esistenza del poeta dei pascoli, dei campi, degli eroi; l'autore di quel poema « divertente come un romanzo di avventure, eloquente come una grande orazione, austero come un'opera mistica » che appena conosciuto suscitò quella commossa ammirazione che si rinnova dopo più di due millenni in mezzo a una civiltà tanto diversa da quella che vide nascere il capolavoro.

La madre di Virgilio, mentre aspettava quel suo primo figlio, ebbe un sogno che la lasciò turbata e pensosa. Vide accanto a sé il figliuolo già cresciuto: ma non era un bambino, era una giovane pianta di lauro.

E questo lauro dell'ineffabile presagio materno cinse nei secoli la fronte pensosa del grande e dolcissimo poeta il quale appartiene alla schiera eletta dei genii rappresentativi di una stirpe.

Quando nella selva tenebrosa comparisce improvviso il Poeta latino e Dante prorompe in quel grido di ammirazione e di riconoscenza è l'arte nuova che si genuflette dinnanzi all'arte antica, è l'anima italica, che riconosce chi per il primo aveva recato a tanta altezza il nome d'Italia. E più d'una volta oscuri fedeli avevano scritto versi di Virgilio sui muri delle Catacombe.

L. M.

Per gentile consenso dell'Autore e dell'Editore riproduciamo qui un interessante capitolo su

### LE FIGURE FEMMINILI NELL'ENEIDE

Le donne virgiliane tendono a rappresentare in pure forme la madre, la figlia, la spo-

(1) Giuseppe Fanciulli - Virgilio (ed. Agnelli I. 10).

sa. Ma la donna più viva e più nota dell'Eneide è Didone, che perduto amore Enea, e per amore si uccise. Anche questo è un contrasto che giova alla bellezza e ai fini morali del poema.

Questo episodio, che occupa tutto il libro IV e ha la sua conclusione nel libro VI, è il più famoso del poema, e, certo, uno dei più belli. La figura di Didone resta immortale nella storia della poesia. Raramente la rapida e travolgente furia della passione ha trovato espressioni d'arte così profonde e sottili, così nobili sempre. Il primo nascere di questo amore ha per sfondo grandioso e tragico le scene della distruzione d'Ilio; si potrebbe riferire a Didone quanto Otello disse di Desdemona: « Essa mi amò per le sventure mie — ed io l'amai per la pietà che n'ebbe ». Rapidamente l'amore domina tutto; omnia vincit amor, aveva già cantato Virgilio. In quella luce lo stesso Enea impallidisce, mentre prendono più intenso fulgore il cielo e il mare, gli aspetti della reggia, le figure dei giovani guerrieri. La regina non costruisce più soltanto una città nuova, essa innalza fervorosamente una nuova vita. Per un attimo la felicità distende su tutto le sue ali.

Ma il fato è sempre il più forte; e come presto dilegua un sogno! Da quella felicità balzano all'improvviso scene di tragedia. Enea deve partire. Di contro a questa necessità del glorioso destino sono inani, e in vario modo suscitano pietà, tanto gli impeti appassionati di Didone, quanto i discorsi eloquenti di Enea. La catastrofe, a cui si arriva con trapassi rapidi e pure precisi, raggiunge un patetico sublime, e si conchiude con un quadro di vasto significato, allorché il rogo fatale divampa; una spirale di fumo si eleva nell'aria pura dell'alba, in cospetto dell'immenso mare; e su quel mare le vele bianche si perdono ansiose di lidi lontani: destino di un cuore di donna e di un volere di eroe, e della storia di un'anima e della storia di un mondo!

Si dice che immaginando Didone il poeta abbia pensato a Cleopatra; ciò può essere vero, perchè una certa somiglianza esteriore è evidente, e perchè un facile confronto riusciva opportuno per i contemporanei: Cesare aveva saputo resistere alle seduzioni di Cleopatra, come Enea suo progenitore aveva resistito a Didone; e per due volte l'Occidente aveva vinto l'Oriente. Tuttavia una fama di ambigua perversità circondava Cleopatra; la regina di Cartagine, invece era stata così tenera e devota sposa, che quando Sicheo, il marito, le venne ucciso per le male arti del perverso fratello, essa giurò perpetua fedeltà a quella memoria. La tragedia è profonda appunto per la lotta che nella sua anima si impegna fra la virtù, la fede data, e quella fremente passione.

La figura è più complessa della dantesca Francesca Da Rimini; ed è universale, perchè la lotta fra il chiaro dovere e le forze

oscuire impegnerà e interesserà sempre l'anima umana. Poco importa che queste forze oscure nel personaggio virgiliano siano di supposta origine divina, siano cioè l'inganno di Giunone e di Venere; quello che importa è « l'inganno » sempre pronto a sorgere dalla sfera più misteriosa di noi medesimi. Questo è tanto vero che la disperazione e il proposito di morte non dipendono soltanto dal dolore per l'abbandono di Enea; la regina di Cartagine non è una semplice Arianna; c'è anche vergogna e rimorso; sopra a tutto smarrimento, mentre la fede e la passione, una dopo l'altra sono precipitate e tutto turbina in quel vuoto pauroso che è già la morte. Quel che valesse l'inganno, si vede poi di là dalla tomba. Quando Enea incontra Didone fra le ombre infernali e ansioso la saluta, rinnovando la giustificazione di quanto dovè fare, essa non solleva mai gli occhi, non volge la faccia verso di lui; lascia che piangente si allontani; muta e immobile accosto a Sicheo, accosto all'amore vero ritrovato laggiù.

\*\*\*

Un'altra donna, nell'Eneide, si perde e si uccide. È la regina Amata, sposa del re Latino e madre di Lavinia. Anche la sua disgrazia è dovuta a un intervento soprannaturale. Quando, infatti, Enea, secondo le indicazioni degli oracoli, sta per avere come promessa sposa Lavinia, Giunone pensa di spingere contro di lui la regina in modo da rendere inutile la benevolenza del re Latino; all'ignara donna essa manda una furia infernale, Aletto, che orribilmente ne domina il corpo e l'anima, e quest'anima all'improvviso fiammeggia; nella distruzione un'idea sola rimane ferma: che Lavinia non sposi Enea e mantenga la fede già data a Turno! Per quest'idea, e per i contrasti che incontra, la regina eccita tutte le donne della città; ad esse comunica la sua frenesia; ispira intorno a sé il desiderio della guerra e della resistenza; vede poi con spavento sopraggiungere l'ultima rovina, quando le armi di Enea sono trionfanti, e la città stessa sta per essere presa. In una scena concitata presente Lavinia, la regina supplica Turno a non tornare nella mischia; essa è certa che ormai ogni speranza di vittoria è perduta; quando anche Turno si è allontanato per il suo destino, fin la parvenza « dell'idea unica » scompare, e nella reggia, fra i clamori del nemico vittorioso, la donna infuriata è già dinnanzi alla morte. Pur questa figura di invasata, che potrebbe essere tale anche fuori da ogni spiegazione soprannaturale, serve, con la forza del contrasto, a rendere più evidente la bellezza morale di altre donne del poema, bellezza che è fatta di armonia, di costanza e di fede.

\*\*\*

Una di queste creature plasmate con austera purezza e fasciate di armonia, è An-

dromaca. Virgilio ha osato completare la storia della indimenticabile figura omerica, di colei che con parole immortali aveva salutato Ettore alle porte Scee, e ucciso, l'aveva pianto. Il poeta ha immaginato che Andromaca, fatta prigioniera e a forza sposata da Pirro, il feroce figliuolo di Achille, fosse trasportata in Epiro. Là era giunto anche Eleno, figliuolo del re Priamo, prigioniero e servo del vincitore; e a questi Pirro dette in moglie Andromaca quando desiderò di contrarre nuove e più vantaggiose nozze. Poi, venuto a morte Pirro, una parte del regno toccò in eredità ad Andromaca, e il governo del Paese fu assunto da Eleno. Ora proprio alle coste di quella terra, retta dai due illustri profughi troiani, sbarcò una volta Enea nelle sue marine peregrinazioni; e informato con vaghe notizie, volle recarsi alla città per tutto sapere. L'episodio fa parte del racconto di Enea a Didone.

Andromaca compare ancora, e la sua figura riceve un ultimo delicatissimo tocco, quando Enea e i troiani abbandonano l'Epiro per riprendere, il viaggio; nella tenerezza di Andromaca verso Ascanio trepida tutto l'amore della madre per il perduto Astianatte.

Anche una povera donna senza nome può ricevere dalla poesia luce imperitura al pari di Andromaca o di altra figura regale. Sarà semplicemente « la madre di Eurialo ». Il giovanetto bellissimo e forte è rimasto famoso anche perchè ebbe poi una seconda vita col nome di Medoro, nella poesia dell'Ariosto. Incontriamo Eurialo per la prima volta, in compagnia di Niso, suo fidatissimo amico, durante gli splendidi giuochi che Enea, ospite di Aceste sulla costa sicula ha indetto a onorare la memoria del padre Anchise. Eurialo ha vinto un premio nella gara di corsa. Più tardi, lo ritroviamo in piena guerra. Dopo una giornata di dura battaglia egli è con Niso di guardia sugli spalti della improvvisata città troiana; il campo dei Rutoli tace, nelle tenebre, e nel sonno. E i due amici hanno l'idea di attraversare quel campo, per raggiungere Enea che si è recato da Evandro e avvertirlo di quanto accade. Ma tra i due si impegna una gara di generosità. Niso non vorrebbe che il troppo giovane amico partecipasse ai pericoli dell'impresa; e nel corso di questa affettuosa discussione, per la prima volta appare « la madre ». Niso, dopo aver addotto altre ragioni, dice: « Non esser causa di tanto dolore alla tua povera mamma! Pensa, ragazzo; fra tante madri, è la sola che abbia osato accompagnare il figlio fin qui, invece di restare dentro alle sicure mura di Aceste... ».

Ma il figlio non ricorda; non ripete nemmeno la parola « madre » nella risposta a Niso; è tutto nel suo avvenire di gloria; il passato non lo commove. I due amici corrono presso i maggiorenti adunati a consiglio, hanno il consenso e il plauso per la loro idea;

e soltanto allora Eurialo sente e confessa la pena per la madre. Dice ad Ascanio: « Io non l'ho salutata; se fossi andato, a baciarla, non avrei più avuto il coraggio di affrontare la morte. A te la raccomando... » I due giovani partono; e non tornano più. Nella mattina, quando l'esercito di Turno riprende la battaglia, un soldato porta fin sotto gli steccati la testa di Eurialo infilata a una lancia. La madre nulla sa; presso alla sua casipola di legno addipana la lana; la lana che le servirà a terminare la bella veste per il figliuolo; i clamori della battaglia arrivano a ondate fino a lei e non la smuovono; ma poi risuona qualche parola più vicina, più chiara, e orribile...

La donna che rappresenta una causa di guerra, ed è predestinata dai fati ad essere la sposa di Enea, viene fuggacemente disegnata e appena la vediamo apparire nel poema. Lavinia non ha nessuna somiglianza con Elena, la fatale eroina del ciclo omerico. Essa fa vivere il tipo semplice e austero della vergine romana; è, pur in quei brevi segni, un ritratto ideale. Nulla sappiamo di lei; la vediamo una volta sola mentre la vicenda sta per conchiudersi, e sua madre Amata supplica Turno a non andare alla morte; ella è presente per caso al colloquio; piange e arrossisce, non dice una parola; soltanto per quel rossore e per quel pianto immaginiamo che essa ami Turno; il segreto del giglio non è svelato.

*I detti della madre udì Lavinia,  
il fresco viso rorido di pianto;  
ed il cupo rossor che si celava  
presto fiorì per le soavi guance.  
Come taluno con l'ostro sanguigno  
tinge l'indico avorio e come i gigli  
rosseggiar misti alle purpuree rose,  
Così della fanciulla il mesto volto  
trascoloriva...*

## UETTE SERENE

*Talor salendo del monte alla cima  
accade di veder fiero uragano  
imperversar muggendo alle sue falde,  
e saettar tuonando cupi lampi,*

*Mentre la cima tra fulgor di sole,  
risplende quieta in placido sereno,  
così l'anime grandi in cielo assorto,  
miran del mondo l'angoscioso schianto,  
il duolo ascoso, e il disperato pianto.*

*Brilla di pace il sol sulle lor fronti,  
e dell'incerta vita non li affanna  
desio d'onor nè cupidigia d'oro,  
alzano a Dio lo sguardo in pia preghiera  
possan serene ognor tra la bufera.*

MARIA TICCOZZI.

## Piccola suora laica

(Continuazione)

— Teresa vi proibisco....

— *Sie, sie, sor padrone, lei la proibisca. Lei la proibisca a me. Ma le linguacce, chi le proibisce? Che Dio la benedica sor padrone; o non c'era da figurarselo? E' ce la vedono andar tutt'i giorni; e starvi dell'ore! L'abbia pazienza! Gli è facile il malignare!*

— Teresa! — fece Don Pietro severissimo. — Devo credere che si cominci a malignare anche in casa mia?

La povera donna, colta nel vivo, fu lì lì per piangere.

— *Io nun mi merito, sor padrone, che lei la mi tratti a questo modo! Chi l'ha assistita la mamma di quella figliola? Chi l'ha curata, lei, piccina? Ma ved'ella, io non mi provo nemmeno a difenderla, ora; farei peggio: vedo certi visi. Insomma, se gli dicessi che il figliolo della sora Gigia, quello che si tira su per farmacista, (un partitone, vèh, perchè gli è proprio un signore) ha detto che a lui la gli sarebbe piaciuta di molto, ma ora... Ora addio! E se gli dicessi...*

— M'avete detto abbastanza — tagliò corto Don Pietro col viso dei giorni cattivi. — Potete andare... E guai! — tuonò con la voce incollerita — guai se fate una sola parola con Jane! Siamo intesi!

Quella sera stessa, la giovinetta, tutta linda nel suo vestitino bianco (era luglio ardente) scendeva agile e svelta dalla viottola della villa, e rientrava in paese, quando un monello, con una frase scurrile, l'additò ad un altro. Ella non sentì, o non capì; e proseguì diritta per la sua via. Sentì peraltro un giovanotto, da poco ritornato dal servizio militare, che allungò un solenne manrovescio all'impertinente; la madre del quale, fatasi sulla soglia di casa, con le mani sui fianchi, per difendere il suo nato, si sfogò ad offendere: le comari accorsero, il crocchio s'affittò, le lingue si sciolsero, nessuno fu risparmiato; ed il nome di Jane sarebbe uscito di lì ancor più calpesto se Don Pietro, di ritorno dalla visita ad un malato, non si fosse trovato a passare, e chiedere la ragione dell'assembramento.

Nessuno osò rispondergli; ma quel silenzio imbarazzato lo istrui più d'ogni parola; egli rientrò in casa accigliatissimo.

— Chiamatemi Jane — disse freddamente alla Teresa che l'aveva accolto con un curioso viso, tra lo sgomento ed il trionfante.

Zio e nipote si chiusero nello studio; la Teresa udì le loro voci, prima lievemente agitate, poi pacate; quando osò bussare per chiamarli a cena, li trovò sorridenti.

Il giorno di poi, forse un poco più pallida, ma di quel suo pallore luminoso che la rendeva indicibilmente attraente, la giovinetta, attraversando il paese col viso altero, chiu-

so, tranquillo, si avviò per la stradetta in salita.

— Mia piccola suora laica! — mormorò affettuosamente Don Pietro seguendola con gli occhi; e la sera andò lui stesso a riprenderla. Così fece poi tutti i giorni; il rispetto ch'egli sapeva imporre metteva al riparo la sua figliola d'adozione. Il veleno, chi l'aveva, bisognava lo tenesse per sé.

## II.

Settembre; l'artista scapigliato e squisito dipingeva a suo gusto i fianchi del colle, gettandovi a pennellate larghe i rossi ed i gialli violenti della sua tavolozza. La vallata sfolgorava di sole nei meriggi ancor caldi; poi s'annebbiava ed illividiva, d'un tratto, nel crepuscolo freddo. Sir Hamley e Jane, una sera, avevano studiato sul serio; poi parlato di cose serie; ed ora tacevano, e Jane, seduta sur una seggiolina presso la poltrona di lui, mirava intenta la città lontana, tutta avvolta nel polverio d'oro del tramonto, quando li scosse un insolito cinguettar femminile, vivace e poliglotta, che pareva venir dal viale, entrar nella casa, diffondersi per le sale terrene, salire la scala... di lì a poco, nella loggia, fu l'irrompere festoso d'una comitiva di dame elegantissime, che si precipitarono parlando tutte insieme, stordendosi con le loro stesse parole, convinte d'arrecare una grande gioia inaspettata... e non avvedendosi affatto di quanto giungevano inopportune. Fu tutto un coro saltellato di frasi graziose, un palpitar di ventagli e cappelloni fioriti, un ondeggiar di veli profumati e di candide mani ingemmate, intorno alla poltrona di Sir Hamley.

— *Mais on vous déniche, enfin! — Come va? — Com'è bello qui! — Oh, very very nice! — You, naughty boy... traditore! Si dà per malato... e sta benone! — Solo solo dunque? — En hermitage, vraiment?*

A quell'irruzione, a quello scoppietto leggero e musicale di parole, di gridolini, di risa, Jane era balzata in piedi, un po' spaurita, un po' diffidente, ma fiera; e s'era tratta in disparte. Sir Hamley, che se ne avvvide, le fé cenno d'accostarsi e tranquillamente la presentò.

Mai, per tutta la vita, la giovinetta dimenticò quel momento. Oh, le dame del gran mondo cosmopolita hanno cento maniere di salutare! E nell'occhiata breve, indifferente, eppur rapidamente scrutatrice, con cui avvolsero la bella figurina di lei, e nel lievissimo chinare dei cappelloni fioriti, e, soprattutto, nella fretta con cui si volsero di nuovo a Sir Hamley, riprendendo le loro moine ed il loro cicaleccio, era tale un supremo dispregio, che Jane impallidì più che mai; e col suo passo lieve, decisamente, uscì dalla loggia.

Un'ora dopo, le chiacchiere esaurite, il

tè servito, i rosai saccheggianti, l'invasione ebbe termine. Sir Hamley, snervato, rimasto solo, si volse intorno: ogni luce dorata era spenta; la sera calava grigia, fredda, proprio autunnale. Egli rabbrivì un poco, e chiamò a mezza voce, quasi timidamente: — Jane!

Francesco emerse dalla penombra: « La signorina non c'era più; la signorina era andata via. La signorina era già in salotto quando... quando due di quelle *ladies*, passeggiando in giardino, s'erano fermate sotto la finestra ed avevano parlato della signorina, credendo che lei non ci fosse o non capisse l'inglese. Francesco, affacciato alla finestra di sopra, aveva sentito. Erano state molto maligne, *chemefully*, impertinenti; e la signorina, dopo poco, molto seria e molto pallida, se ne era andata ».

Francesco, si capiva bene, era esasperato. Sir Hamley impreco; mi dispiace per quelle signore, ma è fatto vero ch'egli le mandò sinceramente al diavolo con una rude vigoria di frasi che le avrebbe fatte scappare inorridite, con una tale scelta di parole che avrebbero suonato meglio sulle labbra dell'ultimo mozzo della flotta di S. M. Britannica, ancorchè Francesco le approvasse col capo, ad una ad una.

In quanto a Jane, rientrata in casa, si chiuse in camera col pretesto d'un gran mal di capo. Don Pietro, arrivato alla villa per una strada lungo il colle, aveva saputo soltanto che la signorina era partita e Sir Hamley indisposto. Suppose qualche torbido, ma non chiese nulla; e per quella sera cenò solo, silenziosamente.

La mattina di poi le cose della chiesa, i malati, i poveri, lo tennero occupatissimo; ma rientrando in casa, allo scoccar del mezzogiorno, sorpreso di non vedersi venire incontro la nipote, mosse a cercarla.

Don Pietro sapeva bene dove, fin da piccina, Jane soleva andare a nascondere le sue lacrime; e fu con gesto sicuro ch'egli trasse da parte un groviglio di rami, sulla soglia del *selvatico*.

— Che cos'ha la mia bambina? — chiese con quella sua voce paterna e pietosa, a cui era così difficile resistere. E la *bambina*, che era accoccolata sul terreno, si volse, balzò in piedi, corse a lui, e con un fiume di lacrime versò in quel vecchio cuore fedele tutta la piena del suo giovane cuore esacerbato.

— Ma è l'orgoglio, dunque — concluse infine lo zio — è l'orgoglio che ti sconvolge l'animo! Eppure tu eri stata superiore alla calunnia....

— Oh, ma quello era fango, fango che non mi rasentava nemmeno! Nessuno, zio, nessuno di quelli che mi son cari poteva pensarlo...

— Sta bene. E allora? Chi, tra quelli che ti son cari può crederti capace d'un calcolo abietto, indegno....

— Chi? Ma lui, lui! — ella esclamò, sin-

cera. — A lui, lo hanno fatto supporre, certamente, quelle ignobili creature! Oh, l'ho veduto subito, dai loro occhi, dal loro saluto, prima ancora di sentire i loro discorsi.... Oh, zio! Se anche per un minuto solo gli hanno fatto pensare che io vado là per... *Jarmi sposare!* Oh! *Perchè io sono povera, e lui è ricco....* Oh! è troppo dolore, è troppa vergogna, capisci, zio? Io non voglio farmi veder più da lui, da nessuno! Io voglio andar via! — E la povera figliola, ricaduta a seder sul terreno, singhiozzava come se ogni bene per lei, nella vita, fosse finito.

Don Pietro scrutava attentamente, ora, quella figurina china e desolata.

— Capisco — disse poi molto tranquillo — capisco. Hai ragione. Scriveremo alle Dame Inglesi; il posto per te, lo sai, è sempre pronto. Ora mettiti calma; scriverò anche a Sir Hamley, scusandoti in qualche modo. Dirò che non ti senti bene; e fra qualche giorno, prima di partire, tu verrai con me a salutarlo. Questo bisogna farlo, intendiamoci! Perchè, in fin dei conti, niente nel suo contegno ti autorizza a crederlo capace di tanta volgarità di giudizio, non è vero? E potresti essere te, invece, colpevole verso di lui della più immeritata delle ingiustizie. Ora basta, figliola, col piangere. E andiamo a desinare.

Le dame inglesi risposero favorevolmente, ma consigliando Jane a godersi ancora un mesetto di campagna, visto che i corsi non cominciavano prima della metà d'ottobre.

Furono giorni tetri, angosciosi, per la giovane, che girellava per la casa, inquieta e disamorata d'ogni occupazione. Una mattina ch'ella sedeva oziosa presso la finestra, e lo zio leggeva, si presentò Francesco, pregando la signorina a salire alla villa. « Si trattava di una cosa breve ma importante; Suo Onore pregava vivamente d'averne risposta affermativa ». Jane, risoluta si levò per seguirlo; ma le ginocchia e le labbra le tremavano.

— Devo venire con te? — chiese Don Pietro osservandola.

— No, — rispose irrigidendosi — grazie; non ti disturbare.

\*\*\*

Niente era mutato nelle cose. Il caro piccolo scrittoio era là, pronto per lei, con l'usuale freschissimo mazzo di rose; solamente erano rose color d'avorio: le ultime della stagione.

Niente pareva mutato negli animi. L'accoglienza di lui fu semplice, tranquilla, come se si fossero lasciati la sera avanti. Solamente, egli era terreo, nel viso; ed una ruga profonda solcava la sua bella fronte, sempre così aperta e serena.

Ella sedette al suo posto di lavoro, silen-

ziosa. Fu lui che parlò, scendendo le parole a fatica, lentamente, e senza guardarla.

— Vi ho disturbato — disse — ma lo devo. So della vostra decisione; posso capirla. Niente mi autorizza.... Niente autorizza un amico a chiedere all'altro il sacrificio di sé stesso.

Jane, i gomiti sullo scrittoio, il mento appoggiato alle mani, restava immobile, pallidissima.

— Ma vi ho pregato di venire per dirvi questo. Volevo.... devo chiedervi scusa. E non per quelle.... signore. Esse appartengono alla grande moltitudine delle persone che non sanno mai quello che si fanno. E' per me, che devo chiedervi scusa; per non avere immediatamente chiuse quelle loro stupide bocche, per non averle mandate via subito, come mosche importune. Volete perdonarmi?

Le lacrime scendevano sul visino della giovinetta, libere, copiose, senza ch'ella si togliesse alla sua immobilità.

— E' volete, prima di partire, dirmi quale mio atto, quale mia parola hanno meritato.... Oh, Jane! — esclamò interrompendo sé stesso, e volgendosi a guardarla con un rimprovero così accorato negli occhi onesti, che la povera figliola non resse, e chinò il capo singhiozzando.

— Non piangete — riprese egli più benigno — non si deve piangere. Ascoltatemi ancora. Quando un uomo è forte, libero e ricco, molto ricco, non pensa molto. Io non pensavo: io vivevo. Oh, come vivevo pienamente! — esclamò con un sospiro, allargando il petto vigoroso. — Avevo tutto il bene, nel mondo; del male non mi curavo. Ero felice; certamente ero molto egoista; ma tanto felice! Poi,.... una notte, una deliziosa notte umbra, tutta chiaror, avevo lanciata l'automobile per la bella strada che scende da Assisi; pareva un sogno, meraviglioso. Come, dove urtammo? Non so, non ricordo. Fummo lanciati lontani, violentemente; ci trovarono all'alba; lo *chauffeur* morto, io... molto peggio che morto.

All'ospedale, quando tutto... tutto fu finito, volli rivedere quella che consideravo la mia fidanzata; ma... ella aveva saputo, e non trovò il coraggio di venire. Ora io capisco questo: anche lei era abituata a godere tutto il bene; il male le faceva orrore. Nè io avrei più voluto legarla alla mia vita... volevo solamente vederla! Non venne. Non la rividi più; e fu cosa molto dura, per me. Non volli più vedere nessuno; rimasi solo. Cioè, non solo: con Francesco. Francesco è un nobile amico, che mi ha aiutato a non diventare troppo cattivo; ed anche mi ha rimproverato, sì, qualche volta, con parole così divertenti che, alla fine, dovevo ridere.

Non ho mai pensato ad uccidermi (questo pure dovevo dirvi); non sono un vile.

Poi siamo venuti qui, e poi siete venuta voi; e questo è stato così bello per me, che

a poco a poco ho dimenticato. E' stata una grande dolcezza, e vi ringrazio molto. Vi prego di non piangere così. Siamo forti. Io devo dirvi ancora una cosa terribilmente penosa.

Si fermò, si strinse la fronte fra le mani, poi con uno sforzo evidente, riprese:

— Ho detto che non sono un vile; ma ho avuto paura di diventarlo in questi giorni, per il dolore di perdervi. Ora è passato anche questo. Ricordate la leggenda di Re Copethua? Fossi io pure un re, Jane, e voi foste una mendicante, io scenderei ancora più giù, fino allo scalino più basso e più lontano dal trono, per ricevere, inginocchiato, dalle vostre care mani, il dono magnifico del vostro cuore....

Se non posso, e se devo prepararmi a questa vostra partenza, è perchè so, Jane, che voi ve ne andrete, *poor dear little thing*. Quando avrete veduto bene questa... questa orribile cosa... che vi prego di guardare.

Egli s'era sollevato un poco; e, pallido come un cadavere, ma pur col viso indurito nello sforzo del volere, scartò con un gesto brusco le coperte che l'avvolgevano...

Un povero tronco egli era! Mozze tutt'e due le gambe al di sopra del ginocchio.

Un grido acuto di dolore, di pietà, d'amore, risuonò nella loggia; Jane era balzata in piedi; ed urtando contro tutto ciò che le impediva la corsa, e precipitando a braccia tese, gli cadde dinanzi, perdutoamente, coprendo quella rovina con tutta la sua persona, inginocchiata, singhiozzante e felice.

Ed egli si prese fra le mani quella cara testa fremente, e se la strinse al petto che ansava, sollevato dal ritmo solenne del cuore trionfante.

\*\*\*

La piccola suora laica aveva trovato la sua missione.

Quando un mese dopo fu veduto Sir Hamley (che volle, superando tutto il suo orrore per le grucce e gli apparecchi ortopedici, sposarsi *in piedi*); quando fu veduto Sir Hamley entrare, sorretto ma eretto, lento ma raggiante, nella chiesetta parata a festa, le devote parlarono di miracolo. E quel giorno, Jane, era bella davvero.

Don Pietro li benedisse tremulo. La gloria di Dio splendeva in alto, al di sopra di tutte le chiese e di tutte le fedi.

CAMILLA DEL SOLDATO.

Dovunque si lavora e si risparmia ivi sarà l'abbondanza.

SALOMONE. - « Proverbi ».

Più l'uomo è operoso e previdente, più è libero e forte.

PAOLINI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

*Acerbe vite spezzate — La signora Jone Suzuki.*

Le cronache dei giornali — triste specchio di triste e trista umanità — ci danno tratto tratto notizia di figliuoli che si suicidano per un rimprovero dei genitori.

Se sempre è doloroso lo spettacolo d'una vita che volontariamente si spezza superando quel prepotente istinto di conservazione che grida così forte in noi, anche quando la più cupa disperazione ci attanaglia, esso ci rende quasi perplessi di penosissimo stupore quando si tratti di giovani.

E poi che questa vita nostra è tutta basata su un rapporto di causa ed effetto, siamo sovente quasi rivoltati nel vedere che futili motivi possano condurre a sì grave passo. Pensiamo a nervi malati, a squilibri, ma anche a mancanza di volontà, a fiacchezza di coscienza, a troppo rapida rinuncia alla lotta ch'è retaggio alla vita, voluto da Dio.

Ma di tutti i suicidi quello che mi sembra più infame, quello che più mi turba, mi rivolta e mi rende pensoso, è quello a cui accennavo, di figli che si uccidono per un rimprovero dei genitori.

E si badi: fra i tanti infami spettacoli che l'umanità ci offre v'è anche questo che sembra inconcepibile, di madri, di padri snaturati, che esercitano sulle creature del loro sangue atti di ferocia, violenze ferine; che li privano del necessario senza bisogno e senza bisogno li costringono ad esaurienti fatiche, che anche li uccidono talvolta volontariamente con mezzi crudeli che devono far piangere i Cieli. Eppure raramente queste vittime si ribellano o si sopprimono; solo talvolta l'indignazione dei vicini o un caso fortuito ci rivela questi orrori.

Accade invece che genitori degni del loro nome e della loro missione, vigilino sui figli con amorosa occlusione, con illuminato senso di responsabilità, con ansiosa cura dell'avvenire dei loro teneri virgulti.

Più spesso è la parola buona, il consiglio amorevole pur se increscioso per il suo ripetersi, ma talvolta l'adolescenza ignara, la giovinezza pericolosamente spensierata dei figli vogliono anche il rimprovero aperto, la parola che biasima sdegnata, il monito severo, il rifiuto salutare. Ma qual figlio non sente tremare nella collera, nello sdegno, nella fermezza il dolore, il rimpianto, l'amore? Chi non sente nel penoso ripetere degli ammonimenti la tristezza del non essere ascoltati?

No, v'è qualche figlio che questo non sente o comprende. Ad un rimprovero, forse più sentito perchè più giusto, ecco con le giovinette mani si uccide.

E io mi chiedo, con ansioso dolore, quale possa esser l'animo di quegli sciagurati genitori di fronte a simile enormità di sventura, quale lo sconcerto di fronte a tale demenza. Rimorso e coscienza tranquilla, dispera-

zione e sdegno, rimpianto e rancore, e dolore, dolore, dolore. Da averne ben scossa la ragione.

E se fratelli, sorelle sopravvivono all'innumano suicida, (Dio deve ben punirli nel suo giusto giudizio) come potranno i genitori guidare i loro primi passi per l'asprissima via dell'esistenza? Dove troveranno il coraggio di essere giusti e fermi nella suazione al bene? E se anche quelli li condannassero e lasciassero?

Così si chiedono ansiosi anche gli altri tutti che hanno cura di figliuoli e son venuti a sapere ed ecco ora più non vedono chiaro, più non sono sorretti dalla fede nelle proprie azioni, dalla comprensione e dalla rispondenza d'amore delle loro creature.

Quell'acerba vita che per un nulla s'è spezzata ha travolto con sé più e più vite.

Interessante figura quella della signora Jone Suzuki. Cominciamo col dire che è quasi certamente la donna più ricca del mondo. Essa è proprietaria della società Suzuki che ha un capitale di 250 milioni di dollari e ha da 60 a 70 succursali.

La società lavora in raffinerie, birrerie, industrie metallurgiche, compagnie di navigazione e ha il monopolio della canfora.

La signora Suzuki che la creò possiede 98 per cento delle azioni e la sua sostanza personale è valutata il 56 milioni di dollari. Suo marito è morto 28 anni fa lasciandole una raffineria di zucchero che essa vendette per 2 milioni e mezzo di dollari. Spiegando un vero genio finanziario costruì pietra per pietra il formidabile edificio del quale è l'anima.

Vive in una casa modesta, indossando il costume nazionale.

Sposa a 13 anni, vedova giovane ha lavorato tutta la vita con accanimento. E' adorata dalle operaie delle sue fabbriche per le quali ha fatto molto: ha costruito per loro vasti dormitori ben arieggiati, sale di ricreazione, ha messo a loro disposizione dei parchi per ogni genere di sport.

Infine ha introdotto la giornata di otto ore.

Questa giapponese è dunque potente e benefica, spirito aperto e gran lavoratrice.

Merita la sua fortuna. R. LEONI.

## NOVITÀ GRADITE.

Inizieremo nel prossimo numero la pubblicazione d'un nuovo romanzo inedito di *Elena Bacciga Gentilli*

## LUCI ED OMBRE

che si svolge nel gaio ambiente goliardico.

Giovinezza, amori, speranze, malinconie, qualche dolore...

Un quadro pieno di vivacità e di brio, vivido di freschezza, delizioso di semplicità, soffuso di gentilezza,

LA DIREZIONE.

## 1928

Eccoci alla fine dell'annata. Più che iniziare quella che in gergo giornalistico e commerciale si chiama « la campagna d'abbonamenti per l'anno nuovo » noi ci diciamo — come sempre — due parole amichevoli poi che amichevoli sempre sono le relazioni fra il giornale e le sue lettrici. Fedeli alcune fin dagli albori della nostra vita, altre nuove, ma tutte affezionate, tutte legate a noi da una corrente di simpatia, dal più armonioso consenso.

Il nostro Giornale che nei primi decenni era l'amico di ogni famiglia, non ha più la diffusione di una volta. Le gravi crisi della guerra e del dopo-guerra, la concorrenza delle molte riviste consimili alla nostra e altrettanti per più attraente veste e per saper solleticare e appagare certe tendenze e certi gusti fra i meno nobili della società d'oggi, hanno di molto ridotto la famiglia del Giornale.

Superando difficoltà non lievi, pensosi più dell'altrui che del nostro bene, noi non abbiamo indulto alla tentazione di evolverci in un senso diverso da quello per cui il nostro Fondatore ci aveva orientati.

Abbiamo preferito vivere di una esistenza modesta ma dignitosa e in armonia con la coscienza nostra.

Per questo oggi mentre l'Italia combatte strenuamente la sua battaglia economica noi pure vogliamo nell'umile misura che ci è consentita uniformarci alle direttive generali (vedi le nuove condizioni in copertina).

Questo ribasso, esiguo in sé, rappresenta per il nostro tenue bilancio un grosso sacrificio, ma confidiamo averne compenso dal favore sempre maggiore che incontreremo presso le famiglie buone, presso le anime elette.

Possa la nostra voce animata da così pure intenzioni essere sempre più diffusa per il valido appoggio delle amiche tutte del Giornale che con giovanile energia prosegue iniziando il suo 60° anno per la luminosa via del bene.

Come lo scorso anno diamo per premio all'abbonamento sostenitore due dei volumi che ancora ci rimangono della Biblioteca delle Signore.

T. Guidi, *Ho una casa mia - La mia casa! I miei figli! - Orgoglio e amore - Onestà di donna* — E. Nevers, *Veglie di Natale* - 28 Luglio — A. Vespucio, *Ricordi* — L. Antonelli, *Il Metro, le Forbici e l'amore*.

Per le spese postali aggiungere L. 0,90 per l'Italia L. 2,70 per l'estero - Racc. 0,60 in più per l'Italia, L. 1,25 per l'Estero.

Oppure l'abbonamento sostenitore dà diritto al romanzo:

*La nostra notte di Milly Dandolo.*

E' un « cerchio di poesia » attorno ad una

vicenda d'amore; attorno al dramma di una di quelle esistenze che sembrano semplici e tranquille e ridenti e son tutt'uno spasimare di aspirazioni, d'attese, di rinunzie, attorno al dramma d'una di quelle anime muliebri che sembrano pacatamente, quasi puerilmente armoniose e son tutte gridi trattenuti: che sembrano chiare d'una chiarezza d'aprile, e camminano nella notte.

« Notte di maggio, notte odorosa ma nera; notte piena d'usignuoli, ma nera; notte piena di baci, ma nera; notte d'amore, ma notte.

In questa nostra notte noi non abbiamo che una linea, una semplice linea: il nostro dovere ».

Il volume in bella edizione di Bottega di Poesia, in vendita a L. 8, viene anche ceduto alle nostre abbonate per L. 5.

Aggiungere per le spese postali L. 0,40. Per l'Estero L. 1,20. Racc. L. 0,60 in più per l'Italia, L. 1,25 per l'Estero.

Oppure l'abbonamento sostenitore dà diritto come premio a

*Storielle Serene di Fulvia.*

Abbiamo voluto pensare quest'anno anche ai piccoli. Le nostre abbonate potranno per nostro mezzo regalare ai loro figlioli, ai nipotini, ad un piccolo amico, a un bimbo povero queste storielle serene e rasserenanti, buone e belle, piacevoli ed educative.

E' un bel volume illustrato in vendita a L. 6,50 che viene pure ceduto alle nostre abbonate per L. 5.

Per le spese postali aggiungere L. 0,40. Per l'Estero L. 1,20. Racc. L. 0,60 in più per l'Italia L. 1,25 per l'Estero.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Malva.* — La colonna del nostro giornale, la nostra Lia Moretti, ha perduto il suo adorato babbo! Unica figlia rimasta al lacrimato defunto, ne fu il solo conforto, essendo la sua mamma rapita al loro focolare in ancor giovane età, mentre il fratello adorato diede con entusiasmo la sua giovane vita alla patria!

Un eroe mutilato di guerra, sposo alla nostra tribolata, cooperò con lei a confortare il venerando padre tanto colpito.

Ora il sorriso di due deliziosi nipotini, che crescono degni rami di tanto tronco, erano la maggiore ragione di vivere del nonno, tanto amato.

Rigli non è più; ma il suo spirito e la sua benedizione irradiano la casa orfana!

Nel loro reciproco affetto, nella vita di lavoro e di sacrificio tutta dedicata al bene dei figlioli, la signora Lia e l'egregio suo consorte troveranno lo sprone per continuare il loro nobilissimo compito.

Con Lei si piange, e per Lei s'invoca pace e serenità, che troverà nella coscienza d'aver adempito al proprio dovere costantemente fino allo scrupolo.

❖ *Argentina P. M.* desidera inviare cordialissimi saluti a tutte le care amiche signore e signorine del salotto, dividendo le idee ed i sentimenti espressi così bene nelle loro lettere colte, bellissime. Specialmente si trova in completo accordo con le

manime anziane e con le nonne, come è naturale essendo mamma non più giovane.

8 - 10 - 1927.

❖ *Liana*. — L'articolo che l'egregio Sig. Vespucci ha pubblicato riguardante « L'amica delle mogli » di Luigi Pirandello, mi fa pensare all'eterna vicenda della vita, e alla donna che dell'amore serba un culto e segretamente quasi gelosamente lo tiene celato, credendo farne dono a chi volendo può indagare, scoprire. Difficilmente purtroppo è compresa, perchè l'uomo abituato alla facile conquista rinuncia a quello che lo fa troppo pensare, riflettere, così la creatura che saprebbe dare la gioia, rimane sola, dignitosa e più riservata che mai. Non è cosa facile vincere quel riserbo pudico, perchè innato in loro e perciò il più forte. Meglio dunque proseguire nella via intrapresa con bontà, anche se questa bontà e virtù ha il solo vantaggio di essere ammirata come si ammira in una galleria d'arte e *antichità* in un bel quadro. Quante volte l'uomo passa vicino alla felicità, senza guardarla, con indifferenza, per rincorrere forse ciò che sarà il tribolo nella sua vita. Ma... siamo nati per soffrire, e questo è l'unico mezzo che l'uomo involontariamente adopera per acquistarsi merito. Vi è poi una categoria di uomini che studiano e comprendono, combattendo tra il desiderio di accogliere nella loro casa la donna virtuosa e quello di non rinunciare alla creatura che per la sua civetteria possiede un certo fascino speciale, così, titubanti nella scelta, lasciano fuggire gli anni, e per tema che il capriccio predomini sul buon senso rimangono eternamente scapoli. Che ne pensa il sig. Lamberti? Crede egli siano proprio soddisfatti nel rinunciare così a crearsi una famiglia?

A tutte il mio pensiero affettuoso.

10 - 10 - 27.

❖ *Speranza Vani*. — Mai come ricevendo l'ultimo numero, il 1 ottobre, del nostro giornale, ho compreso quanto questi sia veramente un amico per le socie affezionate.

Soccombevo a una tristezza non d'animo, ma di fatti avvenuti, ho ritrovato nel giornale brani d'articoli sparsi qua e là che mi sono venuti incontro come voci tangibili giungenti a me per un ben definito scopo di affratellamento.

Non mi diffondo in una corrispondenza lunga che non lo potrei, nè lo vorrei, ma voglio dire al signor Direttore che molto mi ha interessato il suo articolo sul ben noto lavoro del Pirandello; se una conclusione non si può dedurre è già molto che i fatti diano testimonianza di alcune critiche situazioni inspiegabili.

Ma riferendomi all'ultima parte delle riflessioni del signor Vespucci, dirò che, a parer mio, ben di rado v'è perfetta comunione di spirito fra una madre e una figlia nubile ormai trentenne. Per fortuna l'affezione, nella maggior parte dei casi, mitiga tutto e tiene ben avvinti i cuori.

Mirabile l'articolo di Maria Segala Marrubini; sempre io vorrei leggere queste descrizioni scritte con spigliatezza, su impressioni personalmente subite; così vivamente mi ha pure interessato l'enumerazione dei laghi fatti dalla simpatica signorina Vera. Se non temessi di svelare l'incognito quanto, quanto, signorina Vera, avrei pure a dire su quel nostro lago che è pure il mio prediletto, che io pure conosco palmo a palmo specialmente nel meraviglioso bacino centrale, che io pure ho attraversato in ogni ora e in ogni stagione, con mezzi rapidi o lenti, sempre riportandone impressioni di infinita dolcezza! Periodi che nella vita sono oasi, che non ritornano più, che non si vorrebbe quasi che avessero a ritornare, nella tema che non si replicassero quali essi furono, passarono, svanirono, ma

fermi rimasero nel ricordo, per aiutare a vivere e per farci constatare come talvolta la realtà sia così puramente luminosa da sembrar sogno!

Mi toccarono infine al vivo, e ritrovarono nel mio animo una eco di profonda adesione le nobilissime parole di Lia Moretti Morpurgo per l'opinione negativa quasi sempre manifestata dallo Zucconi a proposito della donna. Inergica e giusta la sua difesa e le sue altere parole di condanna!

12 - 10 - 27.

❖ *Bellis perennis - Toscana*. — Sono veramente lusingata per l'interesse che le mie domande hanno destato nella eletta schiera delle conversatrici. Ringrazio con simpatia le gentili signore Malva Atta, Ariadne e Nonnina che mi risposero subito e così esaurientemente.

Aspetto ora con ansia l'opinione delle signore Maggolino, Costantia e Battagliera, e di tutte quelle silenziose chiamate all'opera dalla Sig. Atta.

Propongo intanto a tutte le ammiratrici di Annie Vivanti di leggere il suo ultimo romanzo « Mea culpa » che se non vibra della spontanea sincerità dei suoi altri libri racchiude in sé un certo interesse sebbene di un'effetto un po' forzato.

Vivace Battagliera, mi piace il suo franco disingnavo battagliar! Ma le sue asserzioni sono ferocemente assolute! Non comprendo davvero come, per amor di sincerità, si debba essere di così spartana fermezza da non ammettere un pietoso vel di rosa cipria neanche su di un viso di acerba anguria o, come diciamo noi « gialla come un rigogolo ».

Falsità? Ma che non vi sono forse delle finzioni ben più sottili e perverse che non quella di correggere sulla nostra persona, con l'arte e con la moda, qualche torto della natura? — Le pare poi proprio, severissima signorina, che una distinta e colta signora perda qualche molecola della sua serietà sotto a quella spolverizzata? — Ritengo che una donna, e tanto più una donna veramente e femminilmente intelligente, debba essere sempre, per istinto e con sano intento aggraziata e piacente quanto più può a gli occhi di tutti.

Del resto l'arte di farsi belle è stato errore (se così lo si può chiamare) di tutti i secoli da Eva in poi. Basta in quest'arte non eccedere.

Per una donna poi che viva nella grande società odierna la — truccatura — fa parte ormai del suo abbigliamento come indispensabile accessorio alla sua eleganza. È una vera signora che segua questa moda, saprà sempre per innata dignità e per senso di estetica, non oltrepassare i limiti del buon gusto, della finezza, della sobrietà. Questa la schietta opinione della modesta Bellis-perennis che senza « garconne » e con un sorriso molto sincero sotto la cipria, vive in campagna adorando la dolce ritemperante serenità della natura!

14 ottobre 1927

❖ *Io con me*. — Due paroline soltanto rivolgo a Clara S. per paura che dilungandomi possa anch'io rimanere non soltanto a lungo dietro la porta ma addirittura esclusa.

È per me cara rimembranza il caldo pomeriggio dello scorso giugno che ci riunì con Igea sotto il pergolato presso la vasca dal mistico Ioto in fiore; i mandarini, gli aranci, intorno a noi... Piora quasi orientale che ci circondava mentre ascoltavamo la sua bella conferenza sulle Missioni e perfino il tonio delle api, gli altri noiosi insetti svolazzanti, davano maggiore l'illusione e la sua calda parola ci trasportò in fantasia nelle selvagge regioni tropicali.

Rispondo alla sua richiesta riguardo al fiore profumato che da quei medesimi luoghi lontani fu importato da un botanico chiamato Pomelian; credo quindi che dovrebbe dirsi Pomelia e non plumelia

come comunemente si usa. Questo è quanto rammento vagamente di aver letto o udito molti, molti anni addietro.

Suppongo che Ella sia già tornata alla sua Messina mentre io mi trovo ancora nella villa dei miei sogni che vorrei qualche volta farle visitare e che meriterebbe la sua penna per essere descritta; luogo incantevole, dal panorama vastissimo che può solo paragonarsi in Sicilia alla rinomata Taormina. Villa sontuosa, piena di ricordi miei, tristi o gai e di ricordi atavici del passato; qui vissero i miei avi e i miei più cari che non sono più; qui posso rievocare ancora le lontane e vicine epoche e le memorie anche inedite della nostra storia siciliana tanto varia e suggestiva.

A distanza, su quel monte presso il mare azzurro (del nostro azzurro) intravedo le rovine e le silenti strade, ancora selciate, della città di Solunto, ove la colonia Fenicia lottò e fu saccheggiata dal tiranno Dionisio. Rivisse in seguito a le guerre Puniche, e poi distrutta dai Saraceni.

Verso i colli squilla la campanella del silente convento francescano ove è detto che Antonio da Padova passò e celebrò il S. Sacrificio.

Più in là, nei primi del 1400, in quel castello sullo scoglio, riposò una notte Bianca di Navarra vedova di Re Martino; forse anzi non riposò ma soltanto si rifugiò. Era essa inseguita da Bernardo Caprera, l'ambizioso Conte di Modica, che voleva a forza sposarla per governare come Vicario la Sicilia. E' narrato che la colomba fuggì lasciando il nido ancora caldo e lì fra le coltri profumate, rimaste nel disordine, dalla fuga della bella Bianca, si rotolò con rabbia il brutale Gran Giustiziere Bernardo dal volto salsoso.

Storia... profumata di leggende.

Se vago per le sale silenziose tutte affreschi e dotature in questa villa dei miei sogni, mi sorridono i grandi ritratti; dai fieri crociati agli incipriati del settecento, quante cose narrarono alla mia fanciullezza! Più di tutti mi è stata sempre cara l'altera Principessa Marianna, dallo sguardo vivo e intelligente, elegantissima nel suo guardinfante, col mantello rosso foderato di ermellino, la grande Croce di Malta e gl'immensi brillanti sparsi qua e là; una rosa sulla bianca testa dalla fronte scoperta.

Al pianterreno è la stanza ove dormì, ospite per un tempo, l'esiliata perfida e amata Maria Carolina di Borbone mentre regnava a Napoli Gioacchino Murat.

Essa pagò l'ospitalità rendendo male per bene ai miei bisnonni; in che modo, lo ritroviamo nella storia di Sicilia se non tutto, in parte.

In questo viale che mena ad un'altra villa patrizia dei dintorni, Luigi Filippo di Francia ivi esiliato, soleva passare per visitare l'augusta parente; un giorno, non si sa come, per un caso fortunato non fu colpito da una fucilata esplosa nella caduta accidentale (?) di un fucile mentre la sentinella presentava le armi.

Quante di queste memorie tramandate in famiglia potrei ancora narrare mentre il profondo silenzio viene in questo momento interrotto dal passare di un'aereo piano.

Contrasti della vita! Passato e presente.

Dalle immense terrazze, dal giardino pensile popolato da bianche deità dell'Olimpo, scorgo lontano Palermo e il monte Pellegrino all'estremità del golfo azzurro. Più in qua l'obelisco di Gibilrossa rammenta Garibaldi e l'epopea dei Mille. Al lato opposto un altro golfo immenso termina con Cefalù e lontano lontano una striscia azzurra ove è il Capo d'Orlando.

Intanto... guardo alla porta del salotto per ora chiusa e mi affretto a salutare il Sig. Direttore e tutte in massa.

Rimango fra i fantasmi; *Io con me* vecchia sognatrice nel suo sogno.

Più tardi però nel pomeriggio... la realtà; metterò mano al volante e via! Via di corsa sull'Ansaldo 4 C. S. per la via Messina Marina; potrei, ad andata prudente raggiungerla, cara Clara, in cinque o sei ore! Tentazione che caccio via, però penserò a lei nel percorrere la via tanto gaia che costeggia il mare, fra vigneti, agrumeti, ulivi, agavi e apunzie; le palme sottili con le loro chiome scapigliate al vento s'inclineranno al mio passaggio. Potrò intravedere il ponticello a sesto acuto che porta alla collina, fra le rovine dell'Abbazia normanna; il treno che sbuffa sul prosaico ponte moderno, il Santuario della Madonna miracolosa sui dirupi, e via, via, ville, villaggi, torri dirupe fatte per la difesa dai corsari; castelli... terra, mare, cielo!

Sogno e realtà, passato e presente, vita e morte!

14 - 10 - 1927.

❖ *Rosa muschiata*. — Approfitto anch'io, della generosità del nostro buon Direttore, per entrare coraggiosamente nel salotto. Vi conosco tutte, buone amiche, vi amo semplicemente, con sincerità e vi sono riconoscente delle vostre divertenti conversazioni. Spero che non mi vorrete male, se entro anch'io a usurpare un posticino nel salotto, accanto alla graziosa e triste Bebé.

Non so se qualcuna ha già parlato dell'« Amoroza Tragedia » di Sem Benelli. Io l'ho sentita alcune sere fa, dalla compagnia Capodaglio, e ne sono entusiasta.

È un fatto ributtante, che spesso mette orrore e ribrezzo! il male vi è così vero e terribile che si rabbrivisce al suo contatto, e lo si maledice!

Il personaggio della tragedia, Arrigo il demonio, pur così cinico, è trattato con una forza e una verità che lo rende piacevole, anche nell'orrore del suo male.

Una produzione che ho goduto immensamente è « Madama Roland » di Forzano. Il dramma è nobile e di sentimenti elevati, unito a una potente forza di drammaticità. Una frase della eroina mi ha colpita per la sua verità « Tutto nasce sincero e muore ingannatore ».

Io amo Manon Roland!!

Io adoro la prosa, il teatro, la musica, la natura e l'universo intero, esclusi gli uomini;... non ho ragione? Io, sebbene molto giovane ancora, conosco il dolore, e fu terribile la disperazione che provai al primo suo contatto!... ma ora io lo adoro e lo benedico, per il bene che mi ha fatto! Mentre dal fondo della mia anima esce un grido solo, una verità!... la vita è dolore, ma bisogna saper amare il dolore, e si benedirà anche la vita!

Prima di lasciarvi, sorelle! vi faccio una domanda: Nessuno di voi proverebbe anche per un uomo bello, una ripugnanza fisica?

Fiduciosa di avere una risposta, aggiungo altre due righe.

Ho letto diversi libri di Jack London, e li trovo profondamente umani e veri, sebbene conservino qualche cosa di selvaggio e di amaro.

Radiosa Aurora è magnifico, ma forse più originale è « Il richiamo della foresta ». C'è qualcuna che lo conosce? Io lo trovo interessante e dotato di una fine psicologia degli uomini e delle bestie. Come è simpatico e umano Buchz, il protagonista!

Una persona che non ama le bestie, leggendo questo libro può cambiare giudizi e idee... e a proprio vantaggio. A chi non ha letto romanzi di Bordeaux, consiglio di leggere « Les yeux qui s'ouvrent » secondo me, è forse il più bello e avvincente.

Ora prego la buona Bebé di ascoltarmi: Tu soffri molto, povera piccola, ma sii docile, ringrazia

Dio del tuo dolore e sarai serena anche nel pianto — ti bacio! A tutte un saluto affettuoso, e una forte stretta di mano alla simpaticissima Maria Luisa.  
20 - 10 - 1927.

❖ *Ariadne*. — Gentile sig.a Rododendro, il suo bel pseudonimo alpino mi chiama a risponderle: come sento il suo abbattimento morale! e l'esorto a scacciare per forza di volontà tutte le ubbie, le melanconie; volere è potere, anche nella sua circostanza, ogni male è minore a quello della morte; guai, cara convallera, lasciarsi impossessare dagli sconforti, sia per questioni finanziarie ed eredità che per ingratitudine; a tutto ponga barriera la calma, altrimenti ci si rovina per giunta il fisico, e allora tutto sfacela attorno a noi.

Per legge di natura tutti passiamo tempi che tentano infrangerci, fosse sempre serenità la vita non ci si accorgerebbe dell'inevitabile bene, che pur tutti passano o passeranno giorni felici e tranquilli; trovi nei ricordi che allietano il tuo spirito, un conforto, sperando ritorni il sole sul tuo cammino: mai mai cadere nelle tenebre dell'anima! forza coraggio e avanti nel lavoro.

Mi stupisce la sig.a Maria Luisa desiderosa entusiasta di tanta figliolanza! come allevare 12 in un quartiere di città? povera mamma, una vera martire del matrimonio! bisognerebbe essere una robusta contadinotta che brama come il marito, nei molti figli trovare un aiuto al lavoro dei campi, allora sì, sono un capitale i figli! tutto è semplice, una buona polenta sfama la truppa, e ilari piccini e grandi hanno la loro attività (forse è l'ideale delle famiglie questo vivere) ma in città, brr br una miseria, o un abbandono al caso, al loro destino. Le buone famiglie del Padovano, sono tutte numerose, lavorano aiutano tutti nella grande campagna, e sono gente robusta, bella sana, in certe case perfino 30 persone vivono in armonia, abituati al lavoro dei campi, sono felici, non cambierebbero il loro stato con quello degli operai delle città, è là che la patria trova i suoi baldi giovanotti, le trisavole con la catena di nipotini, felici quando il gazzettino illustrato reca la fotografia delle belle grandi famiglie del contado! Ecco la gente beata di 12 figli.

Sig.ra Maggiolino lei non trova indecente il minio sulle labbra? ma si scandalizza per le braccia nude o le scollature troppo evidenti; ma i ritratti delle nostre antenate non erano forse ancor più scollate? si gridava allora? no: ma ricevere un bacio di buona senso; questione di gusti nevvvero? le belle forme almeno sono naturali nella moda attuale, ma il minio è artificio, è tinta spudorata, e degrada chi imbratta le sue labbra!

Causa di tutto però è la moda, e per questa dea si sacrificano anche le più belle cose che madre natura ci diede, è una vera epidemia malefica contro la quale persone di senno altolocate dovrebbero frenare, altrimenti dove si arriverà?

Un saluto alle gentili del salotto esortando Milos, a narrarci della sua Venezia.

21 ottobre 1927.

❖ *Signorina Maria Luisa*. — Nella mia ultima corrispondenza i miei futuri figlioli erano stati definiti « maramaglia ». La maramaglia non c'entra affatto.

Ed ora a lei, gentile Rododendro.

E' tanto difficile strapparsi alla tristezza che lei descrive.

Per reagire, per rompere lo scuro e fitto velo che talvolta tanto strettamente ci avvince è necessario essere signori della propria volontà, serbarsi sempre presenti a sé stessi in modo da rendere possibile un'energica ribellione alla malinconia tenace e pesante che talvolta ci stringe forte l'ani-

ma e il cuore. Ci si sente isolati da tutto e da tutti. La gioia e la felicità sono al di là di una fitta nebbia ed è necessario un energico atto volitivo per tornare lieti e sicuri. Qualche volta la tristezza è dispersa da un pianto senza ragione apparente, ma che fa tanto bene.

Dolci rimproveri, freddezze che fino a ieri hanno lasciato indifferenti, oggi colpiscono e feriscono riempiendo gli occhi di lacrime e procurando una crisi di pianto che calma e ridona la serenità.

A giorni partirò per Napoli. Passerò là l'inverno e forse di più.

Nessuna signora o signorina del salotto abita a Napoli?

Sig. Direttore le prometto una bella propaganda.  
26 - 10 - 1927.

\*\*\*

Come sempre comincio a rivolgere il mio fervido appello alle Amiche lontane. Esse che trovano nel salotto e nel giornale tutto l'amico caro che porta la voce della patria lontana vedano di farci conoscere alle compagne di lontananza. Parlino di noi, invogliamo incoraggino le amiche loro a diventare amiche nostre. Alle Donne Italiane viventi fuori dai confini della patria noi rechiamo un bene inestimabile tenendo desta per loro e per i loro figliuoli la lingua materna.

Attendo fiducioso il loro valido aiuto.

IL DIRETTORE.

La Direzione con la famiglia tutta del Giornale manda un mesto e riverente omaggio alla memoria di

### ALFREDO MORPURGO

padre della nostra collaboratrice Lia Moretti Morpurgo spirato il 30 Ottobre.

Animo generoso, spirito aperto, fu di valido aiuto alla figlia e al genero nella direzione amministrativa del nostro giornale.

In fraternità di dolore invociamo pace all'Anima buona, rassegnazione forte alla famiglia che lo piange.

La caduta dei capelli viene arrestata con la lozione « **La chioma di Rosella** » L. 17 il flacone franco di porto.

Profumeria Gaia-Biella (listini gratis).

**Sanremo - Hôtel Grande Bretagne.** — Trattamento familiare distinto — Cucina Milanese — Pensione completa L. 26 — Posizione soleggiata al mare — Aperto tutto l'anno.

### SCIARADA

Se grave il periglio è

Buon primier dice secondo

Sempre verifica l'inter

*Spieg. sciarada scorso numero: O-maggio.*

G. VESPUCCI, Direttore  
UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

### Sommario delle materie contenute in questo numero

**Divagazioni (G. Vespucci)** — La sola via (Romanzo di *Camilla Del Soldato*) — Elogio dei quattro passi (*Lamberti*) — L'Orsa di Lettura (*Lia Moretti Morpurgo*) — "W il Mafalda", (*Irene Cattaneo*) — Noterelle Romane (*Enrica Barzilai Gentilli*) — Novità gradite — Giovanna Bellidi (Romanzo di *Cecilia*) — Motivi Fiorentini - Salita a Fiesole (*Maria Segala Marrubini*) — Conversazioni in famiglia (*G. Vespucci*) — Sciarada — *In copertina*: Una visita inutile - Novella (*Pina Massimini*) — Luci ed Ombre (Romanzo di *Elena Bacciga Gentilli*) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

In un recente fascicolo della *Revue des deux mondes* F. Peticol lancia un grido d'arme contro i pericoli della scuola mista.

L'argomento mi sembra così interessante per il mio caro e fido pubblico di lettrici e la trattazione così piena di buon senso che riassumo il bell'articolo pensando anche che qualche conversatrice, specie se mamma o insegnante, prenderà lo spunto per dire, consenziente o dissenziente, il suo parere.

Dopo aver seguito attraverso le varie fasi burocratiche il nascere e il divenire della scuola mista il Peticol dice che è pur tempo di chiedersi quanto essa valga non solo riguardo all'istruzione ma anche riguardo all'educazione delle fanciulle. Quando si vede che esse sono invitate in una casa che non è stata costruita per loro, ove nulla è stato preparato per riceverle, ove nulla è stato modificato al loro arrivo, nè la disciplina, nè le discipline, non è temerario pensare a priori che esse non vi si troveranno a loro agio.

Giustissimo, ma è strano che la discussione non sia stata impostata in questo modo: iniziando la polemica si sarebbe dovuto fare una specie di revisione dei fini dell'educazione e specialmente dell'educazione delle fanciulle. Ma invece di chiedersi se la scuola mista si presti o no all'opera educatrice, invece di ricercare se i delicati mezzi d'azione che le discipline scolastiche mettono al suo servizio si trovano impacciate o facilitate dalla comunanza delle scolaresche, invece di entrare nel cuore dell'argomento, si rimase in margine e in un terreno stranamente ristretto. Ci si limitò il più sovente a discutere sui rapporti sentimentali, a negare o a mettere in luce il pericolo che presenta per i due sessi la quotidiana convivenza. Il P. giustamente abbandona questo punto di vista largamente discusso se non, com'è naturale, risolto e si occupa della questione sotto l'aspetto pedagogico o meglio educativo.

Il primo punto sul quale l'A. ferma la nostra attenzione è quel tremendo dissidio fra il nobile disinteresse che dovrebbe essere il fine degli studi superiori e le esigenze imperiose della vita pratica per cui la meta agognata dopo qualsiasi corso di studi sono le promozioni, la conquista d'un diploma, la graduatoria dei concorsi, le varie fasi in-

somma della lotta per farsi un posto nel mondo, un posto ben remunerato. E le famiglie che qualche volta rimproverano alla scuola di non essere educatrice sono le prime, per forza di cose, per legittime preoccupazioni, sia pure, ad intralciare quest'opera educatrice, preponendole le aspirazioni pratiche. Ecco perchè i giovani, respirando in casa e nella società, quest'aura non di cime elevate, ma di pingue pianura feconda, s'imbevono di idee utilitarie e considerano le varie discipline a seconda della loro importanza non in sè, in quanto rami di quel nobile complesso di discipline che i Latini chiamarono « umane » ma in rapporto al programma, come mezzi per conseguire una laurea che a sua volta, sarà un mezzo per combattere la dura battaglia della vita.

Ecco un primo ostacolo per la coeducazione dei sessi: se è sconfortante vedere fra gli adolescenti tanto arrivismo non si può però non convenire che la loro precoce ambizione ha delle scusanti, poi che essi sono gli artefici del loro avvenire.

Non si può dire altrettanto per le fanciulle: queste preoccupazioni non hanno nulla a che vedere con la loro futura missione muliebre.

Di più nei giovani questa assimilazione rapida e quindi superficiale delle cognizioni non è definitiva: la necessità della vita professionale riconduranno il diplomato agli studi, nelle ore dell'« ozio », inteso nel bel senso latino, il libro serio tornerà gradito nelle sue mani.

Ma nel caso della donna o per la frivolità delle sue occupazioni mondane o per la prosaicità delle sue mansioni domestiche, se la buona parola non è penetrata in lei, se solo il cervello ha ritenuto qualcosa senza che il cuore sia stato toccato, conquistato, fecondato, la partita è per sempre perduta, il male irrimediabile. La pergamena del diploma universitario non varrà nulla se lo studio non avrà reso « migliore e più saggia » la vita.

Ho detto del diploma ma l'A. aggiunge « in un cassetto » e qui mi pare ci sia una lacuna nella sua bella dissertazione perchè, come molti fanno, anch'egli non pensa, non considera che vi sono oggi molte donne le quali non possono per imprescindibili necessità di vita, lasciare il loro diploma in un cassetto ma devono valersene per vivere, siano o no sposate. Le donne che conducono una esi-

sterza esclusivamente mondana, o sono solo delle buone massaie costituiscono oggi una esigua minoranza; la gran massa lavora e non si può dimenticarlo. Ritengo che anche per queste future lavoratrici nei diversi campi valgano però le giuste considerazioni del P. e che l'educazione d'una donna, la sua preparazione alla vita debbano essere diverse che per l'uomo e diverse nel senso voluto dal P.

Ritengo con l'A. che l'emulazione fra i due sessi creata dalla scuola mista non sia un buon elemento educativo per le donne perchè si risolve in quell'arrabbiato desiderio di imitare gli uomini che è il peggior portato del femminismo perchè annulla la femminilità.

Altro motivo di incompatibilità di convivenza fra giovani e fanciulle sui banchi della scuola è la disciplina necessariamente ben più rigida e inflessibile con quelli che con queste. Per guidare la gioventù maschile turbolenta, pronta agli eccessi, agitata da prepotenti istinti in fermento, ci vuole una mano ferma, al momento necessario pesantemente repressiva, ci vogliono leggi rigorose e un'esattezza militare.

Non basta per una scolaresca maschile un dotto insegnante che parli bene, bisogna che egli veda e domini con ferma superiorità.

Con le fanciulle non occorre questo genere di disciplina, si può fare appello alla loro ragione e al loro cuore, si può fare assegnamento sul loro amor proprio, sul loro entusiasmo, concedere una maggior familiarità e libertà. Son tutte possibilità perdute per le fanciulle che entrano in una scuola mista. Non è possibile tenervi due regimi, quindi gli stessi metodi, le stesse esigenze, le stesse sanzioni. Aggiungetevi quell'aspra sete di risultati pratici chiesti agli studi e pensate come questa preparazione possa lasciare nelle allieve divenute donne il gusto durevole per lo sforzo intellettuale e quell'inclinazione per le letture solide, penetranti, elevate senza le quali non v'è salvezza nè per il cuore nè per lo spirito.

Considerando quel che sia l'Educazione quale vera meta d'un corso di studi, il P. asserisce che essa non consiste solo, come molti opinano, nell'usare modi garbati e nel sapersi comportar bene in società; son qualità certo apprezzabili ed utili anche oggi, ma non è solo in ciò la vera educazione: da essa lo spirito deve ricevere i lumi che lo guidano, il cuore le grandi idealità che lo elevano, la volontà gli alti incentivi che la fortificano. I suoi mezzi sono i nobili esempi del passato, le lezioni apportate dalla saggezza dei secoli, l'eredità dell'umano pensiero. Le lezioni e gli esempi famigliari per elevati che siano non bastano.

Ma illuminare lo spirito, aprire il cuore, rafforzare la volontà non è sufficiente. L'educazione deve rispettare la personalità, deve aiutarla ad aver coscienza di sé, a svilup-

parsi. Quando allo sguardo degli adolescenti s'apre il tesoro dei secoli occorre che ogni discepolo possa riconoscerli il suo bene, far sue questi certe speculazioni che l'affascinano, quegli certe emozioni che lo esaltano, quell'altro certe ragioni che lo determinano. Occorre che ciascuno possa veder abbozzarsi in tratti leggeri che gli anni preciseranno il volto di colui che egli vuol essere: il suo ideale.

Tale è il sogno degli educatori: dare ai giovani che per missione devono educare gli elementi con i quali essi comporranno la loro figura ideale.

E lo scoglio è nella scuola la diversità delle individualità, la difficoltà di offrire a ciascuna quel che le converrebbe. Pure, quando i destini sono comparabili, quando i temperamenti presentano dei tratti comuni la cosa è fattibile. E' chimerica invece nella scuola mista perchè l'ideale femminile non è, non può essere l'ideale maschile. Troppa è la differenza fra i due sessi. Differenza di possibilità, più che vera differenza di funzioni: infatti sposa e madre sia che accudisca da sé o diriga la propria casa sorvegli e curi i suoi figli, questa carriera prettamente femminile non è forse in proporzioni ridotte la sintesi delle capacità e delle conoscenze necessarie non per una ma per dieci carriere maschili? Fin dal suo ingresso nella casa maritale ecco la giovane donna a capo del servizio, anzi a capo di tutti i servizi: economato, cassa, previdenza, igiene, educazione, e... tutti questi reparti il cui titolo figura sulle porte delle grandi amministrazioni, si trovano nella più modesta come nella più ricca casa.

L'educazione delle fanciulle, se non si vuole che resti un castello in aria o quel carico superfluo del quale ci si sbarazza appena varcate le porte della scuola, dev'essere nettamente determinata. Dimostrare come le cognizioni acquistate con lo studio trovino un impiego sicuro nella vita delle spose e delle madri è uno dei compiti dell'educazione e dei più vitali: è impossibile nelle scuole miste.

Senza il ponte leggero, costruito con mano prudente ed esperta fra la scuola e la vita, il miglior frutto dell'educazione è perduto.

Invece la scuola mista accresce per le fanciulle tutto il parassitismo nemico della pura cultura: corsa al diploma ambizione d'una carriera maschile, il sovraccarico intellettuale; fa dell'istruzione il solo fine degli studi. Onde la pseudo coeducazione mente al suo nome; mentre svia il lavoro scolastico delle fanciulle, toglie al maestro il mezzo di mettere l'istruzione al servizio dell'educazione.

G. VESPUCCI.

*Regalate alle amiche l'abbonamento al Giornale e i nostri libri.*

## LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

— \* —

XIX.

UNA MAMMA.

Quel povero Gianni da salvare, era così bello e forte giovinotto che pareva dovesse riuscir facile a lui stesso il salvarsi, senz'aiuti, da ogni e qualunque pericolo.

Tanto è vero che, in famiglia sua, non vi era stata difficoltà ad allontanarlo da casa, allorchè, finito il liceo, egli prese a frequentare l'Università, a Roma. Era infatti ormai un anno che Gianni veniva a casa solamente per le vacanze. Ma ognuno sa come son lunghe e frequenti le vacanze universitarie; e coloro che hanno vissuto in provincia sanno pure come, anche da giovani, vi si ritorni volentieri, per qualche poco, allora che famiglia, amicizie, consuetudini, ci richiamano con questi sottili eppur tenaci legami che nemmeno una intera esistenza trascorsa lontana riesce a rompere definitivamente.

Quando, poi, all'amor del paese, si aggiunga qualche altra dolce attrattiva, e quando si pensi che gli uomini, divenuti grandi e grossi troppo presto, restano sempre un poco bambini, è facile capire come Gianni vedesse arrivare con gioia Natale, Capodanno, Carnevale, Pasqua, e tutte le altre feste che per sua fortuna fossero suscettibili di allungamento, anche d'un giorno o due soltanto. Arrivava, baciava la mamma, si bisticciava allegramente con Artemide, domandava notizie delle famiglie amiche, andava a prendere Stellina alla scuola delle suore, la faceva parlare di Marina, e poi... E poi, la sera, andava da Cindrella.

Sono cose che si capiscono senza essere psicologi profondi. In casa di Marina, egli si era sentito sempre un poco in soggezione. Ora poi che il capo della famiglia era uno de' suoi insegnanti di liceo, il senso di rispetto aumentava. E come motivare poi una frequenza di visite? Durante le quali Gianni, che si conosceva bene, sapeva che avrebbe, sì, ascoltato con gran deferenza le dissertazioni dell'eccellente professore, ammirandone l'ingegno e la cultura; ma desiderando in cuor suo, vivamente, che il suddetto professore andasse a fare una passeggiatina...

In casa di Cindrella invece, era tutt'altra cosa. Se mai, qui, a Gianni dava pensiero, qualche volta, la troppa libertà ch'egli vi godeva. Nei momenti più lucidi, allora che il profumo dei capelli di Cindrella non gli saliva troppo acuto alle nari, e le manine di lei non si stringevano troppo carezze al suo braccio, egli si domandava con qualche preoccupazione se non sarebbe stato più giudizioso diradare un po' quelle visite sue, o per lo meno fare che la familiarità

non ne divenisse eccessiva. Ma erano scrupoli vaghi, che affondavano poi adagio adagio, senza quasi egli se n'avvedesse, irrimediabilmente, in quella gran dolcezza del vivere il momento presente, carico di doni, senza guastarsi la gioia dell'oggi, col pensiero del domani.

Il padre di Cindrella era, per quell'anno, in America; la sorella ancora nubile si trovava, fin dalla primavera, presso amici, in Sicilia; la madre andava e veniva da Roma per diverse cure, di denti e di capelli. Cindrella rimaneva sola per la massima parte del tempo, e non avrebbe mai pensato che questo dovesse vietarle di ricever l'amico. Anzi, alla sonata di campanello sua, ch'ella riconosceva subito, Cindrella, di giorno e di sera, accorreva al cancello, prevenendo i servitori, quando ella non era già lì in attesa dietro le sbarre inghirlandate di rose. E allora, specie se di sera, come non chinarsi, il bel giovinotto, alto e robusto, su quella bella figurina che si ergeva sulla punta dei piedi per arrivare a lui, e come non posare le labbra su quella piccola bocca sorridente che aspettava, che chiedeva la sua carezza? Nessun tribunale avrebbe potuto condannarlo.

Tanto più che Cindrella stessa, un giorno che Gianni, sentendo avvicinarsi persone, si era in fretta scostato da lei, Cindrella stessa ridendo, lo aveva rassicurato. — Non è che la cameriera, caro. E fosse anche la mamma? Che male c'è? In America questo si fa.

In America si fanno molte più cose che non in una piccola città papale, chiusa da vecchie mura, guardata da palazzi cardinalizi somiglianti a fortezze, che vi sorvegliano dalle grandi gelosie abbassate, come se le finestre fossero davvero occhi attenti.

E in città, di certo, Gianni sarebbe stato più guardingo. Ma la villa delle americane era isolata, entro il suo gran parco; fuor delle mura; e vi si poteva arrivare tanto dalla via provinciale quanto da una viottola; e dei due cancelli, l'uno, grande, sulla strada, l'altro piccino sulla viottola, il più fiorito, il più discreto, il meno vegliato, era questo.

\* \* \*

La mercantessa volle vedere Marina. Aveva saputo che le due sorelle erano venute più volte a prendere sue notizie, e si erano offerte di tenere Stellina con loro anche la notte, se ve ne fosse stato bisogno; e sempre avevano lasciato bei fiori e buone parole. Marina entrò con una certa apprensione in quella casa di cui non aveva mai varcata la soglia. Fu introdotta in un salotto, certamente poco usato, di cui, anche per il caldo, le persiane erano tenute chiuse e le tende abbassate, di modo che poco vi si vedeva. Da un uscio socchiuso, che certo era quello della camera della malata, venivano diverse voci sommesse. Poi l'uscio si aprì

per lasciar passare una poderosa figura di frate domenicano, che Artemide accompagnava con molto rispetto, ed era seguita da un ometto piccino, curvo, umile, che si perdeva in riverenze. Una ne aveva fatta rivolto alla porta da cui era apparso, una ne fece a Marina passandole dinanzi, e un'altra ne fece non si sa a chi, uscendo dal salotto dietro ai due.

Stellina apparve, leggera leggera sulle gambette lunghe ed abbracciò l'amica, e a bassa voce le dette, al solito, molte spiegazioni non chieste: — Sai? Quel frate è fratello della mia mamma. Sta a Roma. E' venuto a vederla. E a dire al babbo di non sfuriare più coll'Artemide. Quel coso di Viareggio non s'è fatto più vivo. Ma lo zio domenicano, subito ha trovato un altro marito per l'Artemide, piccino e brutto, vero? Ma non importa; e si sposeranno presto, per via della mamma, che poi deve star quieta, capisci? Si sposeranno in campagna. Ora, appena la mamma se la sente, vanno lassù, e fanno il matrimonio. Ma io non vado. Mi mettono in collegio, dalle mie Suore. Oh! Non mi dispiace, sai? Basta che tu venga a trovarmi tutte le domeniche... Ecco, la mamma chiama. Aspettami.

Andò correndo, ma senza rumore, nella camera della malata; ne ritornò subito, e fè cenno a Marina d'entrare.

La giovane ebbe un attimo di ripugnanza. Si dura sempre fatica ad affrontare la vista di un malato grave, che si conosca appena. Ma una volta entrata, Marina fu tutta presa dalla pietà. Si chinò sulla malata, ne carezzò la mano col gesto filiale che le venne spontaneo, e poi che quella ansimava e pareva non trovar le parole, fu lei a dirle sorridendo: — Di certo Stellina, a forza di parlarle di me, le ha messo voglia di vedermi d'avvicino. Ma ho paura che, d'avvicino...

La malata scosse il capo, ma strinse la mano della giovane. — No, — disse poi, a voce bassa e lenta. — No. Sono io che... Dov'è Artemide? Vai da lei, Stellina. Voglio star sola... con questa buona signorina.

Stellina stentava a obbedire.

— Vai, — le comandò piano Marina; — ubbidisci. Poi ti chiameremo, non è vero, signora?

La bambina, guardandosi addietro, a malincuore, se ne andò.

— Voglio dirle... Ecco. Loro sono buone, lo so. Stellina...

— Non si affatichi. Vuole che provi io a parlare, invece sua?

La malata la guardò, fidente, abbandonandosi un poco addietro, col capo sul monte di guanciali che la sorreggevano; era stanca e ansava; ma sul viso appariva già, a quelle parole, un'espressione di pace.

— Stia dunque a sentire, signora. E se dico bene mi fa cenno di sì; e se sbaglio, mi corregge. Va bene?

La malata sorrise.

— Dunque la signorina Artemide sposerà presto... Me l'ha detto Stellina. Sposerà un bravo giovane, scelto dallo zio domenicano, e bisognerà fare il matrimonio in campagna perchè là si possono far le cose più alla semplice, senza che questa mamma si affatichi. Ho detto bene?

Marina sentì una mano febbrile stringer la sua, come a dirle grazie. E seguì: — Ma Stellina è meglio che rimanga con le sue suore; e perchè non si senta sola, ecco che Marina promette di andarci sempre, di portarsela a casa tutte le volte che gliela daranno...

La mano febbrile sembrò arrestare le parole della giovane e la voce della malata continuò, a fatica, ma decisa: — E farle un poco da mamma... ora e... Ora e dopo.

— Sì, — fece Marina, vincendo l'emozione. — Fin tanto che la sua mamma non sarà guarita.

— Ora e dopo, — ripeté la malata con voce anche più decisa, fissando profondamente la giovane. — E grazie, tante volte grazie. Vuole chiamare Stellina?

Stellina doveva esser molto vicina, perchè venne subito, e posò la testina accanto a quella della mamma, sui guanciali.

— Mamma, ti piace Marina? E le hai detto tutto? Anche di Gianni?

Il viso della malata, che era acceso, divenne pallido; quello di Marina avvampò.

— No, — disse poi la mamma lentamente. — Che cosa dovevo dirle, di Gianni?

Marina si era alzata, per salutare, per fuggire se avesse potuto. Ma si vinse e riuscì a dire sorridendo: — Devo far da mamma anche a lui per questo tempo? E' così che vuole Stellina? Ne parleremo se mai un altro giorno. Ora la mamma deve riposare.

E chinandosi sulla mano febbrile, la baciò. Gli occhi della malata la seguirono finchè non fu uscita dalla camera. Dicevano molte cose, quegli occhi, che mai le parole avrebbero dette.

Artemide era nel salotto, e si alzò, rigida, per salutare. Ma non si mosse dal posto dove era, e lasciò che solamente Stellina accompagnasse la visitatrice alla porta di casa. Gianni, che rientrava, si scappellò, stupito, alla giovane che appena sembrò vederlo, tanto aveva fretta di andarsene.

(Continua).

La signora entra nervosamente in cucina, e dice alla cuoca:

— Sentite, mio marito si lagna fortemente, talvolta perchè la zuppa non sa di nulla, tal'altra perchè l'arrosto è crudo od è bruciato, insomma ciò non può durare!

La cuoca (con un tono di profonda commiserazione).

— Capisco che questo non possa durare. Se io fossi in lei da quanto tempo mi sarei liberata da un marito così noioso!

## Elogio dei quattro passi

Spero di non essere io solo ad annoiarmi qualche volta in questo basso mondo. La mia esistenza non è nè più nè meno divertente di tante altre, anzi vivendo io quasi sempre solo e considerando abitualmente la vita con sorridente ironia sono fra i meglio premaniti contro la noia.

Ciò non toglie che qualche volta mi annoi. Influsso dell'ora o del tempo, saturazione dell'anima, intolleranza della continuità d'un medesimo ritmo, d'una stessa chiusa linea d'orizzonte, anelare accorato verso introvabili beni, verso irrealizzabili sogni...

Anche un vecchio scapolo ha i suoi punti di contatto con le zitelle provinciali d'antico stampo.

Ora che fa un uomo che s'annoia? Infilare o no a seconda delle stagioni soprabito e cappello, poi infilare sempre l'uscio di casa ed esce all'aperto. Che piova o tiri vento, che nevischi o dardeggi il solleone, che maggio ci carezzi col suo fiato profumato o gennaio ci sferzi col rovaio, sempre, credetelo alla mia lunga esperienza, sempre quattro passi all'aperto, rinvigoriscono, ritemprano, rinnovano.

Gran caro esercizio il camminare! Hanno un bell'inventare automobili e aeroplani, non riusciranno mai gli uomini avidi di correre e progredire, a trovar di meglio dei miei quattro passi.

Più proficuo il giretto se lo potrete fare all'aperto, appagando gli occhi con visioni di verde, di cime, di azzurro ma anche le vie di città, fra l'urto della folla anonima, col multiplo frastuono, con gli allettamenti delle vetrine e delle... donne hanno le loro benefiche risorse. Questa per me l'arma migliore per combattere la noia. Ho detto per me che sono anzi che dantescammente un fiorentino, un... piemontese spirito bizzarro: altri cercherà distrazione a teatro, negli sport, nei viaggi, ognuno secondo i suoi gusti che sono infiniti e diversissimi da uomo a uomo.

Ma il bisogno di evadere ogni tanto dalla solita vita, il bisogno prepotente di mutare almeno per un poco la cornice, lo sfondo, qualcosa nel quadro della propria esistenza è sentito da tutti.

Le persone più serie, più austere, più devote lo sentono. Anzi, dopo una parentesi di svago, sia pur breve, sia pur piccolo, si ritorna al proprio compito, anche se grave e increscioso, con rinnovate energie, con rinnovato amore. Persino i ricchi oziosi in tutto appagati, di nulla desiderosi, anelano a cambiare o esagerando la raffinatezza dei piaceri e la follia del lusso o rifugiandosi per breve tempo in una semplicità quasi morbosa.

Perciò mi sono non poco stupito leggendo il caso di un giovane londinese. Egli si era

sposato a diciannove anni e questo è già, senza voler precisare di più, un fatto notevole.

Ma ben più notevole è quest'altro fatto che il giovane sposo londinese in questi tre primi anni di matrimonio non è mai uscito di casa sua. E non perchè fosse infermo e non per suo volere, ma perchè così ha voluto sua moglie.

In questi tre anni egli ha messo al mondo tre figliuoli. Senz'essere anormale è una bella attività ma non basta a riempire la vita d'un uomo e forse nemmeno quella della più virtuosa fra tutte le donne. Che avrà fatto sempre in casa per tre anni il fenomenale giovane sposo londinese? Non so immaginarlo, non so comprendere come egli non sia morto d'inedia o di disperazione o di follia.

Io non ho mai avuto una giovane sposa e tre pargoli in scala; pur non avendoli desiderati a suo tempo e non rimpiangendoli ora comprendo come un uomo possa trovare e nell'una e negli altri fonti di gioie e compiacimenti. Ma purchè siano il premio d'una laboriosa giornata quelle ore d'intimità famigliare, purchè siano la frutta, il dolce, il gelato — come vi piace — ma non il piatto forte, ma non tutto il pasto.

Pensate com'è fastidioso un uomo se sta troppo a lungo in casa, o per convalescenza, o per disoccupazione. Dopo pochi giorni, pedante, insofferente, intollerante, sbuffante, è come una belva in gabbia fra le dolci pareti domestiche, fra le soavi gioie famigliari.

E il giovane sposo londinese rimase in queste condizioni per tre anni.

La moglie lo dominava interamente col suo «influsso personale» (così lo chiamava lei, la storia non dice come lo chiamasse lui) ed egli obbediva.

Sarebbe interessante sapere in che comune consiste questo influsso personale, non già per cercar di possederlo o esserne posseduti ma per girare al largo da chi ne fosse dotato più che dagli appestati.

La giovane donna teneva in casa anche i bambini, non so se con o senza influsso. Ma mentre il marito rinchiuso per tre anni non destò mai l'interesse o la pietà dei vicini, il destino di quelle tre creature reclusi indignò e commosse i casigliani. Fu così che si riseppe la cosa.

Quando giunse al mio orecchio, fatti i dovuti scongiuri, infilai il soprabito, infilai l'uscio e me ne andai a fare i miei quattro passi.

Provai un piacevole senso di liberazione, ero gaudiosamente cosciente della mia libertà: proprio come quando, scampato da un grave pericolo, uno si pizzica per esser ben ben sicuro d'esser vivo.

LAMBERTI.

Rinnovate in tempo l'abbonamento!

## L'ora di Lettura

CARLO MAGNANI - *Castruccio degli Antelminelli* (Ed. Alpes - Milano).

Trasportare il lettore nel tumultuoso trento, tra le più incredibili superstizioni, le lotte più crudeli, gli intrighi più complicati, le insidie più livide, gli ordinamenti e le congiure, le processioni e gli assassini non è facile compito. Gli odi implacabili fra città e città non possono più da noi essere sentiti. Le lotte immani fra gli invisibili imperatori e i papi, che davano il pretesto ed il nome alle lotte di partito e di interesse non ci avrebbero potuto trascinare e avvincere in una minuta ed esatta descrizione.

Il Magnani ha saputo elegantemente superare questa difficoltà e senz'altro ci ha trasportato nel tempo, usando gli antichi vocaboli, le antiche espressioni, facendo sue e quindi nostre le antiche passioni.

Pare di sentire narrare un cronista del tempo, e l'illusione sarebbe perfetta se una certa concitazione della frase, una spezzatura continua del discorso, un rincorrersi di affermazioni rapide, affrettate, tronche, non ci rivelassero l'uomo moderno che non può dimenticare sé e il suo tempo, e lo stile prediletto dei suoi giorni.

Dal principio alla fine il libro è condotto con un tono eroico ed elegiaco insieme. Narratore e lettore non hanno mai riposo, tanto che quando, colto da febbri, Castruccio prematuramente, esala lo spirito tra le braccia della sua donna, quasi quasi si ha un senso di sollievo. Finalmente una parola un po' tranquilla di pace.

Castruccio, primo capitano di milizie italiane, primo capo di una signoria illuminata, atta a sedare le lotte e i disordini dei comuni ormai troppo ricchi e troppo vasti per essere retti dal piccolo governo liberale familiare: Castruccio, temuto e amato, geniale consigliere di imperatori, e geniale soldato sul campo, ha trovato nel Magnani un interprete altrettanto geniale della sua personalità. E se il libro ci lascia un po' stanchi e un po' confusi per le continue battaglie narrate, poco dissimili, e tutte importanti e decisive, per l'incalzare di avvenimenti attorno alla figura del protagonista così che noi non la possiamo più afferrare o ricordare isolata e ferma nel suo valore intrinseco, forse non è tutta colpa dell'autore, ma è il risultato inevitabile del carattere dell'epoca descritta con tanta vivacità e penetrazione.

I. C.

GIOVANNI SEMPRINI - *L. B. Alberti* (Ed. Alpes - Milano).

Un altro bel libro, della bella collezione « Itala gente dalle molte vite ». Ma quale

differenza da quello di cui ho parlato prima! L'uno tutto brio, tutto slancio, tutta agitazione; l'altro fermo, statico, immobile, come il pilastro di una grande navata.

L'uno vibrante di passione attorno all'« uomo d'arme »; l'altro solenne e cattedratico nella descrizione dell'uomo prototipo del quattrocento, L. B. Alberti. Il Semprini, studioso profondo dell'argomento, pare abbia assorbito dal suo protagonista la pacata scrupolosa esattezza dell'espone. — Di un uomo che fu letterato, architetto, segretario di pontefici, filosofo, ingegnere militare, non si poteva parlare che così. L'uomo perfetto, ahimè, l'uomo che è messo come modello a scopo educativo, non può avvincere e interessare come il guerriero che accoppia alle grandi virtù i grandi difetti, che conosce le glorie inebrianti dei trionfi, e il nero avvillimento della sconfitta e della resa.

Il teorico, lo studioso, anche quando si applica al lavoro pratico, non perde mai la sua caratteristica, e, se riesce a non naufragare subito nell'impeto degli avvenimenti, si mantiene però sempre in quel beato giusto mezzo che salva dagli orrori di una sventura, ma anche tiene lontani da fortune rapide e vertiginose.

Il libro del Semprini non si può leggere d'un fiato come quello del Magnani, ma lascia l'impressione di un grande equilibrio e di una profondità di studio non comune in questo tipo di monografie. Sebbene il nostro godimento e divertimento sia stato minore, sentiamo che di uomini come l'Alberti ce ne vorrebbero mille e mille, e che di uomini come Castruccio ne basta uno per secolo. E per questo mi pare che l'intento del libro sia stato pienamente raggiunto.

I. C.

« Infermiera vuol dire: confondere se stessa cogli ammalati; provare le loro sofferenze; sentire il proprio io cominciare da ognuno di essi; donar loro gioiosamente ogni fatica. Infermiera vuol dire avere il passo leggero, le mani agili, lo sguardo amorevole, perchè nel più umile atto si trasfonde un impulso di dedizione. A vent'anni un'infermiera ha un aspetto materno; a cinquanta ha il sorriso di una ventenne. Questa è la speranza che sorride alla vera infermiera: amare Iddio nei suoi simili ».

Ecco, con le stesse parole dell'autrice, quello che insegna il bel libro « *Quasi un romanzo...* » (*armorie di studio e di pratica per le infermiere del littorio*) di ELISA MAJER RIZZIOLI - (Ed. Le Monnier - Firenze).

E' una guida pratica delle nozioni elementari per divenire una buona infermiera, e un conforto alle giovani che temono di non avere la vocazione o la disposizione ad occuparsi dei sofferenti, in casa e fuori di casa. Utilissimo specialmente in questi tempi in cui

molte, troppe fanciulle, cresciute nella bambagia, dimenticano, nel sempre crescente benessere di tutta la popolazione, che bisogna saper assistere gli ammalati per ogni evenienza. Per i poveri, gli infelici, che ancora ci sono in numero maggiore di quel che si pensi, e per i nostri stessi parenti ed amici che potremmo un giorno dover assistere anche se l'agiatazza consente mezzi di cura perfezionati e comodi.

Il malato è sempre un infelice da aiutare e consolare materialmente e moralmente, anche se è ricco.

Una parola buona soltanto, può essere banale se non è accompagnata da un po' di conoscenza delle sofferenze e della psicologia dei diversi infermi.

La tenue, serena trama di romanzo del libro della Majer Rizzioli aiuta anche le testoline più spensierate e romantiche a seguire, senza fatica, l'esposizione, non tralasciando nessuna delle preziose norme ed insegnamenti che vi sono inseriti.

I. C.

*La vita è buona.* Corso di letture per le scuole elementari di EDVIGE PESCE CORINI. (Ed. Mondadori).

La geniale compilatrice di questa nuova Antologia per le scuole, delicata poetessa e commossa scrittrice, ha certo tenuto conto di ciò che deve essere un libro moderno di lettura per ragazzi.

Sono quattro volumetti, finemente illustrati, che vanno dalla seconda alla quinta elementare. Vi è qui tutto ciò che è bene che il fanciullo apprenda; interessanti nozioni di religione, di patria, di storia, di scienza sempre accessibili alle giovani menti.

L'autrice che ha dato la maggior parte del materiale a questi volumetti, ha pure opportunamente incluso « il diario del bimbo », che è ora la forma di compito che i maestri spesso e volentieri danno ai loro allievi. Poesie ispirate alla natura, al sentimento di patria e alla maternità, intramezzano la prosa chiara e semplice dell'autrice.

I nomi di apprezzati autori nostri, morti e viventi appaiono, in calce ad alcuni scritti. E si trovano pure qui riprodotti alcuni brani dei classici nostri, nonchè la loro venerata effigie.

e b g

Varie di argomento e di ispirazione sono le novelle che ITALO TESTA ha raccolte e pubblicate sotto il titolo di *Ombre e Figure* (Bemporad - Firenze L. 10.50). Più che narrare dei fatti, l'autore ha voluto fermare degli atteggiamenti, ha cercato, mediante l'analisi psicologica di spiegare e descrivere dei caratteri, delle situazioni, dei sentimenti. Ed in generale vi è riuscito, aiutato soprattutto dal suo fine spirito di osservazione; egli non

si lascia sfuggire il benchè minimo particolare e cerca di accostarsi il più possibile alla realtà, qualunque essa sia. Questo sforzo non sempre nascosto, non nuoce tuttavia ed il volume del Testa che è anche poeta, costituisce una lettura più che gradevole.

M. D.

GIUSEPPE MAZZINI. - *Lettere ad una famiglia inglese - 1844 - 75.* (Edite con introduzione da E. F. Rischards - Traduzione di Bice Pareto Mogliano Pavia 1926).

Raccolte da una donna nell'edizione inglese e tradotte da una donna, queste lettere sono un documento espressivo di nobiltà femminile. I tre volumi hanno certamente un notevole valore storico, per quanto la « questione italiana » ne risulti necessariamente prospettata in modo unilaterale, ma il maggior valore dell'opera mi pare consistere nella magnifica vitalità dello spirito purissimo di Mazzini che si svela nelle parole scritte con intima fiducia alle sorelle amiche: Carolina Ashurt, animatrice e ragionatrice ed Emilia, bellissima figura femminile, cospiratrice anch'essa e piena di accorto affetto per l'Esule, sorella di fede che spesso è più che sorella di sangue.

L'intima storia del nostro Risorgimento non mancherà mai di suscitare emozione, questi volumi ne suscitano spesso e quest'epistolario non diventerà mai certo opera puramente letteraria, come molti epistolari illustri sono diventati.

Una domanda all'autore della prefazione: quale grave pericolo minacciava l'Italia al capodanno del 1926, perchè egli possa parlare di una « grave ora » della storia degli italiani?

M. T.

GIOVANNI CAN. - *Alessandro Volta* (Milano - Agnelli 1927).

Un libro atto ad accostare alle persone non molto fornite di cultura scientifica la figura di Volta. Senza trascurare una semplice esposizione dell'opera dello scienziato, l'autore ne tratteggia la figura morale e l'ambiente in cui egli visse e lavorò indefessamente.

L'opera oltre che una degna celebrazione dell'anniversario voltiano è anche utilissima a chi voglia farsi una idea semplice e chiara delle questioni riguardanti l'elettricità, che tanto fascino esercitano su tutti. Infatti dell'elettricità è fatta la storia fino ai giorni nostri.

Il libro è illustrato da belle fotografie ed è aperto da una breve prefazione di Guglielmo Marconi.

M. T.

## “W il Mafalda,”

Il bimbo finì di vergare con le piccole dita impazienti il suo disegno: mise un bel colore azzurro nel mare, e un verde pallido spalmodò sulle colline emergenti dall'orizzonte; poi pavesò di tricolore sfolgorante alberi, ciminiere e pennoni come per una solenne parata; e finalmente, pigiando sulla matita con tutta la forza della manina inesperta scrisse in stampatello il titolo del suo lavoro «W. il Mafalda!».

«Io guardai il disegno meravigliata.

Ma come? Un evviva su una scena di morte? Un grido di esaltazione ove si levarono mille e mille urli di terrore e di spasimo? Una festa di bandiere, un allinearsi ordinato di scialuppe dove, fra la tenebra più fitta, brulicarono nell'estremo anelito tanti corpi straziati mentre le imbarcazioni stracciarono ondeggiavano paurosamente sull'acqua agitata?»

E lì giù nella stiva profonda della povera nave ferita, dove irrompeva la foga delle acque, dove trovarono la morte i più umili e santi eroi del mare, tu, piccino, hai immaginato una fila di uomini tranquilli e fermi come per una rivista? Sì: sì! benedetta la fronte serena dei bimbi che sente il bene dovunque! Benedette le tue manine, piccolo amico, che dell'immane sventura hanno ritratto la parte più nobile e più alta: benedetti i tuoi piccoli tratti che fanno ricordare ciò che vi fu di meraviglioso e di sublime nell'orrore dell'affondamento. Hai ragione.

Tu ricordi le parole dell'eroico comandante Gulì che prima di inabissarsi con la sua bella nave lanciò per le vie eternee la parola che consola: Ciascuno restò al suo posto, ciascuno fece il suo dovere. Tu ricordi il grande numero dei salvati per l'abnegazione meravigliosa di quelli che si sacrificarono; e ripensi ai radiotelegrafisti immobili fino all'ultimo nella loro cabina; e ai macchinisti, che continuarono senza scomporsi la loro terribile fatica attorno ai colossi d'acciaio che non resistevano più all'urto violento dell'acqua. Tu hai fisso davanti agli occhi il Comandante, sicuro, sereno, come gli eroi di un tempo, come i veri uomini di mare di tutti i tempi, ritto là sul ponte di comando, quasi fosse una cosa sola con la sua nave, deciso a scendere in mare coi morti!

Hai ragione, piccolo amico, di far sventolare le bandiere sulle antenne e i pennoni; hai ragione di scrivere a grandi caratteri «W. il Mafalda!».

La sventura che ha creato degli eroi non deve prostrare gli spiriti.

Gli scomparsi nell'adempimento del proprio dovere non sono morti: essi devono vivere in noi, esempio, conforto, sostegno dei nostri passi nella vita. L'affondamento del «Principessa Mafalda» non deve essere una

pagina scura nei ricordi della nostra gloriosissima vita sui mari.

Egli è sceso in mare dando al mondo una prova di più della ferma e nobile disciplina che guida tutti gli italiani di oggi e che deve guidarli domani verso l'immane fortuna.

IRENE CATTANEO.

## NOTERELLE ROMANE

*Il Congresso internazionale di economia domestica.*

Il più importante avvenimento dell'autunno romano è stato il quarto Congresso internazionale di economia domestica, che attraversò nella Capitale partecipanti dei più lontani paesi che si appassionano ad una questione, che nelle attuali condizioni della vita, assume un'eccezionale importanza.

La regina Elena ha concesso il suo alto patronato. Lei, che nella sua regalità, ha sempre praticate ed apprezzate le miti virtù domestiche e con lei Benito Mussolini, che nel suo enorme lavoro di ricostruzione e trasformazione, ha pur sempre tenuto presenti le condizioni delle donne dell'Italia nuova.

La solenne seduta inaugurale ebbe luogo in Campidoglio il 14 novembre, e quegli ambienti, che accolsero i trionfatori di Roma imperiale, quella mattina erano gremiti di una folla varia ed elegante che aveva di mira di cooperare colla collettività al benessere della casa, della famiglia, e del bimbo, fiore delicato, che deve crescere e svilupparsi in un ambiente omogeneo e buono.

L'on. Augusto Turati, in un breve e interessante discorso ha spiegato gli scopi principali del congresso, persuaso che non vi è ormai nessuno, che discuta sulla necessità dell'economia domestica e sul grande contributo, che tale disciplina può recare all'economia e all'educazione dei popoli, raggiungendo, che questo congresso ha una grande importanza, perchè acconsente di fare il bilancio di tutte le attività svolte presso ogni nazione. Parlò poi il membro del governo svizzero dott. Perrier, effettivo del Congresso, che ebbe parole di calda ammirazione per l'Italia, per casa Savoia e per il Governo fascista, accennando poi alle istituzioni del genere del suo paese, il quale fu certo il primo ad inaugurare delle scuole perfezionate di economia domestica.

\*\*\*

Nel pomeriggio incominciarono i lavori delle varie sezioni. Il primo problema affrontato fu quello dell'insegnamento dell'economia domestica, dal punto di vista pedagogico e sociale. Parlò la signorina De Vuyst, del Belgio. Ha detto, fra altro, che ritiene op-

portuno che nelle scuole femminili, secondarie e primarie, venga dato all'insegnamento un indirizzo prevalentemente familiare, sociale ed economico domestico. Dopo altri eruditi discorsi di competenti italiani e stranieri, Alfredo Panzini ha chiuso, colla sua ornata parola, la prima seduta del Congresso. Dopo aver fatto l'elogio delle mani operose della donna saggia, esclamò: «Vogliamo aprire nuove scuole? Benissimo! ma meglio ancora se creeremo un nuovo ambiente morale non a parole, ma a fatti, non per lezioni e bei discorsi, ma per «scienza»».

\*\*\*

Nelle sedute susseguenti si trattarono argomenti importanti di economia domestica e di educazione. La contessa Koranflock, delegata francese, ha esaltato lo sforzo compiuto dall'Italia in riguardo all'educazione del bimbo, e la signora Alice De Micheli di Milano si è intrattenuta con rara competenza sull'economia nazionale che fa tanto bene alle famiglie, e sulle scuole che vanno fiorendo in Italia ed in altre nazioni. Il prof. Lundelf, svedese, ha parlato dello sviluppo fisico e mentale del fanciullo, affermando, che il suo successivo progredire è dovuto quasi esclusivamente all'opera delle madri.

La signora Paulette Bernège, direttrice della Rivista: *Mon Chez moi*, e delegata della Francia, ha trattato l'interessante argomento del «càro-vita», e dell'arduo compito imposto alla massaia, per risolverlo favorevolmente. Ha poi esaminati i due metodi, *Taylorismo* e *Fayolismo*, come si sa americano l'uno e francese l'altro. Le idee principali: normalizzare l'ambiente, normalizzare le condizioni del lavoro, mantenere scrupolosamente l'orario, ordine nelle registrazioni, disciplina nel lavoro, e che tutti quelli che danno la propria opera siano equamente retribuiti, e uniformandosi alle massime e alle teorie di Ellen Key, la grande propagandista ed educatrice svedese, da poco scomparsa, domanda, che la donna di casa, che, col suo lavoro, aumenta il benessere della famiglia, e di conseguenza quello collettivo della Nazione, sia retribuita come la più degna delle lavoratrici.

Alcune congressiste si augurano poi, che le scuole di economia domestica sorgano numerose in Italia, uniformandosi, in alcuni particolari, a quelle della Svizzera e della Svezia che sono modelli del genere, sempre però tenendo conto della psicologia dell'anima latina.

\*\*\*

Nel pomeriggio del giorno 15 alla presenza del ministro dell'Istruzione pubblica on. Fedeli, dell'on. Turati, del rettore dell'Università, del Vice Governatore di Roma e di altre illustri personalità, venne solennemente

inaugurata, nel palazzo delle Esposizioni di via Nazionale, l'interessante e variata mostra degli oggetti attinenti all'Economia domestica. Nelle ampie sale, dove fino a pochi giorni fa, il grano luccicante, frutto del fecondo lavoro degli agricoltori d'Italia, rallegrava i visitatori, adesso presenta quadretti sorridenti e geniali, che soltanto le cose che fanno parte della vita domestica possono offrire. Tutte le provincie d'Italia sono qui rappresentate, particolarmente quelle meridionali. Camere, cucine, che recano nel loro modesto arredamento il profumo agreste di quelle terre che mantengono ancora intatti certi sentimenti primitivi. La Sardegna, la Sicilia, Napoli, presentano delle cucine caratteristiche dagli ampi camini, dalle grandi caldaie, dagli orci per contenere l'olio purissimo dei loro ulivi; le camere della Sardegna dimostrano col loro arredamento di servire alla famiglia per vari usi e ricordano gli ambienti magistralmente ritratti da Grazia Deledda; mentre una cucina siciliana con dei manichini nei costumi regionali, presenta una *Santuzza* prima del peccato e un *Compare Alfio*, che, libero dalle smanie della gelosia, beve serenamente ed allegramente il vino di Francofonte.

La Toscana ha mandato le sue pregevoli ceramiche. La Lombardia le sete finissime e i telai che le preparano. Altre regioni d'Italia espongono lavori di vario genere, oggetti di utilità domestica usciti dagli opifici, tele ricamate, biancheria da tavola e personale confezionato dalle scuole professionali, prima fra tutte la «Margherita di Savoia» di Roma.

Fra le regioni nordiche il primo posto spetta alla Svezia, che fa una esposizione completa di tutto ciò che fa parte della vita domestica e di quella del bimbo. Pioniera in questo genere presenta i modelli di perfezionate scuole di puericultura e di economia domestica. Le vien subito dietro la Polonia, che espone una varietà di oggetti di pratica utilità.

La Francia, l'Inghilterra, la Svizzera e l'Italia sfoggiano le ultime geniali applicazioni dell'elettricità, riferibili all'economia domestica, dalla macchina che assorbe la polvere dei mobili e dei tappeti, al lucido tubo che pulisce i pavimenti, dalla macchina elettrica da cucire ai bagni, alle Cucine di ogni sorta ai ventilatori, alle stufe di economico funzionamento.

La signora Paulette Bernège presenta il modello di una cucina americana nella quale la padrona può fare tutto da sè, passare dai fornelli all'acquaio, dal tavolo da stiro all'armadio delle provviste sempre aiutata dall'elettricità, che sostituisce in quella cucina, i domestici. Tutti hanno cooperato a rendere quanto mai interessante ed istruttiva questa esposizione, che fu detta da alcuni: «la fiera delle utilità».

\*\*\*

Roma, colla sua abituale signorilità, ha fatto gli onori di casa. Ha schiuso agli ospiti le storiche sale del Campidoglio a un sontuoso ricevimento, ha offerto una raffinata serata musicale in quel tempio dell'arte che è l'Augusteum. Una gita, che doveva aver luogo a Tivoli, con una *Garden party* nella meravigliosa Villa d'Este fu sospesa causa il mal tempo, ma gli ospiti stranieri, prima dell'ora del congedo, rividero il bel sole di Roma che era giunto a squarciare le nubi e a intiepidire l'aria.

Partirono soddisfatti e commossi per le liete accoglienze avute, e convinti che, anche in fatto di economia domestica, l'Italia nuova, tende a mettersi alla pari con quelle nazioni che furono le prime a seguirne le provvide leggi.

ENRICA BARZILAI GENTILI.

Roma, nel novembre 1927.

## NOVITÀ GRADITE.

Nel prossimo anno inizieremo la pubblicazione di un romanzo che *Giuseppe Fanciulli* ha scritto espressamente per noi e che viene pubblicato per la prima volta sulle colonne del nostro Giornale. E' dono prezioso per le nostre lettrici.

Si intitola:

## LE FUGGITIVE

*Fuggitive* sono alcune tormentate anime femminili che, insodisfatte della realtà in cui si effettua la loro vita, cercano ansiosamente un limite di felicità non terrena; mentre una sola « fuga » è possibile, quella, appunto, oltre la terra, quando Dio vuole.

Questo stato d'animo universale, e pur tipico della nostra età, è reso più evidente, nel romanzo, dal contrasto fra l'attività costruttiva della civiltà contemporanea e la contemplativa immobilità di un ambiente provinciale. La vicenda di amore e di dolore si svolge in mezzo a solenni panorami montani; ha accenti di delicata poesia, e scene di forte dramma.

LA DIREZIONE.

Al Tribunale:

— E' vero che avete rubato un trombone di ottone?

— E' vero, ma è stato il maestro del concerto che me lo ha consigliato.

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che lui mi disse: — Caro mio, tu non farai nulla di buono se prima non t'impadronisci del tuo strumento.

# Giovanna Bellidi

Romanzo di CECILIA

Il campanello squillò argentino nell'appartamento, ma la donna di servizio che era in cucina, intenta a rosolare un tocco di manzo in casseruola, non si mosse per andare ad aprire la porta, pensando che in fin dei conti non era un gran male se lasciava aspettare qualche minuto la padrona. Il campanello suonò una seconda volta, poi una terza, prolungatamente... Finalmente la donna si decise ad allontanarsi dal suo fornello e, lavatesi le mani in fretta sotto il rubinetto, andò ad aprire.

— Dove eravate che non mi sentivate? — domandò la signora Bellidi, la padrona, infastidita.

— Chi le dice che non l'abbia sentita? — rimbeccò quella, impertinente. — Grazie a Dio, non son sorda, e quand'anche fossi stata in solai, l'avrei sentita benissimo.

La signora arrossì di stizza sotto la veletta, ma si limitò a domandare col tono di chi non vuol mostrare di aver rilevato un'insolenza:

— Perché dunque avete tardato, Maddalena?

La donna fece spallucchie rispondendo arrogamente che non poteva pretendere l'impossibile da una povera serva che sfacchinava da mane a sera e che se la signora non aveva la pazienza di attendere nemmeno un momentino dietro l'uscio, pensasse a provvedersi subito di una cuoca. Lei non poteva farsi in due.

— Basta, Maddalena! — la interruppe severamente la signora, facendosi scura in volto — Lo sapete che scene in casa mia non ne voglio. Chi non è contento, se ne va.

Maddalena era lì lì per replicare sgarbatamente che un buon posto non poteva mancare, che anzi non avrebbe neanche avuto bisogno di aprir bocca per trovarne uno più comodo e meglio remunerato di quello che occupava, ma la signora non gliene dette il tempo entrando difilato nello studio del padrone, ed essa se ne tornò brontolando in cucina a rosolare il suo manzo.

Federico Bellidi, curvo sopra un grande scartafaccio, rifaceva per la ventesima volta certi conti della cui esattezza non aveva da dubitare e che pure si ostinava a voler credere sbagliati per non arrendersi alla triste evidenza dei fatti. Un profondo pallore copriva la sua vasta fronte che una leggiera calvizie incipiente faceva apparire anche più alta; lo sguardo era improntato di grande tristezza ed attorno alla bocca era una piega amara che non doveva essergli abituale. Pure, all'apparire della giovane donna, quella fronte, adombrata da gravi preoccupazioni, si rischiarò come per incanto, quegli occhi

che rivelavano la stanchezza di un lungo, penoso lavoro e nello stesso tempo l'amarrezza e quasi lo sconforto, si illuminarono di gioia.

— Già tornata, cara? — chiese egli dolcemente dandole il benvenuto con un sorriso di infinito amore.

La giovanetta che lavorava accanto a lui, sollevò anch'essa il viso, salutandolo con la voce musicale, lievemente velata di mestizia.

— Buona sera, Elena — fè di rimando la giovane signora, accarezzando fuggevolmente con la mano inguantata i biondi capelli della ragazza che aveva tosto riabbassato il capo per rimettersi a copiare. Anche tu hai la smania del lavoro, precisamente come tuo fratello. Vi somigliate come due gocce di acqua.

— Elena mi è di molto aiuto — disse Federico che aveva osservato il tono un po' ironico della moglie. — Ed io le sono molto grato della compagnia che mi dà, sebbene abbia rimorso del suo sacrificio.

— Sacrificio? — protestò la giovanetta vivamente, mentre un delicato incarnato le tingeva le guancie pallide. — Come puoi chiamar sacrificio lo star con te dopo i lunghi mesi di forzata separazione, l'alleviarti, poco, è vero, anzi pochissimo, ma nella misura che mi è possibile, il pesantissimo fardello che con tanta generosità tu porti da anni ed anni per la famiglia, per me, che purtroppo sinora non sono stata in grado di provvedere al mio sostentamento...

Nella voce di Elena vibrava un sentimento di riconoscenza che non era simulato; gli occhi bruni, dolcissimi, che le ciglia castane, assai lunghe, orlavano d'ombra, esprimevano in un luccicare di tenera commozione l'immenso affetto dell'orfana per colui che le aveva fatto le veci di padre e che aveva rimpiazzato in molte circostanze anche la madre prematuramente morta.

— Mia piccola Elena, — riprese gravemente Federico — io non ho fatto verso di te che il mio dovere. Chiunque al mio posto avrebbe fatto ciò che ho fatto io, cioè ti avrebbe voluto bene con tutto il cuore per la tua bontà, per la tua grazia di giovine sensitiva che freme ad un soffio e che un ruvido contatto basterebbe a ferire; chiunque al mio posto si sarebbe sforzato di renderti meno dolorosa la perdita dei genitori.

Giovanna ascoltava distrattamente il marito. Aveva posato sull'ampia scrivania ingombra di libri e di carte, la minuscola borsetta di pelle scamosciata, grigia, ricamata di sottilissimo filo d'oro, e si toglieva i guanti pian piano, assorta in un pensiero che le faceva corrugare la fronte, ma che le accendeva un lieve fulgore nelle pupille. Federico proseguiva intanto, ansioso di confutare la generosità che gli era attribuita e per la quale riteneva di non aver diritto di accettare lodi,

convinto, come già aveva detto, di aver soltanto compiuto il suo dovere, non gli sembrava virtù, ma semplice onestà.

— La tua, sorellina, è, al contrario, vera e propria abnegazione! Invece di andare a spasso, di goderti le vacanze spensieratamente, rinchiuderti qua con me a tirar somme ed a copiare, dedicando ad un lavoro ingrato e noioso, punto confacente alla tua età, ai tuoi gusti, le ore che potresti passare allegramente insieme alle compagne d'istituto!

— Credi che preferisco a te le mie compagne di istituto? — chiese Elena abbozzando un sorriso.

Federico scosse il capo. No, egli ne era certo, la buona, gentile fanciulla non nutriva per alcuno l'affetto quasi appassionato, fatto di gratitudine e di ammirazione, che nutriva per lui, il suo vecchio fedele fratello che, già grande, quando lei era ancora piccina, non aveva esitato a farsi bambino per giocare con lei, non aveva temuto di attirarsi i motteggi conducendola a passeggio per mano, e non aveva indietreggiato dinanzi a nessuna spesa per farle acquistare una fine educazione ed una cultura elevata.

Giovanna troncò l'affettuosa discussione tra fratello e sorella, esclamando:

— Smettete di farvi complimenti! Tanto, nè all'uno nè all'altro possono mancare gli argomenti...

Elena si alzò, prese una sedia e la offerse alla cognata.

— Scusa, Giovanna — disse essa gentilmente. — Per sbadataggine ti ho lasciata stare in piedi.

— Ed io perchè non speravo che ti soffermassi! — aggiunse Federico — Di solito quando torni hai tanto fretta!

— Oh non importa!... — rispose Giovanna sedendo — Non sono stanca.

Si guardò attorno con un'espressione un po' strana sul viso pieno, ma bello, di una tinta madreperlacea che il piccolo cappello di velluto nero guarnito di ali, incorniciava bizzarramente. Attraverso i disegni bizzarri della veletta le labbra fini, molto rosse, si vedevano fremere.

La stanza non era elegante, nè gaia; alta però e piuttosto spaziosa, aveva nell'insieme una certa signorilità conferitale forse dagli addobbi di una sobrietà austera, non meno che dalla scura tappezzeria color cuoio e dai lambrì di legno. Il cattivo stato dei mobili e del parato, se non valeva a toglierle quell'aspetto di signorilità, dava tuttavia a chi entrava un'impressione penosa di decadenza e di impoverimento. Bastava volgere intorno lo sguardo per avvedersi che mancavano tutte quelle minute cose superflue che attestano l'agiatazza e che abbelliscono la casa adernandola. Non un gingillo sui mobili, non un vasetto di fiori, nonostante Federico avesse la passione dei fiori, non un quadro alle pareti che mitigasse lo squallore

della loro nudità; soltanto, sullo scrittoio, una fotografia di donna entro una cornice di velluto, ricamata da Elena, ed una cartella di cuoio pressato a fuoco, pure dono di lei in occasione d'un compleanno. Un velo di polvere si stendeva sui vetri della libreria; la finestra non aveva cortine ed i tendoni delle porte, scoloriti e logori, mostravano qua e là dei rammendi. Sotto i piedi del capo di casa, nemmeno una strisciotta di tappeto.

La stanza era esposta a tramontana e prendeva luce da un cortiletto umido circondato di altissime mura. La famiglia che aveva abitato l'appartamento prima dei Bellidi vi aveva fatto il salotto, ma Federico, sapendo che Giovanna aveva subito preso in uggia quella camera e sarebbe stata desolata di essere costretta a ricevervi le amiche che venivano a visitarla, poche, sì, ma delle quali aveva soggezione, perchè temeva di esserne criticata, aveva voluto prenderla per sé e farne il suo studio. La giovane donna non aveva capito la delicatezza e la bontà che avevano ispirato la determinazione del marito, e non comprendendola, non l'aveva apprezzata. Aveva creduto che il bello e il brutto gli fossero indifferenti e che per lui tanto valesse una stanza che l'altra. Non aveva mai provato alcun rimorso a vederlo lavorare tutto il giorno indefessamente, nevicasse o splendesse il sole, chiuso nell'opprimente semioscurità di quella stanza gelida dalla quale non si scorgeva un lembo di cielo ed in cui, probabilmente a cagione della mancanza di ventilazione, sembrava di sentire sempre un leggero tanfo di muffito. Non provava rimorso neanche adesso, tornando dalla consueta passeggiata pomeridiana nelle affollate, rumorose vie cittadine, bella ed elegante, profumata, di trovarlo lì, curvo sui libri, pallido e coi segni della stanchezza sul volto. Era avvezzo ormai da alcuni mesi a vederlo con quella espressione di mestizia e di abbattimento, e quelle guancie terree. Attribuiva il deperimento di lui allo strapazzo, alle veglie e, sebbene intuisse che gravi perplessità lo travagliavano, non aveva mai sentito il dovere ed il bisogno di domandare che avesse, che cosa lo angustiava, non aveva sentito il dovere ed il bisogno di alleggerire il suo compito, sia pure soltanto con una parola, con un atto di affetto. Forse, chi sa! non aveva osato. Non era molto coraggiosa Giovanna, nonostante la sua impulsività, ed i crucci la spaventavano, anche se intravisti da lontano! Probabilmente era pure per questo che la vita domestica le pesava e che aveva la smania di uscire, di distrarsi, di frequentare gente estranea ed allegra che non potesse parlarle di guai.

(Continua)

Diffondete il nostro Giornale.

## MOTIVI FIORENTINI

### Salita a Fiesole

Ottobre.

Avete mai visto la fiera di S. Francesco a Fiesole?

Dura tre giorni e se ne accorgono a Firenze i Clienti abituali del tram n. 7 che presso il campanile di Giotto devono fendere la ressa per slanciarsi alla conquista di un posto come si slancerebbero all'assalto.

Il lusso del rimorchio, concesso per l'occasione arriva soltanto a metà strada, a S. Domenico, dove la festa Fiesolana spinge le sue propaggini con i banchi dei brigidini.

I brigidini formano il motivo dominante di questa fiera che chiamerei innocente.

Non baracconi, nè montagne russe, nè caroselli, nè pubblico impazzato; bambini e mamme in prevalenza e brigidini, brigidini.

Specie di cialde di farina e zucchero con qualche seme d'anice, essi escono in un momento, croccanti e primitivi, dalle valve di ferro arroventate alla fiamma e si accumulano sui banchi, accartocciati e bruni, sottili e leggeri come foglie autunnali nella secca.

Brigidini dappertutto. A strati, a montagne essi detronizzano sulla piazza di Fiesole persino le borse di raffia e gli eterni cappelli variopinti cari alle Miss esotiche, così come il popolo prettamente fiorentino detronizza in questi giorni dal tram n. 7 Inglesi e Americani.

Frotte di adolescenti e di non pigri preferiscono da S. Domenico salire a piedi l'ultimo tratto di collina.

E' il più ripido, ma il nastro della via vecchia Fiesolana si svolge in su pieno di suggestione.

Incassata fra due mura che a primavera traboccano di rose la via Vecchia sembra custodire gelosamente la dovizia delle sue ville. Ve le mostra a tratti, sì e no, concedendovene scorci da svolte e da cancelli, stimolandovi la fantasia con piazzette e pinnacoli e cime di cipressi svettanti in lunghe file, vigili guardiani sul segreto dei giardini.

Qualunque alterazione, diciamo pure qualunque delitto possano le generazioni recenti aver commesso nelle ville, voi potete ignorare, così come la Via Vecchia custodisce; potete illudervi che là dentro tutto sia come al tempo delle Maggiate Medicee o poco più.

Ecco Villa Albizi « Qui risuonò di canti e carmi e danze l'Accademia dei Generosi. Qui fu, nel 700, dottamente interpretato Paisiello ».

L'attuale proprietario, che si tradisce intollerante di modernità, ha messo la lapide: « a ricordo e raffronto di tempi più leggiadri — quando in queste dolci pendici — era meno agevole il salire — ma più affabile e giocondo lo stare ».

Ecco le marmoree bocche della fonte qui aperta da Baccius Bandinelli ad pubblica et privata utilitatem MDLVI — Cosimo de' Medici Duca Fiorentino felicemente regnante ».

Ecco « Il Riposo dei Vescovi » Che cosa volete di più carino? Nulla ne vedete verso il cancello mitrato, ma sapete che « Così fu chiamata questa villa — già in possesso dei Vescovi Fiesolani — perchè venendo a Fiesole dalla loro residenza di Firenze — posavano qui per continuare il loro viaggio ». (Probabilmente in portantina).

Il « viuzzo » e la « Villa delle Tre Pulzelle » stanno a farvi fantasticare qualche romantica Historia. « Montaltuzzo » sporge su uno sprone la sua deliziosa terrazzina a sottil colonnato e « Fonte lucente » vi invita verso la fontanella che canta e la chiesuola che accoglie a Vespri fino all'ultimo raggio.

Come vedete le tante « Villa Ida, Villa Ines, Villa Giulia o Villa Amalia » che infestano di banalità laghi e campagne, qui sono ignote, per fortuna; qui il fascino dei vecchi nomi permane e sono tanti gioielli.

Villa Medici domina per la sua mole di cubo ben squadrato, non per estetica speciale. Così come la vedete, non sembra di commettere anacronismo immaginandola piena di moderne comodità. E tale deve essere se ospitò in luna di miele la Principessa Mary d'Inghilterra.

Ai suoi piedi, dove la Via Vecchia si sdoppia fra la scorciatoia di S. Anzano e il Vialone dei Cipressi, c'è la « panchina dell'Inglese ».

Tutti la chiamano così, ma « delle inglesi » si dovrebbe dire, perchè l'iscrizione sulla spalliera di pietra testimonia che « qui fu posta alla Memoria della Regina Vittoria da due sue suddite ».

Probabilmente la regina Vittoria avrebbe gradito la panchina vita natural durante se da Villa Palmieri, ove svernava, veniva quasi a meglio contemplare il paesaggio.

In ogni modo, inglesi o non inglesi, tutti l'apprezzano: sosta alla fatica e punto di contemplazione.

La visione di Firenze — mi fa dire visione e non veduta il senso di quasi inverosimiglianza che assume per noi ogni eccesso di bellezza — mi pare superiore qui che dalla sommità di S. Francesco.

Da quella cima il dettaglio si perde nella vastità dilagante. Come nell'anfiteatro Umbro cantato dal Carducci vedete di lassù colline e monti rincorrersi fra loro e sfumare fino alle cime di Carrara.

Firenze è una vasta macchia rosseggiante; macchie cupe e macchie argentee sono i colli immediati e le corone del verde, secondo domina l'ulivo o il Cipresso.

Di qui, dalla panchina dell'Inglese, quel che si perde in vastità si acquista in pittoreccio.

I giardini, le Badie, le Chiese, rivelano li-

nea e forma, i poderi vi offrono filari di viti e chiome di alberi; vi ci trovate vicini vicini, quasi tuffati, solo che vi sporgiate di là dal muro.

Firenze non è una qualunque città adagiata, è lei, ben lei, proprio lei, con gli inconfondibili sigilli che le hanno dato Arnolfo di Cambio e Giotto e il Brunelleschi.

Che il mio « Fratello Cipresso » eretto lassù alla estrema cima di S. Francesco, il più antico, il più nero, il più solitario di tutti i cipressi del colle, mi perdoni la preferenza. E' solamente estetica. Il sentimento mi richiama a lui per quanto di mirabile e di mistico è nel sagrato e nella sua chiesina.

Parlane senza timore di luoghi comuni non so. E' S. Francesco di Fiesole. Basta.

Accanto gli sta il Convento dove la minuscola cella di S. Bernardino da Siena si lascia visitare come museo e dove Fratello Clementino, un fraticello — guida fatto su misura alla sua chiesa, riceve tutti con uguaglianza francescana, dai principi ai mendicanti.

« Dica al babbo e alla mamma che vengano presto anche loro » raccomandava tempo fa al Principe Umberto.

Accanto alla parte antica è sorta adesso un'ala nuova che non ne disturba dal basso l'armonia.

Ne è stato valente architetto un frate stesso e hanno aiutato i costruttori i frati tutti, in lavoro ed in letizia. Quest'ala nuova è destinata a infermeria per i Frati della Provincia, ed è corsa la voce che se ne facesse l'inaugurazione per la chiusura dell'anno Francescano.

« Ma è inesatto, mi dice il Padre Segretario, è inaugurata da tempo; vi abbiamo già avuto persino un morto » e aggiunge, lievemente sorridente alla sua stessa intonazione: « più inaugurata di così! ».

Eppure una cerimonia nuova vi è nella Chiesina in questa chiusura di feste: la benedizione di un quadro. Esposto per due giorni sull'altar maggiore, sarà levato dai Frati in processione, portato in convento, e chiuso — grande peccato — anch'esso in clausura.

E' il quadro che Baccio Maria Bacci regala all'infermeria e rappresenta S. Francesco e il Lebbroso.

Baccio Maria Bacci ha il suo studio quasi al sommo della collina Fiesolana.

Ammesso il concetto che in qualunque povertà si sia, si abbia a ritenersi signori e proprietari almeno di quanto il nostro spirito conquista a nutrimento del cuore e del pensiero, allo studio di questo pittore si può andare con la certezza di uscirne arricchiti.

Di quale e quanta ricchezza dirò un'altra volta.

MARIA SEGALA MARRUBINI.

Importa anzitutto saper governare sè stesso.  
CARDUCCI.

## Conversazioni in famiglia

❖ « *Maggiolino* » Mi dispiace molto di essere sempre costretta a presentarmi, per ribattere questa o quella cara conversatrice! ma il mio carattere è fatto si vede di battaglia e mi grava troppo passare sotto silenzio una cosa che più o meno mi urta. Questa volta è la nostra Primavera Italica (fra parentesi molto simpatica) a mettermi la penna in mano. Mi sono detta però: giudizio, piccola mia ama! colpi leggeri e non offensivi; si fa così presto anche senza volere a suscitare dei permali! ed io voglio che la nostra egregia Avvocata, non abbia a disturbarsi per me. Io vorrei sapere, cara signora Primavera Italica, che cosa troverebbero di scorretto, le signore da lei menzionate, in queste nostre Conversazioni e perchè ci si dovrebbero trovare a disagio perchè sono gentildonne!? Questa è graziosa davvero! vede, io penso, che per quanto in maggioranza desiderate, non cambierebbero per niente il tono, la faccia alle nostre chiacchiere. Neppur loro, potrebbero dare un indirizzo diverso agli argomenti leggeri sì, superficiali, ma del nostro tempo. Ho smesso io, di fare della morale, e mi sono compiaciuta di discutere sui capelli corti ed il belletto! ed è tutto dire. Vuole per esempio, che mentre una « Principessa azzurra » ci viene incontro raggianti di gioia, con un fascio d'illusioni radiose, io vada a dirle: adagio signorina cara, dietro tanta luce, c'è l'ombra... mai più! e quando una piccola « Bebé » ci presenta un cuore trafitto da chissà qual dolore (io l'immagino però) che si può lasciarla alla sua disperazione, senza una parola di conforto? Così, su per giù, ci si sforza tutti ad essere cortesi ed a non mettere sul tappeto questioni serie o problemi difficili, quando gli argomenti sono di un altro genere e, come le ripeto, le signore che hanno disertato il salotto e sono sorde ai richiami, dimostrano due cose: o trovano che non val la pena di discutere argomenti così lievi e superficiali, o pensano che non saprebbero neppur loro fare di meglio... e preferiscono, dopo aver brillato, rimanere nell'ombra...

Quindi lei fa malissimo a dire: se tornassero che sollievo! Sollievo di che? Se dice che sarebbero accolte con gioia, questo sì, ed io sarei la prima a sottoscrivere alla sua iniziativa; ma poi io trovo, che anche le altre che scrivono, non sono da disprezzare come sembra, secondo il suo giudizio.

Non per me, Dio mi guardi dal pensarlo! Io ho le ali ormai tarpate e nessuna pretesa di emergere e tanto meno d'impormi, ma parlo in generale.

Divido completamente le idee di « Io con me » riguardo l'articolo della signora Alberio - Milano e conseguente evoluzione femminile. « La nuova razza, ma che razza di razza, sarà mai? », mi ha fatto ridere, ma è così. Come sempre più leggera e superficiale la nuova generazione! Quante cose frivole nelle famiglie, ora soprattutto che ci sarebbe tanto bisogno di arrosto e non di fumo! Anch'io come « Nonina » ho molta simpatia per i romanzi di Salvatore Gotta, per quanto i suoi personaggi siano fuori della realtà. Ho letto in questi giorni « Il primo Re » e la figura di Ardicino, mi pare irrealmente davvero. « Il Nome tuo » mi è piaciuto, ma confesso la mia ignoranza, non l'ho capito, cioè non ho capito il titolo.

Del Milanese ho letto non molto, ma « Anthy » mi è piaciuto moltissimo: è un autore che dipinge, tanto che i suoi lavori, si fissano nella nostra mente come un'opera d'arte o un paesaggio che ci colpi e non si dimentica. Le signorine « Alba e Vera », che conoscono così bene i nostri laghi, sarebbero tanto cortesi, di volermi dire qualche cosa del lago

di Garda, di Gardone in modo speciale? è una domanda *interessata* e gradirei davvero sentirne parlare in una prossima corrispondenza. Sento vivamente la nostalgia, il desiderio di rivedere qualche bell'articolo della nostra brava collaboratrice Margherita Vinkler. Perchè tace?

È le due Sorelle di Trieste, pur esse così avare dei loro scritti! Avranno capito le care amiche dall'ultima mia che loro spedii dal mare, le ragioni che m'impedirono di far pago il mio vivo desiderio di rivederle, nella loro fatidica Città. A tutte vorrei dire una parola, ma non voglio abusare troppo della cortese ospitalità.

Termino col dire che mi pare impossibile, nel riguardo di certe corrispondenti, che abbiano potuto formulare sul conto di « Grande amico » dei giudizi così avventati. Come non capire attraverso il mistero che lo avvolge, la sua anima dolabrante? Meglio lasciarlo ai suoi sogni più o meno lieti e non offenderlo col sospettare sulla sua serietà. Non è un'estraneo per noi, ma non abbiamo il diritto di occuparci tanto di lui con sentimenti ora esageratamente teneri ed ora quasi sprezzanti.

A « Grande amico » uno speciale saluto ed il mio costante ricordo.

26 - X - 27.

❖ *Signora Tulipano rosso*. — Rendo un grazie particolare all'Egregio Direttore per l'ottima riuscita del primo fascicolo di ottobre. La bella recensione sull'ultima opera tanto reale e buona di Pirandello, la corrispondenza « aviatoria » della signora Segala-Marrubini, la sottile arguzia lambertiana e, naturalmente, la buona « Ora di lettura » hanno conferito a quel numero un diversivo assai simpatico.

Seguo poi sempre con vivo interesse la « Vita Femminile », apprezzo tanto le notizie con relative note culinarie e provo un vero senso di nostalgia per i radi interventi del buon... (pardon!) nonno Leoni.

Così non mancano un certo senso di vuoto quando, scorrendo le Conversazioni, non vi ritrovo i pseudonimi più cari, desiderati e cari; pur riconoscendo preziosa l'amicizia spirituale di tante nuove e graziose sorelle.

Signorina Vera: quanto mi ha rallegrato la Sua corrispondenza! Oltre che al sentirmi attratta dal complesso delle cose, che con tanto spirito ed eleganza ci sa raccontare, mi è piaciuto assai il Suo giudizio su l'Aleramo e su... me. « Amica della logica e nemica della retorica », sì, proprio così, gentile signorina. Meglio non mi poteva intuire!

Ed ancora in tema di giudizi letterari: conosce signorina cara, Maurice Dekobra, il romanziere europeo, parigino, cosmopolita, elegante ed anche azardato mondano? È uno scrittore molto produttivo, vi sono parecchi suoi volumi, tutti interessanti, tutti avvincenti, ma per conoscerlo si dovrebbe incominciare col: « Mio cuore a basso regime » e far seguire il suo capolavoro « La Madonnina degli sleepings » ed indi « La Gondola delle Chimere », tutti della Libreria Cosmopolita di Torino.

Glieli suggerisco, signorina, e se già non lo conosce, e non disdegna qualche tinta forte, lo apprezzerà ed ammirerà.

Cordialità a tutta la famiglia spirituale.

28 - X - 27.

❖ *Fringuello del bosco*. — Come l'angelo ond'ebbi nome vivo solitaria e poco me ne intendo delle mode che si susseguono nell'arredamento della casa. Vogliono, le gentili signore, consigliarmi su quanto segue? Desidero cambiare gli stores a un'elegante sala di ricevimento dai mobili stile inglese e vorrei mettere una cosa che non sia poi subito fuori moda, Vedo, negli alloggi moderni, sostituito ogni tendaggio coi vetri colorati e ammire

questa trovata comoda quanto igienica, ma attecchirà questa moda? Si conviene alle sale di ricevimento?

E poi tendaggi che cosa mi consigliano? Store? Tende lunghe?

Ringrazio in anticipo le gentili che risponderanno e riprendo il volo nei boschi.

In vent'anni e più che sono abbonata e assidua lettrice è la prima volta che faccio capolino in salotto perchè ho poco tempo disponibile.

Arrivederci fra altri vent'anni, care signore, per qualche altro consiglio.

2 - XI - 1927.

❖ *Ariadne*. — Benissimo signora Marialisa, sono convinta anch'io che per eccellere bisogna esser uomo, e non solo in riguardo a mentalità; ma perchè a noi donne Dio impose la casa la famiglia per spicarvi, e in questo cerchia svolgere la nostra suprema attività e missione: e restarvi magari ignorate! Quante volte però, viene l'idea di dire « beati gli uomini! » non è forse così? Se tutti i giovani avessero per massima veramente il volere e l'adattabilità — come meglio filerebbe loro la vita! eppure le donne l'hanno questa virtù, e perciò cercano impiego, lavorano in casa, lavorano fuori, doppia fatica, e tutto per aiutare in famiglia per non essere d'aggravio, e appunto leggendo quanto scrive la signora Atta bisogna convincersi di questa grande attività e abnegazione della donna lavoratrice, e dire sì — valorose! — e tentare una lotta contro quelle, per fortuna rare, che ingombrano gli uffici con la sola speculazione di sfoggiar vestiti e cappellini, e tender le reti a qualche abbacinato giovanotto, inebbrinato della loro studiata civetteria; e rubano l'impiego alle oneste onorate ragazze, e anche in ciò, è il protezionismo di qualche cicisbeo che le pone in carriera, mentre le altre... attendono.

È vero, signora Atta, la gioventù odierna vive più beatamente di noi: sento spesso ripeter da mie coetanee, che le signorine di quest'epoca amano tutto quanto parla di lusso, novità, sfoggio; è una gara ad accorciar vestiti, una gara a guardarsi nello specchio; e tanto meno sono, più vogliono spiccare; consigli dei genitori sono parola muta, anticaglie d'idee, e così si marcia fino i 40 anni, poi... il tramonto, ahimè che sfacelo!

Ma noi possiamo essere fiere della nostra dura gioventù che ci preparò una maturità sana, prospera, e se questi sono felici per indipendenza, per moda che porta in evidenza le forme; per tempi di politica tranquilla, per libertà di andar sole a balli a passeggio, non invidiamole! con quella denutrizione a cui si forzano per non acquistar forme opulenti, vedremo che povere vecchiette esse saranno!

Dalle risposte delle gentili del salotto che s'interezzarono della mia domanda concludo che il bel sesso vorrebbe rimaner tale anche in una seconda vita, è un conforto anche questo che svela altamente la parola madre! Oh! tentiamo tentiamo, far risorgere quelle conversazioni tanto famigliari, quei vicendevoli consigli tanto utili, che bearono le nostre nonne, lasciando alla modernità quel tantino di briosità che riera e alletta; e così pure mi sembra basti richiamare quelle che abbandonarono le conversazioni, coltiviamo le attuali che per coltura, spirito e grazia certo non sono loro da meno.

Mi congratulo con lei, Mora del Piave, mamma così previdente: ha ragione, custodisca come gioielli i suoi figliuoletti, col tempo rievocando quegli svaghi così sereni, troverà un grato conforto; alla sua domanda, rispondo « una piccola donna, se grande per bontà e dedizione e agguerrita di pazienza e amore farà felice il marito grande; viceversa questi, occupato solo della sua scienza e potere non può render felice una donna

piccola, naturalmente tanto in un caso che nell'altro, sorge la parola — sacrificio! ma sacrificio, abbellito di stima e riconoscimento al valore. Speciale pensiero alla Signora Flavia.

7 - XI - 1927.

❖ *Malva*. — Mi permetta il simpatico e dotto scrittore Paolo Monelli di pigliar lei per capelli (è il caso) il suo articolo del « Corriere della Sera » del 7 novembre intitolato appunto così e dirgli la mia meraviglia a proposito della sua osservazione che le donne non diverran mai calve finchè non diverran serie logiche e riflessive come gli uomini che divengono calvi appunto per l'eccesso di pensiero e lavoro cerebrale?! O come mai prima di scrivere simile giudizio statario e scortese verso il sesso femminile che pur contando ahimè molte scervellate o peggio annovera pure tanti valori da rivaleggiare con tanti uomini non ha ripeto, passata una mano nei suoi capelli ben piantati su di una fronte pensosa per quanto non alta come abbiamo avuto campo di vedere nel suo ritratto riportato nella Illustrazione Italiana del 2 novembre n. s.? Non siamo dogmatici per carità. Piuttosto giudichiamo caso per caso.

10 - XI - 27.

❖ *Signora Mimma*. — Signora Vera, ha indovinato. Sono una grande ammiratrice di Brocchi e vorrei scrivessero sempre e tanto. Plaudo alla sua iniziativa di fare un referendum tra le Signore del salotto. Coraggio quindi e si metta all'impegno al più presto.

Bellissima la sua ultima corrispondenza. La descrizione che fece dei laghi, alcuni dei quali conosco, mi piacque moltissimo. Anche lei ama la poesia di Lamartine? Conosce « Le Crucifix »? Mi parstrano non le sia piaciuto l'ultimo libro di Gotta, che a parer mio è forse il migliore. L'ho letto con vero godimento e lo rileggerò ancora. Questo con la « Donna mia e Ombra la moglie bella » sono quelli che preferisco del Cielo dei Vela, tolto Pia che è tanto bello.

Trascrivo il giudizio che lessi su una Rivista e che compendia il mio pensiero specialmente riguardo alla dolce figura della nipote.

« *Violante è una rara immagine di fanciulla di cui forse ci sarà qualche esempio in questo presente corrotto ma da trovarsi col luccichio. L'autore più che un modello esistente, lo credo abbia voluto farne un angurio e ha plasmato questo tipo di donna del dopo guerra, sana e casta, limida e forte, sincera e serena, esperta dei mali della vita senza esserne affatto locca così cristiana da aver pietà di ogni miseria morale.* »

Riguardo all'amore dei due cugini, dice: « Quel puro, chiaro idillio fa bene al cuore. »

Queste pagine di un amore fresco e fragrante, puro e leale, lasciano in noi una dolcezza riposante, che serena l'anima. Ma per goderne occorrono degli esseri sani e diritti con ideali di fede e di elevatezza spirituale come Piero e Violante, che si possono esprimere solo da una società, che non ponga a base materiale ed economica, la sete di denaro e di dominio, ma le migliori facoltà dello spirito: il dovere, la giustizia, la bontà, la fede.

Tutto ciò in una forma ricca di tanta poesia, di un così cospicuo tesoro di sentimento che l'anima si è come inondata di sole, in una fresca musica piena di soavità e di pace serena.

Ho letto ultimamente un libro piacevolissimo, direi quasi, libro « vecchio stile » Lo consiglio a tutti.

È « Il mestiere di Marito » di Lucio d'Ambra, al quale ha promesso di far seguire « La Professione di Moglie » e « L'arte di essere Amanti ». Per conto mio è interessantissimo, divertente e profondo. Fa pensare e meditare, alle volte fa com-

piangere i poveri mariti, altre volte li fa detestare per il loro grande egoismo.

Sicuro, sig.na Ciclamino, lo legga e mi dica il suo parere. Così pure il sig. Lamberti. Va bene per lei e troverà spunto a future punzecchiature... riguardo alla nostra professione di moglie.

Non lo racconto per non togliere l'interesse a chi lo leggerà. Dirò solo che è pervaso da tanta dolcezza e malinconia e fa pena quel padre che vede l'infelicità di tutti i suoi figliuoli e vorrebbe almeno preservare l'ultima, la dolce, l'illusa Graziella.

Vi sono riflessioni bellissime, pensieri profondi, constatazioni veritiere che fanno esclamare: come tutto è vero e giusto.

Dice per esempio: « I primi sogni che cadono fanno male, molto male... Ma poi ci si abitua, lentamente di per di... E' ad ogni sogno che cade, poi, il dolore è meno grande, il distacco è meno duro. La vita ci abitua a essere diminuiti perchè solo così ci può preparare a morire... ».

« Mogli? No. Non così vorrei chiamarle. Ma compagne. Compagne della nostra piccola realtà d'ogni giorno, tutrici del nostro lavoro, istancabili amiatrici della nostra fede, vestali d'un fuoco benefico che non divampa e distrugge nella passione, ma d'un fuoco che illumina, che conforta che è vita e dà vita nel lento ordine dei giorni sereni, così quando la primavera ha il suo primo fiore, come quando l'inverno veste già le sue prime candide brine ».

Sig.ra Erica Ticinese, mi permette farle una domanda. Sono indiscreta? E' luganese o abita forse la indimenticabile, graziosissima cittadina? Grazie d'averne decantate le bellezze che sono molteplici e svariate. Non è forse un luogo romantico, adatto a ispirare poeti e pittori, quel minuscolo paesino di Gandria, piantato a picco sul lago e nel quale si riflette tutto? E' la stradicciola che ad esso conduce, così poetica? E i ridenti paesetti di Caprino e Cavallino, mete di allegre scampagnate! E i bei monti di Agrè e S. Salvatore, seminati ai loro piedi di ville civettuole e graziose! Come cari fantasmi, i luoghi della mia adolescenza, mi sorgono in folla alla mente e ricordo... con nostalgia grande.

Sig.ra Ariadne, come la invidia d'aver potuto varcare la frontiera. Grazie del ricordo dal suo soggiorno svizzero.

Sig. Proto, la prego di non « francarmi » le persone, specialmente se sono, grandi e gentili Amici. Non abbia timore, Grande Amico, volevo solo si rinfrencasse in salute.

10 - XI - 1927.

\*\*\*

Impossibilitata a farlo personalmente Lia Moretti Morpurgo ringrazia dalle colonne del caro Giornale quanti vollero esternarle condoglianze ed attestarle simpatia. Il commovente tributo l'ha profondamente toccata. Speciali grazie a Malva, Ariadne, Maria S. ed a quante altre inviarono offerte « in memoriam ».

Benvenuta « Sursum corda » e a ben presto!

Mi occorre sollecitamente l'indirizzo chiaro e completo di Avocatessa.

Qualche sollecita ha già rinnovato il suo abbonamento. Con l'amministrazione le ringrazio di gran cuore: questa sollecitudine che alle singole non costa che un piccolo sforzo di buona volontà rende a noi più facile e proficuo il lavoro.

Coraggio dunque!

E' coraggio, molto coraggio nella intensa perseverante opera di propaganda. E' il momento di dimostrare coi fatti l'amicizia al Giornale. Parlate di noi con le amiche, dite il bene che silenziosamente facciamo da anni, dite quello che potremo fare; opera di bene, compiuta con serenità e letizia, opera sua-siva al bene, preziosa in quest'epoca, in questa società.

Aiutate, o amiche, l'amico vostro fedele.

Inviatemi come augurio, come dono gentile, come ricordo caro invece di fiori più costosi e caduchi, invece di un fragile giugillo.

E' un bel dono l'abbonamento al nostro Giornale. E' non una ma ventiquattro volte vi sentirete dir grazie!

Cordialmente

l'amico DIRETTORE.

**Vendesi** villa signorile 22 ambienti, giardino, posizione incantevole, gaz, luce elettrica, termosifone, due bagni, acqua corrente nelle camere da letto due cucine, gallinaio, possibilità garage, lavatoio, lisciviatrice. Volendo si può dividere in due appartamenti distinti indipendenti; adatta anche per pensione sia invernale che estiva. Per trattative rivolgersi: Parvopassu - Villa Vedetta - Imperia I. - telefono 782.

« **Lait de beauté** » imbiancante - Toglie i rossori e le irritazioni della pelle causati dal freddo - Chiederlo a M. Gaia - Profumeria - Biella. Listini gratis.

**Sanremo - Hôtel Grande Bretagne.** - Trattamento familiare distinto - Cucina Milanese - Pensione completa L. 26 - Posizione soleggiata al mare - Aperto tutto l'anno.

## SCIARADA

Su forti primieri l'Italia ormai sta  
Secondo un nome gentile di donna ti dà  
L'intero è grande e bella città.

Spieg. sciarada scorso numero: Re-sto.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Pidenza

In ogni Farmacia  
**Pillole Fattori**  
CONTRA  
Stitichezza e Gastricismo

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — La Fedina Sanitaria (Dott. L. B.) — Miracoli della Radio - Poesia (Maria Ticozzi) — Vita Femminile (a. c. m.) — Piccole note di attualità (Agar) — Giovanna Bellidi (Romanzo di Cecilia) — Osservazioni e Meditazioni (R. Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: — Luci ed Ombre (Romanzo di Elena Baccigu Gentili) — Sciarada — Biblioteca delle Giovani Italiane.

## DIVAGAZIONI

Fratelli d'Italia

I' Italia s'è desta:

dell'elmo di Scipio

s'è cinta la testa:

dov'è la Vittoria?

le porga la chioma,

chè schiava di Roma

Iddio la creò.

Leviamoci in piedi col Carducci: è il quarantotto!

Mi è caro chiudere l'anno con questa eroica fanfara di gioventù uscita dal cuore di Goffredo Mameli, il poeta-soldato che l'Italia ha ricordato con memore e grato cuore nel centenario della sua nascita.

« Egli visse la vera vita cioè amò cantò combattè — fu ben detto — lo spazio a pena di tre anni: dal 10 dicembre 1846 quando in Oregina, nel centenario della gloriosa cacciata per il magico sasso di Balilla, egli primo, tra le insegne dei principi invocati riformatori fece sventolare i tre colori della rivoluzione italiana, fino al 6 luglio 1849, quando, calati quelli dal Campidoglio, gli occhi del poeta non videro più altro. Ma in quei tre anni ovunque si combattesse per la patria e per la libertà, con la spada, con la penna, con la parola, si vide trascorrere nel fulgore della sua gentile giovinezza, questo crociato d'Italia ».

Goffredo Mameli appartenne a famiglia di prodi soldati; i cagliaritari Mameli erano stati al servizio della Spagna, poi di casa Savoia, ereditando titoli vari di nobiltà. Bellissima fu la madre, Adele Zoagli, di famiglia genovese che vantava due dogi. Compagna nei giuochi infantili, del Mazzini educò i figli all'amore della patria e sempre raccontava loro « i fasti dei martiri italiani ».

Compiuti i primi studi alle scuole degli Scolopi il M. ebbe a maestro ed amico il mazziniano Giuseppe Canale e crebbe nell'ultima trasformazione della scuola romantica; i temi dei primi suoi canti son comuni agli altri poeti del tempo; la stessa facilità con cui ci rimangono impressi ce li rende cari e amiamo quella loro fluida melodia e la sincerità di cui vibrano l'amore e l'accorata mestizia per il presentimento di dover dare in breve un addio alle donne gentili caramente dilette.

Ben presto infatti i dolci canti d'amore ec-

co si trasformano in inni incitanti all'azione e alla guerra, la vaga fantasticheria in dura realtà. Come avvenne ciò?

Domandate agli uccelli — dice il Carducci — perchè un bel giorno spicchino il volo dal nido e come abbiano mutato in penne i primi bordini. Avevano un bel fare parenti e padri e maestri. Bastava un fremito, un motto mormorato sommessamente da un vecchio carbonaro; bastava un romanzo, una poesia, un proclama passato di sotto mano da un compagno più innanzi negli anni, con un consiglio animoso o con una mezza rivelazione; bastava il tuo sacro nome, o Italia, che a certi momenti dai versi del Petrarca e di Dante ci si levasse nel cuore a farne arrossire e tremare e lacrimar d'entusiasmo, come nella pubertà viso di fanciulla a cui non si è per a dietro pensato ».

Così questo adolescente, gracile, che idoleggia l'idea nelle fanciulle dalle chiome bionde e dai grandi occhi cilestri sorge là « dove si pugna e spera — rivolti all'avvenire » pieni il cuore e la mente della fede mazziniana.

Al grande Agitatore il M. si affratellò per lettera solo nel '47 ma già fin da fanciullo nella famiglia e nella città sua doveva essersi nutrito di idee e sentimenti mazziniani. Le poesie composte nel '46 e nei primi del '47 quasi traducono in versi i concetti espressi dall'agile e robusta prosa del grande Esule. Quando ogni speranza sembra perduta e ognuno dubita se non dispera, Goffredo Mameli non ripiega.

« Egli è giovine e poeta » dice ancora il Carducci col suo bell'entusiasmo e la sua bella prosa. - E che ci sarebbero a fare i giovani e i poeti nel mondo, se non togliessero essi in mano le bandiere dell'avvenire per dispiegarle tutte all'aria ed agitarle su la faccia delle maggioranze fin che le si avvezzi-no a riguardarle con un po' di calma e di ragionevolezza?

Convenite che Goffredo Mameli fu, secondo il suo debito di giovane e di poeta, un bello e ardito alfiere.

Questo poeta — fanciullo ha vissuto la sua breve giornata negli anni decisivi per lo spirito del Risorgimento e di quei giorni ha espresso tutte le grandi voci, echi del passato, gridi dell'ora, presentimenti dell'avvenire, prima di lanciar la vita, alta come una bandiera, dinanzi alle assalite mura di Roma.

La sua poesia, precorrendo l'azione, prende occasione da feste e cerimonie pubbliche,

balza viva dinanzi alla folla, è tutta impeti, scatti, gesti chiarissimi.

Così il 10 dicembre 1846: Genova commemora con solennità popolare il centenario della gloriosa cacciata degli Austriaci; la sera tutta la città è fiamme di gioia; ma non la città sola, tutti gli Appennini, « il dosso d'Italia » come Dante li chiamò, risplendono di fuochi: pareva che gli antichi vulcani si fossero risvegliati; era l'avviso, era la minaccia d'Italia agli stranieri e ai tiranni.

E dal cuore commosso esultante presago del Mameli, prorompe il canto « Dio e il popolo », il canto precursore del 48.

« Ogni volta che lo rileggo (ancora il Carducci) mi par di assistere alla composizione, improvvisa, naturale, spontanea, della lirica popolare di circostanza. Il poeta qui è veramente in mezzo al popolo, e vive e si muove con lui: contempla con brividi di entusiasmo lo spettacolo che lo circonda: in cotesta gran folla, che al cospetto della notte illuminata da nuovi fuochi, in una città monumentale, festeggia, come cosa sua, come dell'oggi, come eterna una vittoria della giustizia riportata cent'anni fa dagli avi suoi, dai suoi padri, egli sente, quel che è l'essenza intima, il significato profondo della formula del suo maestro: *Dio e il popolo*. E ad ogni volta delle strofe ottonarie fatte più rapide dagli sdrucchioli alternati, voi sentite il sobbalzamento del petto del poeta gonfio come onda tempestosa; lo vedete accompagnare degli occhi, del viso, della mano l'impeto della strofe. E il ritornello, qui non è un gioco di rime; è il ripicchiare di un'idea fissa che martella in mente al poeta e al popolo nel tempo stesso. Quando il poeta ha finito la strofe, voi sentite che il popolo urla il ritornello che ne è la logica conclusione.

*Nelle feste che fa il popolo — Egli accende monti e piani — Come bocche di vulcani — Egli accende le città — Poi vi dico in verità —*

*Che se il popolo si desta — Dio si mette alla sua testa — La sua folgore gli dà.*

Il secondo dei più noti canti di Goffredo fu composto l'8 settembre del '47 in occasione d'un primo moto di Genova per le riforme e la guardia civica e fu ben presto l'inno d'Italia, l'inno dell'unione e dell'indipendenza che risuonò per tutte le terre e su tutti i campi di battaglia della penisola nel 1848 e '49. Il popolo univa alla monodia l'impetuoso clamore del coro martellato sul tronco « Italia chiamò » poi che l'inno non è solo sgorgato dall'appassionato fervore del poeta ma dalle crescenti speranze di tutto un popolo in attesa.

L'antica Italia romana — dice il Mannucci nella sua lunga e dotta introduzione ad una nuova edizione delle Poesie del M. (1) —

qui balza a un tratto armata e rinnovellata di giovinezza ad afferrare e tener nel pugno la chioma della Vittoria: gruppo rapidamente plastico che apre il concitato invito all'unione e all'amore. I Lombardi di Legnano, l'eroe di Gaviana, Balilla di Portoria, i rivoluzionari del Vespro Siciliano, consueti fantasmi della poesia e del romanzo, son qui vivi e presenti, reincarnati negli uomini e nei fanciulli d'Italia, perchè l'Italia finalmente s'è destra e già l'ora sonò della guerra all'Austria e l'Austria ha perduto le penne. Su tutte queste rappresentazioni scivola il ritornello marziale del poeta ai compagni volontari, pronti alla morte con quel verso tronco finale che pare un rullo di tamburo.

E gli avvenimenti incalzavano: il 19 marzo Goffredo riunisce al Teatro dell'Acquasola la sua compagnia di studenti e di emigrati e dice loro così: « Cittadini, a Milano si muore; io e gli altri, partiamo stanotte per il confine; chi è con noi ci segua! ».

Varcato il confine s'addormentò stanco in un bosco e il mattino seguente gli fu diana il canto: « Fratelli d'Italia », il suo canto, intonato da uno sconosciuto pastorello.

Il 17 aprile il Mazzini lo chiamava a Milano e così parla del suo incontro col discepolo fervido e fedele col quale era da oltre un anno affratellato per lettere e unità di lavoro: « Ci amammo subito. Era impossibile vederlo e non amarlo. Giovane allora, egli accoppiava i due estremi, sì rari a trovarsi uniti, che Byron prediligeva; dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone... ».

Breve, sfortunata e demoralizzante la prima campagna di Lombardia. Il M. combattè ancora con Garibaldi nell'alto Milanese e la sua Musa gli ispirò due nuovi canti, l'ode veemente *Milano e Venezia e l'Inno Militare*.

E prima di Garibaldi era a Roma. Il 9 febbraio vergò il famoso biglietto al Mazzini: *Roma - Repubblica - Venite*.

Si ritrovarono i due nobili Italiani, in una notte calma e solenne come il cielo di Roma. Si prostrarono dinanzi al Campidoglio e si rialzarono romani.

Il 3 giugno il M. combatteva davanti a Villa Corsini contro i soldati dell'Oudinot. Come nelle antiche epopee i vecchi le donne i fanciulli stavano riguardando dalle mura i combattenti e con le care voci gli inanimavano; nelle notti di giugno mentre la fucilata strideva intorno ai monumenti degli avi il popolo pronto alle barricate aspettava il momento per ruinare su gli invasori. I fanciulli combattevano come uomini, gli uomini come eroi; e Montaldi esaltava l'anima grande nel fitto dei nemici per diciannove ferite; e Masini pallido della piaga recente cadeva tornando a caricare con trenta cavalieri e spronando il cavallo su la scalinata di Villa Corsini; cadevano Daverio, Dandolo, Morosini Manara con parole, con sensi, con atti degli delle memorie romane ed italiche.

Il M. fu colto da una palla alla tibia. « Do-

po pochi minuti » raccontava Garibaldi — « egli mi ripassava accanto, trasportato gravemente ferito, ma radioso, brillante nel volto d'aver potuto spargere il sangue per il suo paese. Non scambiammo una parola; ma gli occhi nostri s'intesero nell'affetto che ci legava da tanto tempo; egli proseguiva come in trionfo ».

Ricoverato all'Ospedale della Trinità dei Pellegrini, subì un' amputazione dolorosissima, ma « si soffre volentieri » diceva « nel combattere per Roma ».

Tre giorni dopo la caduta di Roma morì di cancrena.

Per noi Italiani Goffredo resterà sempre quale fu salutato: « quel fiore d'eroismo romano, il martire santo Mameli ».

VESPUCCI.

## LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

— \* —

XX.

LE IDEE DI GIGI.

L'estate di San Martino dorava la vallata e l'aria era indicibilmente dolce e chiara. Marina era salita col Signor Luigi fino alla vigna più alta, a vedere i grappoli del pasito, ch'egli non voleva colti fin tanto che non ne dava l'ordine. Ed avevano ritrovato volentieri la proda erbosa su cui riposare, godendo il paesaggio d'autunno in tutta la sua bellezza di colori.

Ma un'ombra triste era sul viso di Marina. Se n'era avveduto, il signor Luigi, sogguardandone il profilo, che si disegnava, puro e fiero, di contro l'azzurro dell'aria; ma non avrebbe osato parlare, lui per il primo. Fu Marina, dopo un lungo silenzio, a volgersi a lui, con un sorriso che era tutto fuor che lieto: — Ho paura di aver fatto dispiacere alla madrina. Ma...

Ella chiamava madrina la marchesa, per affezione, dopo che questa era stata presente al matrimonio di Elena.

— Niente, niente, — rispose Gigi allegro, per consolarla: e non ci pensi più. Come ella vede, cara figliola, il bravo Lionello se ne va per le vie del mondo, col violino a tracolla e il braccio della bionda cantante sotto il suo. Perchè affliggersene?

— Oh! Non di lui mi affliggo davvero. Ma se fosse vero quello che la madrina mi ha detto, se dovessi ritenermi responsabile, per il mio rifiuto, degli errori che, ora, Lionello va commettendo...

— Se le brave e savie creature come lei dovessero caricarsi la coscienza dei guai a cui gli uomini deboli, allontanandosi dalla via migliore, debbono necessariamente andare incontro...

— Ma se con l'accettarne l'affezione avessi risparmiato i guai a lui, il dispiacere a voi?

— Adagio, a parlar d'affezione. Quella di Lionello era simpatia improvvisa; schietta, voglio credere; durevole, avrei voluto sperare; ma non affezione, ancora. Se tale fosse stata, nemmeno il rifiuto l'avrebbe distrutta. Non posso avere per quel ragazzo la tenerezza un po' cieca della mia buona moglie; non posso, soprattutto, sperar molto, da lui. Noi uomini siamo facilmente scettici riguardo a gli altri uomini. Ma bisogna andare prudenti parlando con lei di Lionello. O che non s'è quasi impermalita, con me, stamani, perchè ho scherzato un momento sulla imperfezione di quel ragazzo? E ho detto che a lui meglio che a un altro riescirà chiudere un occhio sul passato della sua compagna d'arte... e di camera? Abbia pazienza, Marina, ma io parlo schietto. Mi scusi.

Marina gli si volse, sorridendo debolmente.

— Non c'è di che. Non sono più una bambina. A Natale avrò vent'anno. Maggiormente, capisce? Vecchia, tra poco. E molto probabilmente, zitellona a suo tempo.

— Perchè?

— Oh! Il perchè non lo so bene io stessa. Ma la madrina me l'ha detto, anche stamani; con le mie idee, sarà difficile ch'io trovi marito.

— Mi piace quel *trovi* specialmente marcato. Significa la poca volontà di cercarlo, se non erro. Bene. Mi dica, ora; sarebbe indiscrezione, da parte d'un amico molto stagionato come me, chiedere di conoscere queste idee?

Marina rise, questa volta, apertamente. Le maniere oneste e liete del signor Luigi sempre la rasserenavano.

— Indiscrezione? No davvero. Il male è che non le so, io, queste idee. La madrina forse, le risponderebbe meglio di me. Io so solamente una cosa: che il matrimonio mi pare un tal passo, anzi un tal salto pericoloso che, senza bendarsi gli occhi con l'amore vero, completo, senza restrizioni, senza ritorni su noi stessi, non si possa, non si debba fare.

— Perdinci! Dove ha presa, Marina, tanta scienza della vita?

— Non so. Forse solamente guardandomi intorno. E anche un poco ragionando con una suora che ho trovata là dove vado a visitare Stellina. Abbiamo passeggiato tanto, una sera, in quel loro bel giardino che ha il muro a picco sul fiume. E suor Matelda mi diceva che mai come di lassù aveva trovato perfetto il paragone fra i gorgi dell'acqua e quelli della vita.

— Uhm! — fece Gigi, alzando un poco il sopracciglio: — Nuovo, il paragone, non si può dire. E in quanto alle idee di suor Matelda, con tutto il rispetto, direi che m'interessano meno di quelle sue, Marina. A pro-

(1) G. Mameli - Poesie - Con introduzioni e note di F. L. Mannucci (ed. G. B. Paravia I, 13)

posito delle quali mi consenta dirle che l'idea di bendarsi non mi pare davvero nè savia nè coraggiosa. Meglio è guardar bene in noi e intorno a noi. Sono sicuro d'aver tenuto gli occhi bene aperti, al mio tempo; e il nostro non è stato un salto; siamo scivolati per benino, a braccetto, nei gorghi della vita... Ma per tornare a lei, Marina, credo che la mia terribile signora si sia un tantino adirata anche per un altro rifiuto... C'è stato, davvero?

— Ce ne sono stati due, — confidò la giovane, con un'aria di desolazione assolutamente comica, al vecchio amico.

— Ah, ah! Troppa roba. Allora, cara mia, vuol dire che il posto è preso.

— Ma no! — ribattè anche troppo presto Marina arrossendo. — Scusi, come dovevo fare a dir di sì prima ancora di conoscerlo, ad un collega di Dino, solamente perchè era suo collega?

— Ma... bisognava prima cercar di conoscerlo, mi pare.

— Già! L'incontro fortuito, vero? Nessuno sa e tutti sanno... E si va a farsi vedere, o si viene a vedere, come per un altro qualunque acquisto... No, no, questo sistema non fa per me.

— Bene. Questo è il rifiuto numero due, secondo il mio conto. E mi dice che ce n'è stato un altro?

— Scusi. Lei lo sa meglio di me. Perchè mi fa discorrere?

— Perchè mi ci diverto. Via! Non sarò secatore, ed anzi le dirò che, fino ad un certo punto, capisco le ragioni del terzo rifiuto. E' sempre cosa delicata l'accettare di divenire la moglie di quegli a cui piaceva molto nostra sorella, vero?

— Sì. Per me sarebbe stato impossibile. Ne avrei avuto quasi paura. Quel bravo dottore di poche parole non so quante ne avrà sapute trovare per convincere la madrina. Ma io ripenso a come egli guardò Elena allora che passammo da Bologna, e come il mazzo di rose ch'egli s'era dimenticato di offrire, andò, diritto, alle mani di mia sorella.

— Il dottor Bianchi è uomo di poche parole, ma di molti fatti, e la sua flemma è tutta apparente. Bisogna vederlo in sala d'operazione, per capirlo. Farà una bellissima strada; e fortuna è per noi l'averlo qui, ora, direttore d'ospedale. Questo però non conta, per lei; ed ha fatto bene, lei, a seguire il consiglio della sua coscienza. Badi per altro che io comincio a pensarla come mia moglie. Sarà difficile trovarle marito.

— Ma come? Ma perchè?

Gigi non rispose subito. Pareva attento solamente alle ombre dei cipressi che, vivacando il muro del camposanto, si adagiavano sul colle. E li accennò, con la mano, dicendo lentamente:

— Là dorme quella brava mercantessa di granj che, ora, davvero, sta quieta come vo-

levano i dottori. A modo suo, è stata una donna eroica: ha voluto vivere, per lo meno quei tanti giorni necessari a tutelare la figliola, a salvarla da quello che, secondo lei, e secondo molti, è, per una donna, il disonore. Se non che, mi pare che il modo di salvarla sia stato ancor più disonorante. Più assai dignitoso sarebbe stato aiutarla a trovare il coraggio di accettare la conseguenza di un errore, di un momento di debolezza, invece di regalarsi un marito di cui è facile misurare la bassezza morale e l'avidità del denaro. Ma non entriamo troppo nei fatti degli altri; e limitiamoci a sperare che la povera Stellina non abbia un giorno a soffrire troppo da quel cognato, che mi pare una figura esosa.

— Stellina avrà, per fortuna, suo fratello, a proteggerla.

Il buon Gigi, scetticamente, alzò il sopracciglio. Ma stimò prudente tacere. Ora il sole si nascondeva dietro una cortina rosasatra e dalla valle saliva la nebbia.

— Scendiamo, — comandò Gigi. — E' sempre decisa a tornare domani in città? Le è bell'e venuta a noia, dopo una settimana, questa vita campagnola in autunno?

— Ci starei d'incanto, — rispose Marina. — ma non voglio lasciare troppo sola Elena.

— Sola, una donna, quando ha il marito vicino, non mi pare. E' curiosa questa sua ansia per la sorella, cara figliola. Si direbbe che non si fida.

Marina si avviò giù per la viottola sassosa, evitando di rispondere all'amico troppo sagace. Non si fidava, no; aveva paura. Da un mese, e senza ragione apparente, il cognato aveva mutato umore; o piuttosto lo mutava troppe volte in un giorno, alternando gli scherzi col mutismo, le carezze con le mosse impazienti, lagnandosi di tante cose a cui pure oramai doveva essere abituato: la noia del piccolo paese, il basso livello intellettuale dei più, la pretesa dei pochi che si davano per colti, le lungaggini ministeriali, la scarsità dello stipendio, la fatica di riprendere l'insegnamento del solito programma, e così via. Eppure fu solamente quando Marina seppe riaperto il liceo che si persuase a salire, e per poco, alla villa della marchesa. — Per lo meno, — ella pensò, — per qualche ora Elena sarà tranquilla; si dedicherà, come desiderava da tempo, ad una pulizia a fondo, con la Menica, di tutta la casa; anderà, in vece mia, a trovare Stellina... E a me passeranno forse, in campagna, queste stupide paure senza ragione.

Mia che di queste paure altri si avvedesse, alla giovane dispiaceva. L'amore che legava le due sorelle era profondo, e il senso della dignità, in quelle due creature, vivissimo; di quanto avveniva entro le pareti domestiche gli amici, anche i migliori, tutto non era necessario che sapessero. Pure, ella non volle parere scortese; e quando dalla viottola sboccarono sulla piccola via comunale, fu

lei a rompere nuovamente il silenzio: — E dunque? — domandò cercando di mostrarsi lieta, più che non lo fosse: — Le ragioni del mio celibato?

Gigi si scosse dalle sue riflessioni, la guardò, e rispose molto seriamente: — Una sola, Marina. La sua fierezza. E' difficile andare a marito senza vincere qualche ostacolo, superare qualche ripugnanza, offendere qualche suscettibilità, scontentare qualcuno... Passar sopra, insomma a molte cose compresi gli scrupoli nostri e l'opinione altrui... E se questo le è difficile ora che è molto giovane, tanto più le sarà fra qualche anno.

— Non mi pare che la madrina abbia avuto tutte queste fatiche, — ribattè la giovane.

— Prima di tutto gli uomini come Gigi non s'incontrano a tutte le cantonate, — disse quietamente il brav'uomo con piena coscienza del suo valore morale; — e poi non è vero che la marchesa non abbia passato sopra a niente; ci fu, dapprima, l'ostilità del marchese, buon anima, che non aveva fiducia nel sottoscritto, a cui poi affidò ogni cosa; i commenti dei parenti, le ire di una rivale... Perchè ero un bel giovane, anch'io, sa? Quasi come Gianni, — egli aggiunse, alzando il sopracciglio e socchiudendo l'occhio.

Marina fece spallucce: — Non si sa mai quando lei parli sul serio.

— Ora, per esempio. Mi stia a sentire. Faccia conto che siamo dopo Natale e mi stia a sentire.

— Che ci ha che fare Natale?

— O non m'ha detto dianzi che a Natale sarà maggiorenne? Dunque dia retta. Se parlerò troppo chiaro, si volti in là; ma dia retta. Noi uomini siamo bestie complicate; ma non così privi di senso morale come le zitellone nate, quelle acide avanti di maturare e dopo maturate, vogliono crederci. A noi piace, sì, la bellezza; ma non solamente quella fisica. Dinanzi alla bellezza morale anche un volgare, anche un abbruttito dal vizio, qualche volta si scappella. Non siamo noi, no, a coprir di ridicolo le donne che non hanno voluto o che non hanno potuto farsi una famiglia. Se la donna è buona, maternamente buona, come la donna sempre dovrebbe essere, ch'ella sia madre o no, non sarà mai una zitellona, per noi. Non siamo noi a canzonarle, a considerarle da meno dell'altre, creda. Sono le donnette, quelle che corrono il pallio per arrivare al marito, che s'arrampicano su per il palo insaponato di quella gran cuccagna, e se arrivano, irrondono a quelle rimaste a terra. Loro, e qualche sbarbatello. Noi, no. Noi uomini che possiamo darci il lusso di pensare, e d'irriflettere. No. Come a noi non riuscirà mai di condannare una donna che abbia ceduto (si volti in là, Marina) così, per la ragione opposta, proviamo un sentimento di rispetto, e rispetto affettuoso, per le donne che attraversano l'esistenza mantenendosi sempre pure, sem-

pre buone, dignitose, che non rimproverano nessuno della loro solitudine, che si fanno una vita operosa, serena, e si tengono paghe del bene e del male che a loro è spettato in sorte. E che amiche fedeli, devote, e quali sorelle preziose, troviamo, noi uomini, nella categoria apparentemente spregiata delle zitellone! Creature d'elezione, che tutto danno, nulla chiedono... Lei vede, Marina, che parlo sul serio.

Marina accennò di sì, col capo, quasi ad incoraggiarlo a continuare.

— E un'altra cosa, voglio dirle. Che nulla più disgusta noi uomini (quando non ci fa ridere) del sentire una donna dire: — Ho vissuto. E con questo esse donne intendono dire di avere fatta esperienza, diciamo così, maritale senz'aver preso marito... (Si è voltata in là? No? Ha fatto bene). *Ho vissuto!* E come si pavoneggiavano, nel darci questa informazione, di solito inutile e sempre non richiesta. Ma, vivaddio, la vita non è fatta di questa sola esperienza!

Nè meriterebbe d'essere vissuta, se in questa sola vicenda si compendiasse! Nemmeno il mio cane vive di questa sola emozione non è vero, Toppa? Tante altre cose lo interessano. Tanti piaceri più elevati e sentimenti più generosi ne intessono l'umile giornata. La gioia della caccia, della corsa, l'amore alla casa, al padrone, l'orgoglio di aiutarlo, il dolore di vederlo partire, l'ansia del suo ritorno, il delirio di carezze nel vederlo... E non è che un povero cane, un povero cane che non sa parlare, vero? — continuò Gigi ridendo dei balzi affettuosi e delle furiose linguette di Toppa che si sentiva l'argomento del discorso. — Ma se sapesse, il mio Toppa, se sapesse parlare, certe sconvenienze non le direbbe, ecco. Lo posso garantire.

\*\*\*

Quella notte, Marina, avanti di coricarsi, spalancò la finestra per dare l'addio alla vallata, poi che il giorno dopo sarebbe scesa in città. Era, tutto intorno, un chiarore lattiginoso; le nebbie leggere parevano intrise di luce. Scendeva, da quel cielo d'una bellezza di sogno, una grande pace nell'animo della giovane; come se ella si fosse ormai e per sempre sottomessa al comando di quella Volontà che, nel silenzio e nel raccoglimento, chiaramente ci parla. Poi richiuse la finestra, si spogliò, e prima di spegnere il lume aprì la piccola Bibbia che sempre ella teneva presso il suo letto. Cadde lo sguardo suo sopra queste parole: *Tu sentirai dietro a te una voce che dice: Questa è la via; seguila.*

E quella sembrò, a Marina, la più esplicita risposta ai suoi pensieri. Ella chiuse il libro e gli occhi, e quieta s'addormentò, come una bambina che sappia d'aver la mamma daccanto.

(Continua)

## LA FEDINA SANITARIA

Se l'uomo si è sempre istintivamente adoperato per evitare le malattie e prolungare la vita, mai questa lotta era stata come ora così strenuamente combattuta.

L'igiene, questa scienza spicciola e pratica per tener lontani i malanni, aumentare la resistenza dell'organismo, farci operosi da giovani, sani e sereni da vecchi, questa scienza alleata della medicina è stata diffusa con ogni mezzo in tutti i ceti così da costituire quella coscienza igienica che è ben lungi dall'essere universale ma va generalizzandosi sempre più.

E intanto non si sta creando accanto all'igiene una scienza veramente nuova ma si comincia a concretare e divulgare un principio che finora si è solo sporadicamente intuito come giusto: che cioè si ricorre sempre troppo tardi al medico. Per leggerezza, per ignoranza, per eccessiva fiducia nelle proprie forze si ricorre alla scienza quando il male è già così radicato e vincitore che nulla si può fare per debellarlo. Ma vi son poi casi nei quali simile peccato si commette senza colpa, perchè molte malattie covano a lungo senza manifestarsi in alcun modo e quando esplodono è troppo tardi.

Un umorista alquanto pessimista ha definito la salute « uno stato generale precario che non lascia presagire nulla di buono » e un medico anche lui non troppo roseo ha detto che « ogni uomo sano è un malato che si ignora ».

V'è un fondo di verità in questi paradossi. Per ciò è sorta la *medicina preventiva* che sarebbe la medicina dei sani. Suo compito precipuo è di scoprire gli indizi più tenui e reconditi delle malattie che ci insidiano in piena floridezza di salute.

E' ancora l'America che per prima ci dà l'esempio di quel che deva e possa fare la medicina preventiva.

Nel 1913 sorse nella 45 Avenue di Nuova York un « Istituto per prolungare la vita » con trenta medici assecondati da 120 tecnici e infermieri con lo scopo di sorvegliare e proteggere la salute degli individui. Con un canone annuo di venti dollari ognuno aveva diritto ad un esame medico completo seguito da visite trimestrali parziali i cui risultati venivano segnati sopra una scheda recante pure i relativi consigli igienici. Le grandi ditte con speciali accordi ottenevano tariffe speciali per i loro impiegati, obbligati però a queste visite con vantaggio dei lavoratori e dei datori di lavoro insieme.

Il presunto sano che si presenta all'Istituto deve fare una storia minuziosa del suo passato sanitario, poi descrivere il tenore della sua vita presente: lavoro, abitudini, condizioni, piaceri, croci ecc. dopo di che è sottoposto ad una visita completa. Statura, peso, misure delle varie parti del corpo, tem-

peratura, riflessi muscolari e nervosi, esami dei vari specialisti, oto-rino-laringoiatra, oculista, dentista: l'apparecchio digestivo e respiratorio, il fegato, i reni, sono minutamente controllati. Si fanno analisi e radiografie. Con tutti questi dati vien stesa la storia fisiopatologica di ogni individuo che sa così come regolarsi, se deva cioè modificare e come e fino a qual punto il suo tenore di vita, se deva intraprendere certe cure, evitare certe fatiche, fare più moto ecc.

E' evidente quanto sia prezioso tutto ciò e come sarebbe opportuno che ogni individuo sano facesse almeno una volta all'anno il suo bilancio sanitario. Anzi in avvenire dovrebbe essere obbligatoria una specie di fedina sanitaria da tenere aggiornata dal primo all'ultimo giorno di vita.

In attesa atteniamoci spontaneamente a queste norme consultando sovente il medico per noi stessi e per i nostri famigliari, specie per i bambini.

La salute è un così prezioso bene che val la pena di fare almeno quanto sta in noi per conservarcela.

Dott. L. B.

## Miracoli della Radio

*Torre di Londra che sei sì lontana  
Pareva accanto a noi la tua campana!*

*Nella città maggior di Lombardia  
Nel silenzio notturno in suono grave,  
In rintocchi sonori assai possenti,  
Cadean di mezzanotte i colpi lenti.*

*E li ascoltavo muta intenerita,  
Pel gran prodigio nuovo nella vita.*

*Avean l'onde sonore in vol leggero  
Del Tamigi le brume, e il mar varcati,  
e colli e piani, e in rapide volate  
su aliti di cime eran passate.*

*E nell'inquieto andar per lunga via  
Le raccolse d'un genio la magia.*

*Con un poter che è quasi da leggenda,  
Tutti gli spazi supera Marconi,  
e insieme congiunge e continenti e mari,  
con un miracol che a niun altro è pari.*

*Salgon i suoi richiami alti nei cieli;  
Tra nubi foschi, e fra candor di veli.  
Sull'Ocean trasvolano possenti  
Li raccolgon le navi in mar fuggenti!*

*Torre di Londra che sei sì lontana  
Pareva accanto a noi la tua campana!...*

MARIA TICOZZI.

*Regalate alle amiche l'abbonamento  
al Giornale e i nostri libri.*

## Vita Femminile

*In ogni campo d'attività.*

Le delegate provinciali dei Fasci Femminili sono state ricevute a Palazzo Chigi.

Il Capo del Governo ha rivolto loro elevate parole. Dopo averle esortate a non fraporsi mai nelle beghe politiche degli uomini ma di cercare anzi potendo di calmarle e smorzarle le ha esortate a combattere la mania suicida della razza, a curare le opere assistenziali, fiero che quest'anno trecentomila bambini per merito dei Fasci femminili siano stati mandati al sole e al mare e infine a fare opera di propaganda e bontà nel popolo che soffre.

*Grazia Deledda* ha vinto il premio Nobel per la letteratura. Di lei dirà degnamente il nostro Direttore. Noi siamo fiere del grande onore meritato da una donna italiana.

*Emma ed Irma Gramatica* che hanno recitato insieme a Bucarest, hanno avuto dal ministro delle Belle Arti romeno un'alta onorificenza.

La dott.ssa *Sorrentini* ha vinto una delle borse di studio internazionali offerte dalla direzione del Cresy Hall di Londra.

Per debellare le malsane e antiestetiche danze moderne è sorta in Roma una scuola di danze classiche sotto l'abile direzione di *Maria Pichetti*.

Il nostro Governo ha acquistato un quadro della pittrice inglese *Lady Helen Gleichen* rappresentante un episodio della nostra guerra.

*Lady Gleichen* diresse alla fronte italiana una sezione radioscopica che rese importanti servizi.

Abbiamo rilevato quanto sia ingiusto che la donna non abbia lo stesso diritto alla reversibilità della pensione che compete all'uomo. Ma altre e non meno gravi ingiustizie patisce la donna sia per la reversibilità agli orfani della pensione materna, che per la diversa modalità di usufrutto del libretto ferroviario e così via.

*Nella Mej Ponzetti* propone di fare un chiaro elenco di queste ingiustizie economiche e perorarne l'emendamento.

Nel Congresso Antitubercolare tenutosi a Milano la signorina *Moretti* segretaria generale dei Fasci Femminili ha parlato dell'azione svolta dai Fasci Femminili nel campo della tubercolosi e la dottoressa *Daddi* di Firenze ha illustrato le colonne profilattiche ed elioterapiche di quel Fascio.

Per il Concorso bandito da « La Donna Italiana » la Commissione esaminatrice è

composta da *Fausto Maria Martini - Francesco Saponi - Elena Morozzo Della Rocca - Edoige Pesce Gorini - Maria Magri Zopegni*.

Si è tenuto a Cremona il Convegno nazionale delle educatrici dell'infanzia. Si è invocato un provvedimento del Governo per il quale gli asili passino alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione.

La giovane *Miss Vorceil Virino* di New York è in procinto di intraprendere una cavalcata di 4 mila miglia per una scommessa di 25 mila dollari.

Il Comitato nazionale per la correttezza della moda ha lanciato un manifesto alle donne dell'aristocrazia e della borghesia italiana perchè diano l'esempio di opporsi alla spregiudicata moda estera e di valorizzare i prodotti nazionali per l'abbigliamento femminile.

Nell'Africa Australe a Stellen Bosch si è costituito un nucleo di studiosi per discutere dei libri di *Gina Lombroso Ferrero*.

Anche una rivista del Canada ha dedicato all'ultimo suo libro un lungo studio.

Una suora italiana *Paolina Luisa* si è adoprata per due anni con attività ed eroismo mirabili per raccogliere nei porti di Marsiglia, Genova e Napoli un materiale prezioso per l'immane lotta contro la tratta delle bianche.

Questo materiale è stato consegnato alla Società delle Nazioni per la compilazione del secondo volume che si occupa appunto della tratta delle bianche.

Una rivista francese ha chiesto ad alcuni eminenti avvocati di dare moniti e consigli ai giovani che iniziano la loro carriera forense.

Anche un'avvocata, la sig.a *Maria Verone*, è stata intervistata e ha fatto delle dichiarazioni interessanti e consolanti: prima fra queste che è passato il tempo in cui i confratelli mascholini rendevano alle prime avvocatessine la vita alquanto dura. Non era, no, una guerra a coltello ma una sorda ostilità assai incresciosa. Quando — dice l'avvocata Verone — ho dovuto discutere alla Corte d'Assise ci fu una specie di protesta e ricordo ancora il mal soffocato: « Ah! Ah! » quando il presidente mi ha dato la parola.

Oggi le giovani donne che vengono alla sbarra e han voglia di lavorare vi trovano ottima accoglienza: vi son attualmente in Francia più di cento avvocatessine mentre prima del 1914 erano una cinquantina.

Le difficoltà iniziali per un'avvocata che vuol far carriera son quelle stesse che incontrano i coetanei ma bisogna ancora oggi agguerrirsi una speciale diffidenza nel pubblico; mentre si ha fiducia nella scienza e competenza di un'avvocata si persiste a credere che abbia meno autorità e influenza.

Timore che l'intervistata giudica assolu-

## LA FEDINA SANITARIA

Se l'uomo si è sempre istintivamente adoperato per evitare le malattie e prolungare la vita, mai questa lotta era stata come ora così strenuamente combattuta.

L'igiene, questa scienza spicciola e pratica per tener lontani i malanni, aumentare la resistenza dell'organismo, farci operosi da giovani, sani e sereni da vecchi, questa scienza alleata della medicina è stata diffusa con ogni mezzo in tutti i ceti così da costituire quella coscienza igienica che è ben lungi dall'essere universale ma va generalizzandosi sempre più.

E intanto non si sta creando accanto all'igiene una scienza veramente nuova ma si comincia a concretare e divulgare un principio che finora si è solo sporadicamente intuito come giusto: che cioè si ricorre sempre troppo tardi al medico. Per leggerezza, per ignoranza, per eccessiva fiducia nelle proprie forze si ricorre alla scienza quando il male è già così radicato e vincitore che nulla si può fare per debellarlo. Ma vi son poi casi nei quali simile peccato si commette senza colpa, perchè molte malattie covano a lungo senza manifestarsi in alcun modo e quando esplodono è troppo tardi.

Un umorista alquanto pessimista ha definito la salute « uno stato generale precario che non lascia presagire nulla di buono » e un medico anche lui non troppo roseo ha detto che « ogni uomo sano è un malato che si ignora ».

V'è un fondo di verità in questi paradossi. Per ciò è sorta la *medicina preventiva* che sarebbe la medicina dei sani. Suo compito precipuo è di scoprire gli indizi più tenui e reconditi delle malattie che ci insidiano in piena floridezza di salute.

E' ancora l'America che per prima ci dà l'esempio di quel che deva e possa fare la medicina preventiva.

Nel 1913 sorse nella 45 Avenue di Nuova York un « Istituto per prolungare la vita » con trenta medici assecondati da 120 tecnici e infermieri con lo scopo di sorvegliare e proteggere la salute degli individui. Con un canone annuo di venti dollari ognuno aveva diritto ad un esame medico completo seguito da visite trimestrali parziali i cui risultati venivano segnati sopra una scheda recante pure i relativi consigli igienici. Le grandi ditte con speciali accordi ottenevano tariffe speciali per i loro impiegati, obbligati però a queste visite con vantaggio dei lavoratori e dei datori di lavoro insieme.

Il presunto sano che si presenta all'Istituto deve fare una storia minuziosa del suo passato sanitario, poi descrivere il tenore della sua vita presente: lavoro, abitudini, condizioni, piaceri, crucci ecc. dopo di che è sottoposto ad una visita completa. Statura, peso, misure delle varie parti del corpo, tem-

peratura, riflessi muscolari e nervosi, esami dei vari specialisti, oto-rino-laringoiatra, oculista, dentista: l'apparecchio digestivo e respiratorio, il fegato, i reni, sono minutamente controllati. Si fanno analisi e radiografie. Con tutti questi dati vien stesa la storia fisiopatologica di ogni individuo che sa così come regolarsi, se deva cioè modificare e come e fino a qual punto il suo tenore di vita, se deva intraprendere certe cure, evitare certe fatiche, fare più moto ecc.

E' evidente quanto sia prezioso tutto ciò e come sarebbe opportuno che ogni individuo sano facesse almeno una volta all'anno il suo bilancio sanitario. Anzi in avvenire dovrebbe essere obbligatoria una specie di fedina sanitaria da tenere aggiornata dal primo all'ultimo giorno di vita.

In attesa atteniamoci spontaneamente a queste norme consultando sovente il medico per noi stessi e per i nostri famigliari, specie per i bambini.

La salute è un così prezioso bene che val la pena di fare almeno quanto sta in noi per conservarcela.

Dott. L. B.

## Miracoli della Radio

*Torre di Londra che sei sì lontana  
Pareva accanto a noi la tua campana!*

*Nella città maggior di Lombardia  
Nel silenzio notturno in suono grave,  
In rintocchi sonori assai possenti,  
Cadean di mezzanotte i colpi lenti.*

*E li ascoltavo muta intenerita,  
Pel gran prodigio nuovo nella vita.*

*Avean l'onde sonore in vol leggero  
Del Tamigi le brume, e il mar varcati,  
e colli e piani, e in rapide volate  
su aliti di cime eran passate.*

*E nell'inquieto andar per lunga via  
Le raccolse d'un genio la magia.*

*Con un poter che è quasi da leggenda,  
Tutti gli spazi supera Marconi,  
e insieme congiunge e continenti e mari,  
con un miracol che a niun altro è pari.*

*Salgon i suoi richiami alti nei cieli;  
Tra nemi foschi, e fra candor di veli.  
Sull'Oceàn trasvolano possenti  
Li raccolgon le navi in mar fuggenti!*

*Torre di Londra che sei sì lontana  
Pareva accanto a noi la tua campana!...*

MARIA TICCOZZI.

*Regalate alle amiche l'abbonamento  
al Giornale e i nostri libri.*

## Vita Femminile

*In ogni campo d'attività.*

Le delegate provinciali dei Fasci Femminili sono state ricevute a Palazzo Chigi.

Il Capo del Governo ha rivolto loro elevate parole. Dopo averle esortate a non fraporsi mai nelle beghe politiche degli uomini ma di cercare anzi potendo di calmarle e smozzarle le ha esortate a combattere la mania suicida della razza, a curare le opere assistenziali, fiero che quest'anno trecentomila bambini per merito dei Fasci femminili siano stati mandati al sole e al mare e infine a fare opera di propaganda e bontà nel popolo che soffre.

Grazia Deledda ha vinto il premio Nobel per la letteratura. Di lei dirà degnamente il nostro Direttore. Noi siamo fiere del grande onore meritato da una donna italiana.

Emma ed Irma Gramatica che hanno recitato insieme a Bucarest, hanno avuto dal ministro delle Belle Arti romeno un'alta onorificenza.

La dott.ssa Sorrentini ha vinto una delle borse di studio internazionali offerte dalla direzione del Cresy Hall di Londra.

Per debellare le malsane e antiestetiche danze moderne è sorta in Roma una scuola di danze classiche sotto l'abile direzione di Maria Pichetti.

Il nostro Governo ha acquistato un quadro della pittrice inglese Lady Helen Gleichen rappresentante un episodio della nostra guerra.

Lady Gleichen diresse alla fronte italiana una sezione radioscopica che rese importanti servizi.

Abbiamo rilevato quanto sia ingiusto che la donna non abbia lo stesso diritto alla reversibilità della pensione che compete all'uomo. Ma altre e non meno gravi ingiustizie patisce la donna sia per la reversibilità agli orfani della pensione materna, che per la diversa modalità di usufrutto del libretto ferroviario e così via.

Nella Mej Ponzetti propone di fare un chiaro elenco di queste ingiustizie economiche e perorarne l'emendamento.

Nel Congresso Antitubercolare tenutosi a Milano la signorina Moretti segretaria generale dei Fasci Femminili ha parlato dell'azione svolta dai Fasci Femminili nel campo della tubercolosi e la dottoressa Daddi di Firenze ha illustrato le colonne profilattiche ed elioterapiche di quel Fascio.

Per il Concorso bandito da « La Donna Italiana » la Commissione esaminatrice è

composta da Fausto Maria Martini - Francesco Saponi - Elena Morozzo Della Rocca - Edvige Pesce Gorini - Maria Magri Zopegni.

Si è tenuto a Cremona il Convegno nazionale delle educatrici dell'infanzia. Si è invocato un provvedimento del Governo per il quale gli asili passino alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione.

La giovane Miss Vorceil Virino di New York è in procinto di intraprendere una cavalcata di 4 mila miglia per una scommessa di 25 mila dollari.

Il Comitato nazionale per la correttezza della moda ha lanciato un manifesto alle donne dell'aristocrazia e della borghesia italiana perchè diano l'esempio di opporsi alla spregiudicata moda estera e di valorizzare i prodotti nazionali per l'abbigliamento femminile.

Nell'Africa Australe a Stellen Bosch si è costituito un nucleo di studiosi per discutere dei libri di Gina Lombroso Ferrero.

Anche una rivista del Canada ha dedicato all'ultimo suo libro un lungo studio.

Una suora italiana Paolina Luisa si è adoprata per due anni con attività ed eroismo mirabili per raccogliere nei porti di Marsiglia, Genova e Napoli un materiale prezioso per l'immane lotta contro la tratta delle bianche.

Questo materiale è stato consegnato alla Società delle Nazioni per la compilazione del secondo volume che si occupa appunto della tratta delle bianche.

Una rivista francese ha chiesto ad alcuni eminenti avvocati di dare moniti e consigli ai giovani che iniziano la loro carriera forense.

Anche un'avvocata, la sig.a Maria Verone, è stata intervistata e ha fatto delle dichiarazioni interessanti e consolanti: prima fra queste che è passato il tempo in cui i confratelli mascholini rendevano alle prime avvocatessse la vita alquanto dura. Non era, no, una guerra a coltello ma una sorda ostilità assai incresciosa. Quando — dice l'avvocata Verone — ho dovuto discutere alla Corte d'Assise ci fu una specie di protesta e ricordo ancora il mal soffocato: « Ah! Ah! » quando il presidente mi ha dato la parola.

Oggi le giovani donne che vengono alla sbarra e han voglia di lavorare vi trovano ottima accoglienza: vi son attualmente in Francia più di cento avvocatessse mentre prima del 1914 erano una cinquantina.

Le difficoltà iniziali per un'avvocata che vuol far carriera son quelle stesse che incontrano i coetanei ma bisogna ancora oggi agguingervi una speciale diffidenza nel pubblico; mentre si ha fiducia nella scienza e competenza di un'avvocata si persiste a credere che abbia meno autorità e influenza.

Timore che l'intervistata giudica assolu-

tamente infondato. Viceversa e a compenso essendo le togate poco numerose ancora riesce loro più facile farsi un nome, una fama.

Quanto ai consigli questi: in attesa di poter fare da sé, ottima preparazione è di essere segretarie d'un avvocato possibilmente di grido così da fare larga esperienza. Altro: non specializzarsi. E' pericoloso. Le leggi sono così variabili che una specializzata potrebbe un bel giorno trovarsi con nulla da fare.

#### Fra le domestiche pareti.

⊗ L'igiene delle vestimenta invernali è un capitolo importantissimo dell'igiene generale perchè per conservare all'organismo il necessario equilibrio di temperatura occorre per un verso produrre energia calorifica ingerendo alimenti e per l'altro verso limitarne l'irradiazione all'intorno.

Per impedire una eccessiva dispersione di calore gli animali sono coperti di pelo, di piume, di squame; l'uomo privato di questa difesa naturale dovette ricorrere da principio a foglie di vegetali, poi a pelli di animali, infine a tessuti di mano in mano più perfezionati.

La scelta dei tessuti per la confezione dei vestiti ha pertanto una grandissima importanza.

Un pregiudizio corrente nella scelta del vestito è questo: che per difenderci dal freddo sia necessario far ricorso alle stoffe pesanti.

Siccome l'aria è un cattivo conduttore del calore ne deriva che se si potesse immobilizzare attorno al corpo un certo strato d'aria si avrebbe in questo viluppo gassoso l'ottimo fra gli agenti protettivi contro il freddo.

Nei pori delle stoffe, fra i vari indumenti e fra questi e la cute sta imprigionata una quantità variabile di aria che ha la stessa mansione di quella trattenuta fra le doppie vetrate delle finestre nelle case o nella doppia parete delle cassette di cottura.

Oltre che assicurare al corpo una temperatura più costante le vesti trattengono l'umidità dell'aria che ci circonda, impedendole di giungere a contatto della pelle, e assorbono d'altra parte il sudore secreto dalle ghiandole sudoripare. Gli abiti migliori sono quindi quelli porosi, come le flanelle, le maglie, i tessuti di lana in genere perchè più atti ad assorbire e più ricchi d'aria.

⊗ I sarti nelle loro collezioni d'inverno hanno fatto riapparire il manicotto al quale siamo da un pezzo disavvezzi. Con gli abiti di stile si portano piccoli manicotti 1830, rettondi come meloni lavorati a spicchi, con gli altri vestiti manicotti semi-circolari, un po' schiacciati, sempre eseguiti con pellicce rasate, spesso orlate di velluto, di seta o anche di feltro.

⊗ La talpa piace sempre per il suo bel colore e per la sua morbidezza che permette

ogni bizzarria di lavorazione tanto che i pelliccioli possono adoperarla come una stoffa. La talpa è preziosa per le incrostazioni e si fanno capolavori di pazienza e di virtuosismo con una straordinaria varietà di riflessi e di motivi.

⊗ Di giorno come di sera le fibbie mettono la loro nota decorativa sui vestiti, sui mantelli e sui cappelli: di gallatite, di cornò, di madreperla sugli abiti più semplici, di strass bianchi e colorati uniti all'onice per sera.

⊗ Il formaggio costituisce un alimento gradevole e nutriente, essendo ricco di sostanze albuminoidi e di grassi. I formaggi freschi, i formaggi di recente preparazione sono più facilmente digeribili e assimilabili di quelli lungamente conservati e sottoposti alla salazione.

Il formaggio fresco, ricco di caseina, di lattosio, di sali, utilissimi alla formazione del sangue è alimento adattatissimo per il bambino dopo i due anni e può con vantaggio sostituire in parte la carne.

⊗ Se si vuol fare una bella purea di carote, che si presenti con bel colore vivo, si prendano solo le parti più rosse delle carote, si tagliano a fettine, si fanno cuocere a fuoco moderato con un po' di sale e un po' di zucchero, si irrorano con un po' di brodo via via che si asciugano; quando son ben cotte si passano allo staccio e si rimettono per poco sul fuoco con un bel pezzo di burro.

⊗ Se potete avere del buon tonno fresco tagliatelo a fette dello spessore di 5 centimetri, salatele dalle due parti e infarinatelo. Nell'olio bollente fate friggere le fette per una ventina di minuti, rivoltandole spesso, poi scolatele e togliete la pelle. In un'altra padella preparate dell'olio con due foglie di lauro, quando è ben caldo vi si aggiunge un bicchierino di aceto; si fa dare un bollo e si versa sulle fette di tonno fritte.

⊗ Sbucciate 5 o 6 belle mele renette, togliete torsolo e semi con l'apposito ferretto, tagliatele a pezzi, mettetele in una casseruola con poca acqua, fatele disfare, passatele allo staccio, rimettetetele al fuoco mescolando sempre con un mestolo di legno, aggiungete circa lo stesso peso di zucchero. Quand'è ben denso il composto mischiatevi un po' di cannella in polvere, una noce di burro, 4 o 5 savoiardi sbriciolati con qualche amaretto e 50 gr. di uva di Corinto.

In ultimo si uniscono tre chiare d'uova montate a fiocca e si riempie uno stampo ben imburrato spolverato di pane grattugiato.

Si fa cuocere in forno a moderato calore.

Si serve caldo, cosperso di marmellata d'albicocche diluita con un po' di marsala.

a. c. m.

## PICCOLE NOTE DI ATTUALITÀ

### Mancia abolita, signore!

Veramente io pensavo — e me ne inorgoglio come d'una nostra bravura — che in Italia fosse già abolita, la mancia, se non di fatto, almeno per principio, fin dal giorno in cui in un ristorante ambrosiano, vidi respingere la mia liretta dal cameriere con un burbanzoso gesto di dignità.

— Mancia abolita, signora!

Da quel tempo (son passati tre o quattro anni) quando un dubbio amletico mi tormentava dinanzi a un modico conto, io domando umilmente:

— Tutto compreso?...

E sempre gusto un qualche cosa di eroico nella breve affermazione.

E' vero che a Roma, pochi mesi fa, mi capitò di sentirmi avvertire dappertutto, negli alberghi come nei bars, dagli *chauffeurs* come dai facchini di piazza, dinanzi alla mia aria dubitativa:

— Badi che qui non è compresa la mancia...

Ma questo imperativo categorico lanciato all'ombra del palazzo dei Cesari, l'avevo catalogato fra le cattive avventure di viaggio, una specie di assalto alla diligenza in piccolo, usato coi forestieri restii.

Vedo che si trattava invece di un'ultima resistenza in favore dell'antica usanza, che ha una caratteristica speciale in tutti i paesi, e brilla nel vivace « Signori, alla grazia vostra! » del vetturino napoletano o dello *scugnizzo* che s'ostina a insegnarvi la strada; nell'aspettazione rude del piemontese di ottenere « da beive » (il *pourboire* francese) dopo la fatica, per la sua sete vinicola; che si rammenta a noi, ancor oggi, nei caffè della Riviera con quel commovente piattello che, munito di spiccioli sparsi, è messo ben in vista dai camerieri perchè chieda, zitto zitto, un piccolo rinforzo; e che, in altro modo, sorride ancora in Toscana in quell'ineffabile « grazie, per ora » col quale s'usa tener sulla corda della speranza chi ci ha prestato un servizio gratuito, magari pensando di cavarsela per sempre con la bella frase.

\*\*\*

Ho invece ragione di credere che all'estero l'usanza sia ancor viva: certo in Svizzera e in Francia, l'anno scorso, resisteva coraggiosamente.

A questo proposito, ricordo con che gioia, avendo ritrovato, due anni fa, nella stazione di New-York, un piccolo oggetto smarrito, e volendo compensare il ricercatore lì per lì, mi sentii rispondere categoricamente che ogni mancia era abolita in quegli uffici. Però, nello stesso istante, un impiegato, avvicinandomi, mi sussurrò un indirizzo e un cortese consiglio:

— Voi potrete però mandarci la cioccolata...

La cioccolata! Nobile scappatoia per chi non può più stendere la mano...

\*\*\*

Non so se la mancia — come anche quel « tirare sui prezzi » tanto caro a noi donne, che spesso non vogliamo adattarci alla rigidità del prezzo fisso, anche a rischio di solenni canzonature da parte del commerciante — sia davvero antica quanto il mondo. (Può ben darsi che Eva, per quel suo bel servizio di avergli portato il pomo, abbia chiesto graziosamente ad Adamo qualche *pourboire*). Ma di certo essa ha una lunga storia, dal *rincalzo*, offerto ad arbitrio per sollevare chi pel suo lavoro non aveva che un salario di fame, alla *strenna*, donata in gran festa, fino al vecchio *paraguanto* che s'usava anche per le nobili spie. Perchè ha ben sempre avuto il fascino dell'imprevisto e poteva offrire a chi si era beneficiato una soddisfazione personale, come un prodotto dell'abilità, della simpatia ispirata. Poteva equivalere a volte a un incerto piovuto dal cielo; poteva costituire una tacita elegante schermaglia, un duello senza conseguenze fra chi voleva e chi avrebbe tanto volentieri fatto a meno di dare. Un sorriso, un piccolo atto inchinevole, una buona disposizione momentanea di chi era servito, potevano provocarla; una leggiera distrazione poteva mandarla a monte. Era un giuoco d'azzardo, insomma, come quello del lotto, che pure si fonda così bene sulla psicologia delle povere speranze umane.

\*\*\*

Ma in ogni modo, ben venga la percentuale esatta, per la dignità del nostro paese; e corazziamoci, (come insegna il Ford nel suo libro « La mia vita e la mia opera ») corazziamoci contro il tenerume, che è un narcotico, per i poveri, dal quale si dovrebbero difendere. Ricordiamo, per conto nostro, che già ai suoi tempi il fiero Tommaseo considerava la mancia, le strenne, le gratificazioni, gl'incerti, come sinonimi dell'elemosina « quella che sovente la vanagloria può gettare come un insulto »...

\*\*\*

### Io potrò sbagliarmi, signore...

Mi potrò sbagliare (e qui, d'altronde, non intendo di esprimere che un'opinione mia, tutta personale) ma mi sembra che, a andare avanti di questo passo, ci si troverà noi donne, a esser considerate meno di nulla:

Si tratta di una moda che è ora al suo culmine e che passerà, se Dio vuole, una specie di reazione contro certe esagerazioni di eguaglianza; contro la ressa femminista di ieri a tutti gl'impieghi, anche i meno adatti; contro il troppo sgonnellare, contro l'esibi-

zionismo sportivo, e così via. Ma è ben certo che gli ultimissimi discorsi dei giovani di belle speranze, giudicandoci tutte alla stessa stregua, ci negano ogni possibilità di matura espressione, e di meriti intellettuali e morali, tanto che sembra d'esser tornati tra noi e fors anche altrove, ai tempi di Maometto, o più in là...

Non esagero; constato semplicemente.

Sentite, per oggi, con quale galanteria e con quanta giustizia si parla di noi donne in generale, in un giornale letterario di prim'ordine, da un tizio che va per la maggiore:

«E' difficile che le donne si esaltino per una idea o per un gesto, ma quando si esaltano, non le tiene più nessuno. Allora non conoscono nè limite nè discrezione e vogliono arrivare alle estreme conseguenze e sono implacabili come la Gorgona. Non per nulla gli antichi fecero femminili i simboli dell'orgia e del furore: le Baccanti, le Furie... In politica, la donna è intransigente, spesso disumana, talvolta crudelissima; nello sport perde volentieri ogni senso del ridicolo; in arte vuole imporsi di colpo, sollecita onori, s'irrita di ogni minima critica, crede alle lodi come ad un compenso doveroso da parte del pubblico per la sua bravura, e nella scienza è attaccata alla logica, alla formula, all'assioma; incapace di abbandoni geniali nella poesia...»

Mi pare che non ci si potrebbe demolire con maggior gusto. E non si tratta di parole dette a caso, da un solo scrittore; sono frasi d'uso queste, con le quali, da qualche tempo, ci vediamo respingere tra i non valori umani, sempre più.

Dobbiamo ribattere, difenderci?

No, perchè anche la discussione sui certi argomenti, è passata di moda...

Teniamoci dunque alla nuova moda, finchè passi...

E contentiamoci di girandolare libere, in vesti corte, care amiche.

AGAR.

## AVVISO.

I due tram migliori per venire al nostro Ufficio sono: il N. 26 (scendere alla passerella di Via Mascheroni) e il N. 12 (scendere in Piazza D'Armi angolo Viale Cassiodoro).

L'Amministrazione

Rinnovate in tempo l'abbonamento!

Diffondete il nostro Giornale.

# Giovanna Bellidi

Romanzo di CECILIA

Ogni volta che entrava nello studio, il cuore le si stringeva perchè aveva l'impressione che si rispecchiassero nelle sue suppellettili tarlate, nelle sue tappezzerie sbiadite e lise le ristrettezze in cui da qualche tempo la famiglia era caduta e che minacciavano di farsi sempre più grandi. Quel giorno però il cuore le si strinse maggiormente del consueto giacchè la constatazione della materiale decadenza era aggravata dal contrasto stridente fra il modesto ambiente in cui essa viveva e quello sfarzoso in cui altri, che il caso aveva poco prima a lei ravvicinato dopo anni, trascorrevano nei piaceri la propria esistenza. Una tristezza amara le si dipinse in viso.

— E così? — chiese Federico che il mutismo di lei rendeva sempre un po' nervoso. Ti sei divertita?

Giovanna alzò le spalle.

— Divertirmi? — esclamò in tono beffardo

— Ritieni che offra delle grandi attrattive gironzolare per le vie e fermarsi a guardare i negozi o a leggerne le insegne come fanno i bambini?

— Eppure — osservò Federico mitemente — mi pare che questo ti sia sempre piaciuto.

— E' vero — ammise Giovanna ridendo forzatamente — In mancanza di meglio! Ma se avessi qualcos'altro da fare, se potessi, per esempio, recarmi al teatro o alle feste, ti assicuro che non mi frullerebbe pel capo di andare a zonzo come una studentina in vacanza o una modista sfaccendata. In fondo, capirai, non è piacevole far sempre la stessa cosa per trecentosessanta giorni dell'anno, incontrare le medesime persone, scambiare qualche saluto o qualche insulsaggine sul tempo con un paio di conoscenti e tornare a tappare in casa a ricamare uno stupido lavorino di cui non si sa che fare e leggere qualche romanzo che non è buono che ad empirie il capo di idee malsane o a dare aspirazioni che non si possono realizzare.

— In fin dei conti — insinuò Elena con la sua quieta voce smorzata — credo che mi doveste invidiare tutti e due.

— Perchè, bimba? — domandò Federico stupito.

— Perchè io studio laggiù, e molto anche, tanto che qualche volta non ho nemmeno il tempo di scrivervi — e sì che il desiderio non mi manca, e mi sembra di aver sempre tante cose da dirvi! — ma io non mi annoio, non mi annoio mai. Non mi accorgo neanche della monotonia delle lunghe giornate, tutte così simili le une alle altre!

— Mia cara, — ribattè vivamente Giovanna — io non ti invidio proprio! Chiusa in quella prigione, sempre sorvegliata, mai padrona di

fare ciò che mi aggrada, nemmeno padrona di pensare e parlare a modo mio, diventerai pazza.

— Oh, no! — disse Elena tornando al lavoro. — La disciplina non è così dura, e ci si abitua, e si finisce anzi per amarla, quando si riconosce che è giusta e se ne vedono i buoni risultati!

— Sarà — fè di rimando la giovane donna stringendosi nelle spalle. — Per me ogni limitazione di libertà è un'odiosa infrazione del primo diritto dell'individuo, del diritto che è base di tutti gli altri e scalzato il quale si sgretola l'edificio. Ciò che voi chiamate disciplina, è come il basto sul dorso del somaro. E' utile che il somaro porti il basto, ma ciò non toglie che esso ne sia vittima.

Un'onda di carminio si diffuse, così dicendo, sulle guance perlacee di lei. Tutta la sua snella persona fremette.

Elena, china sul manoscritto, si sforzava di decifrarne i caratteri un po' confusi e, forse perchè il suo pensiero era lontano, deviato da un'ansia dolorosa dalla via che la sua volontà gli segnava, non riusciva a leggere. Giovanna, bruscamente, si interruppe.

— Già, voi non potete intendermi — disse essa con una certa asprezza nella voce — Voi amate il tirocinio giornaliero delle vostre tediose occupazioni, non avete desideri, no, stalgie...

— Desideri — fè Elena alquanto sorpresa — Chi non ne ha?

— Taluni si appagano di quelli che possono esaudire, altri no; ecco tutto — concluse filosoficamente Federico.

Elena ebbe un lieve sorriso.

— Il mio spero che non appartenga alla categoria degli irrealizzabili — disse essa dolcemente. — Conseguito il diploma, partecipare ad un concorso, divenire maestra in una scuola governativa, cessare di essere un peso per voi!

— Un peso! Che ti salta in capo, Elena? — rimproverò Federico dopo un momento sfogliando macchinalmente il suo scartafaccio.

La giovanetta lo ringraziò con una tenera occhiata di quella protesta, lo vide più pallido di prima; turbato, comprese perchè aveva esitato a rispondere, anzi perchè non aveva detto come al solito che non occorreva che lavorasse, che bastava che lavorasse lui per tutte e due. Essa era più osservatrice della cognata; la rovina che si apparecchiava non l'aveva soltanto presentita, l'aveva vista avanzarsi, la sentiva incombere, minacciosa, sul caro focolare. E il suo cuore buono e gentile batteva angosciato, per lei che aveva tanto paura della povertà, per lui che avrebbe tanto sofferto di non poterla preservare dalle privazioni. A sè stessa non pensava. Era giovane, si sentiva forte abbastanza da resistere, da combattere. Per lei non c'era pericolo di defezioni, no; avrebbe

fatto coraggio agli altri, anche quando avrebbe sentito diminuire il suo, ed avrebbe ringoiato le lacrime, le inutili lacrime che, nell'ora del cemento non fanno che indebolire la resistenza interiore.

— Siamo alle solite, Elena — fè Giovanna crucciata udendola accennare all'intenzione di dedicarsi all'insegnamento — Lo sai bene che non te lo posso sentir dire che vuoi divenire maestra! Alla tua età, con la tua intelligenza, con la tua grazia, sarebbe follia precluderti la via dell'avvenire.

— Elena non ha forse del tutto torto — disse Federico mestamente. — Noi, sfortunatamente, non potremo probabilmente fare per lei: ciò che vorremmo, e non è da biasimarsi che essa pensi ad aprirsi una via, ad assicurarsi...

— Ammiro la tua flemma — lo interruppe stizzosamente Giovanna. — Io non mi posso rassegnare all'idea che essa aduggi fra i banchi di una scuola. Se fosse guercia o storpia, potrei magari capirla, Una donna che non è bella, non può sperare di piacere e di fare un buon matrimonio. Ma Elena, grazie a Dio, non è nè guercia nè storpia, e se tu, Federico, ti opponessi al suo ritorno all'istituto e la affidassi a me, ti garantisco che in meno di un anno la accaserei, e bene! Maritata e ricca, nessuna preoccupazione più per il suo avvenire.

— A me la prospettiva di divenire insegnante, sia pure in una scuola di secondo ordine, arride assai al contrario — replicò la ragazza. — Per quanto modesto lo, stipendio sarebbe sufficiente ai miei bisogni; del resto, non è soltanto la retribuzione che mi alletta nella carriera scolastica. Potrei trovare più facilmente un impiego in qualche ufficio pubblico o magari presso qualche azienda privata; ma è l'infanzia che mi attrae e mi interessa. Consacrarmi ad essa con tutto il cuore facendo del mio meglio per educarne la mente ed il cuore, mi pare una nobile missione.

— Poesia! Null'altro che poesia! La realtà ti disilluderà mostrandoti che quella che ti compiacci di chiamare una nobile missione non è che un mestiere come tutti gli altri, per cui si ha da sgobbare ed affaticarsi. In questo a me, ti assicuro che quand'anche avessi in capo tutte le tue idealistiche utopie, non mi sobbarcherei alla umiliazione di guadagnarmi da vivere.

Elena arrossì, ma non perchè si sentisse ferita nell'amor proprio ed avesse voglia di rintuzzare, sibbene perchè intendeva quanto suo fratello avesse a soffrire di quei discorsi. Per far deviare la conversazione, porse a lui il manoscritto che era intenta a dattilografare, pregandolo di leggerle una parola che non capiva.

— Scusa, Federico — disse essa con la sua voce mite. — Sai che decifrare non è il mio forte.

— Di piuttosto che non ci si vede! — fè la cognata. — Perché non accendi, Federico?

— E' annottato ad un tratto e senza che ce ne avvedessimo — rispose il giovane alzandosi per applicare la spinetta.

— Non credo che vorrete spingere l'economia fino a stare al buio per non consumare elettricità — rispose la giovane donna ironicamente. — Sarebbe terribile dover ora incominciare a lesinare persino la luce.

Il tono di Giovanna era pungente, aggressivo quasi. Federico rabbrivì come se fosse in esso un rimprovero, per tutti i piccoli lussi di cui egli era stato costretto a privarla, per tutti i piccoli piaceri ai quali era stato costretto a farla rinunciare. La sua coscienza era tranquilla, giacché egli non l'aveva sacrificata, ad un capriccio ma si era piegato alle circostanze. Non era colpa sua, Elena lo sapeva, se avevano mandato via il domestico e la cuoca, se andavano a piedi invece che in carrozza, se non frequentavano più ritrovi mondani. Egli si arrabattava, ma invano per far sì che l'antica agiatezza tornasse in casa. Quando gli affari hanno preso una cattiva piega e la fortuna non è propizia, si ha un bel fare, non si riesce a nulla.

— Grazie al cielo, no, — rispose egli senza acuirsi, ma con mal dissimulata tristezza — non è il caso di lesinare la luce. Se le nostre condizioni finanziarie non sono prospere, esse però non sono tali da farci mancare il necessario, anzi anche un po' di più del necessario.

(Continua).

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

*Grandi uomini e piccole donne* (alla sig. Mora del Piave).

E' vero che una piccola donna può talvolta bastare alla felicità di un uomo grande, mentre un uomo grande difficilmente può far felice una donna piccola?

Questa la domanda alla quale Mora del Piave desidera risposta.

Per non sprecare inutili parole scartiamo senz'altro il significato proprio da quei due aggettivi: piccolo e grande e implichiamo invece che quella felicità sia la coniugale.

Perché le dimensioni dei corpi interessano solo l'estetica: una coppia nella quale lui abbia una bella figura un poco più alta di quella di lei, ugualmente bella, appaga l'occhio. Non sempre a quell'armonia esteriore corrisponde quella interiore, naturalmente.

Quanto alla felicità della quale l'uomo e la donna possono essere reciprocamente artefici e donatori penso doversi intendere che quell'uomo e quella donna siano marito e moglie, perché negli altri rapporti fra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, fra amico ed amica ecc. la piccolezza e la grandezza non

hanno nulla a che vedere né in senso proprio né in senso figurato. E come intendere questo figurato?

Mi lascia perplesso la collocazione degli aggettivi, la quale, se ben avete qualche reminiscenza grammaticale ha grandissima importanza, perché altro è dire « buon uomo » e altro « uomo buono » e così « grand'uomo » e « uomo grande ».

Peggior poi il dubbio per il sesso gentile; una volta c'è « piccola donna » e un'altra « donna piccola ».

Pedanterie, direte voi. E avete ragione. Ma non s'invecchia nel mestiere delle lettere, senza diventare un tantino pedanti. A meno di essere futuristi, ma non credo per questa vita di orientarmi per quella via.

Dunque per intenderci e per ragionarci su, consideriamo due casi: che si tratti di un grand'uomo marito di una donna semplice e modesta, di una piccola donna, oppure marito di una donna che per ingegno e sentire sia all'altezza del compagno che l'ha prescelta.

In qual caso sarà più felice?

In pratica è impossibile rispondere in senso generale e in modo assoluto. In teoria si può ragionare... teoricamente.

Non tentiamo nemmeno, per amor di Dio, di definire la felicità o Felicità come meglio vi piace: nulla di più relativo, di più mutevole, di più personale.

Per questo appunto se il grand'uomo desidera poter vivere nella sua elevata sfera senza preoccupazioni materiali di alcun genere e quando scende dalla sua sfera vuol trovarsi accanto un viso sereno che lo riposi ed allieti, due mani operose, una testolina pratica, di buon senso che gli renda dolce la casa e l'esistenza, sceglierà la piccola donna, la piccola donna felice di vivere nell'ombra di quella luce, di essere per lui la fresca fonte, di essere per il povero grand'uomo tribolato e affaticato insieme, l'amica, la sorella, la mamma.

Ma vi son anime muliebri elette, capaci di vivere nelle più elevate sfere, di collaborare alle più nobili fatiche, di seguire per le più aspre salite fino ad altissime cime: si crea allora fra l'uomo e la donna, nella calda atmosfera dell'amore, una comunione spirituale, una fattiva armonia di sforzi che portano mirabili frutti.

Quale la felicità migliore per il grand'uomo?

Quale il compito più dolce per la donna?

Come rispondere, signora Mora del Piave, come?

E valeva allora la pena di ragionarci su, tanto più che forse non ho nemmeno interpretato bene il suo pensiero?

Comunque valga la buona intenzione e resta il piacere d'aver fatto una chiaccherata insieme.

R. LEONI.

## Conversazioni in famiglia

❖ Signora « Cuore Infranto ». — Alle gentili lettrici che nella mia sciagura ebbero per me parole di affettuoso, vivo, sincero cordoglio, nel tristissimo anniversario mando un devoto, rispettoso saluto.

Alla « Mora del Piave » tutta la mia anima.

❖ *Sursum corda*: E' la prima volta che oso chiedere ospitalità al gentile salotto di questo simpatico giornale femminile; ma da lungo tempo leggo con interesse le conversazioni in famiglia e conosco, come amiche care, le ospiti del salotto. Più volte fui tentata d'interloquire poi... ma... ho lasciato sfuggire l'occasione. Oggi una frase di Rododendro è riuscita a farmi prendere la penna in mano. « Come combattere e guarire l'opprimente tristezza che spesso ci assale e come una marea tenta abbatterci e sopraffarmi ».

Rododendro gentile, io non conosco, non so nulla di Lei, talora la penso giovane, nervosa, scontenta, ammalata della inquieta malattia del secolo, tal'altra già sul declinare stanco di una vita di lotte, triste per una vita mancata. In entrambi i casi io consiglio a lei per vincere la tristezza la compagnia dei fanciulli. Io ho vissuto nella mia vita le ore più angosciose e più dolorose, io ho visto crollare tutto dinanzi a me, ed ho ritrovato la forza di vivere di lottare di soffrire nella compagnia dei fanciulli; gli occhi sereni delle mie due creature che illuminano di luce la mia casa, i mille occhi vispi e giocondi, biricchini e ridenti delle mie allieve mi hanno insegnato che non c'è tristezza dove la giovinezza vive, mi hanno mostrato che per ogni vita che s'infrange, che non spera e non sogna più, mille vite alzano gli occhi al sole e sorridono; guardi alla giovinezza, si occupi di questa, sogni con essa e la tristezza passerà.

E giacché ho parlato di bimbi mi permetta la gentile Marialisa di dirle due parole. Dodici figli! ma non sono mica dodici bambole; consumano dodici paia di scarpe ogni due mesi; hanno bisogno di cibo per il corpo e per lo spirito, istruzione, educazione. Ognuno ha un'anima diversa, bisogni spirituali vari, caratteri differenti. Non vorrei no le dodici « nurse » ed affidare a mani mercenarie le mie creature, ma io modesta madre borghese come potrei allevare dodici figli? ella non pensa alle case troppo anguste, alle vesti troppo care, alle lezioni troppo difficili, alla gracilità congenita dei figli del dopo guerra, bisognosi di cure ricostituenti, di cibi spesso delicati, di campagna, di mare. Non pensa allo strazio di una mamma che non sa conciliare il modesto bilancio familiare con le esigenze fisiche ed intellettuali dei dodici figli. Le famiglie patriarcali, la numerosa famiglia è bella nei versi di un poeta e... forse anche nelle campagne serene, dove la natura buona fa da mamma e nutrice, ma noi... Io ho due figlioletti adorati, lavoro parecchie ore al giorno fuori di casa per guadagnare di che farli vivere, quando ritorno a casa le mie cure sono tutte per loro e finora essi crescono sani e sereni; se fossero di più come potrei fare? Le nostre energie hanno purtroppo un limite e il desiderio e la volontà non bastano ad oltrepassarlo.

Un'altra parola ancora e poi mi ritiro discretamente dal salotto della cui ospitalità ho abusato. Non ci terrei affatto ad essere un uomo; come donna io ho saputo trovare la forza di divenire il capo della famiglia, senza per questo venire meno alla mia femminile natura; curo da donna la mia casa ed i miei figlioletti, lavoro io, insegno nelle Scuole Medie, come i miei colleghi uomini; a conforto dei miei dolori ho il divino ricordo dell'ora sacra della mia maternità; nesso-

na gioia umana concessa agli uomini può uguagliarlo. Il mio saluto cordiale a tutte.

14 - XI - 27.

❖ Flavia S. (di Venezia). — Ricomi pronta all'appello di *Primavera Italiana*, che alle « rientranti » in Salotto promette the e biscotti... a vantaggio del Giornale, ben lieta se molte conversatrici desiderate risponderanno al gentile invito. Intanto mi piace essere fra le veterane inviando in anticipo la quota d'abbonamento *sostenitore* — il 40 mo — e rinunciando al volume di premio, per contribuire al « fondo migliorie », già da me propugnato.

Ed ora, amiche, pensiamo che nel prossimo 1928 questo *nostro* caro periodico — che alla Donna s'ispira e si dedica — toccherà il « sessantesimo » anno di sua vita, serena e feconda di bene. Che faremo per festeggiare la ricorrenza fausta e commovente? Prenderà l'iniziativa l'egregio Direttore o noi associate avvieremo delle proposte?

Ricordo che nel 25° del Giornale il suo benemerito Fondatore e Direttore donò a tutte le abbonate (era tempo di regali allora!) un giocondo quadretto; ricordo pure che nel 50° si fece una collettiva offerta alla Croce Rossa, in memoria del sulodato ed indimenticabile Amerigo Vespucci, e nel 60° spetta a noi associate essere zelanti e... generose. Dobbiamo considerarci « un'azione » di amiche, piuttosto che di semplici abbonate, e cooperare nel comune interesse alla diffusione ed elevazione del Giornale, ch'è simbolo di « femminilità » sana e cosciente, senza ritrosie e senza ardezze.

Nostro dovere è, dunque, un'attiva ed efficace propaganda; ma per ottenere dei risultati proficui, convien escogitare alcunché di suggestivo... Per esempio, qualche consorella abile in disegno o pittura potrebbe offrire uno schizzo per trarne cartoline o, meglio ancora, il « francobollo commemorativo » — da 10 cent. o più — che poi le associate acquisterebbero e diffonderebbero in gran copia lungo l'anno. Oppure talune consorelle esperte nei lavori moderni potrebbero preparare dei tenni giugilli, o anche delle piccole « specialità » locali, da regalare soltanto alle associate *nuove* o a chi procura « più di due » abbonate (secondo indicazione del Direttore). Naturalmente restano sempre in vigore gli abbonamenti *multipli*, sia intestati a privati, che a biblioteche, circoli di coltura o dati in premio per concorsi, esami, encomio da qualche donatrice generosa o da gruppi di amiche o associate contrerannee aggregate; come l'acquisto di volumi per sé o da presentare ad altri, e così il piccolo... o grande *contributo* annuo per il Giornale, l'obolo di « buona usanza » nelle circostanze liete o tristi o patriottiche. Tuttociò, insomma, che può incrementare e valorizzare il vecchio « Giornale delle Donne »; forse il *decano* del genere, certo il pioniere e l'araldo femminile, a cui ognuna di noi ha dato qualche sprazzo della propria sensibilità e ne ha avuto sovente conforti e suggerimenti. Questo dico io, umilmente, ma altre consorelle ragguardevoli e sagaci potranno fare più e meglio... All'opra, gentilissime!

Avevo già scritto quanto sopra, allorché mi giunse il 22° n. del Giornale, col *programma*: semplice e cortese, un po' melanconico, ma dignitoso e fiducioso... Accogliamo, consorelle, questa voce ideale, dando il nostro fervido *appoggio* al prediletto Giornale e l'imperitura fedeltà all'opera ed ai nobili intenti del suo illustre Fondatore. Propongo inoltre che per l'abbonamento *sostenitore* sia mantenuta la quota di L. 30, come dimostrazione di consenso.

Mentre esprimo le più sentite condoglianze (col tenue obolo) all'eletta collaboratrice Lia Moretti

Morpurgo, invio saluti cordialissimi a tutta la famiglia del Giornale, con un pensiero grato alle gentili associate che mi ricordano ed il migliore sorriso di « benvenute » alle ultime arrivate.

Una mia corrispondenza dell'Aprile scorso andò smarrita o soppressa, e me ne duole perchè in essa esprimevo il mio commosso compianto alla sventurata signora *Cuore infranto*, a cui rivolgo ancora un saluto memore.

15 Novembre 1927.

❖ *Grande Amica*. — *Cuore Infranto*. Più strettamente unita a Lei in questo giorno sacro al dolore prego e depongo un fiore sulla tomba del figliolo Suo.

« Le anime grandi non conoscono l'amore che col dolore ».

« L'uomo celebre è infelice nelle sue tenerezze e porta sfortuna a chi lo ama ».

Alle Signore domando: Sarà proprio così? alle Signorine raccomando all'erta nella scelta.

— Un saluto a tutte le Signore e Signorine del salotto e un grazie sentitissimo all'Egredia sig. Maggiolino che a suo tempo (e solo ora compresi nel rileggere) mi proponeva come la *Mamma delle Signorine del Salotto*, ma pur essendone onoratissima, mi sarà difficile ora trovarmi nel caro salotto e una mamma che lo deserti troppo lungamente, certo non va, anche quando le signorine tutte buone disinvolute ed assennate non hanno bisogno nè di spinta nè di... briglia...

Novembre 1927.

❖ *Sig.na Battagliera - Zara*. — Al mio paese (io abito a Zara, ma non vi sono nata) c'era un tale che diceva con convinzione: « io so benissimo ballare... ma stento a voltarmi! » — O ignoto simpatico articolista bolognese, lei ha ballato in maniera ammirabile, il guaio è che nel più bello d'una elegante giravolta... ha stentato, come quel tale, a voltarsi. Peccato! Perchè nel bel mezzo d'un magnifico *fox-trott* iniziato con tutte le regole di braccia nude, gambe nude e seni sboccianti, ha dovuto arrestarsi d'un tratto per un meschinissimo difettuccio da nulla: la mancata evoluzione dei signori uomini che in ben venti secoli di provatissima civiltà, non hanno ancora imparato la disinvolute considerazione del corpo umano! Sciagurati! Cose da far inorridire un qualsiasi cannibale che si rispetti, il quale, senza tante storie, e men che meno senza il grave pondo di così accasciante civiltà, ci ha fatto l'abitudine in due e due quattro, già da secoli e secoli addietro, e bellamente ti sgambetta all'aria e al sole, sciolto d'ogni impaccio a questi esercizi semplicemente puliti e sani! — O disgraziatissima nostra mancanza di disinvolutezza, che arresta così inopinatamente i *fox-trott* del nostro simpaticissimo articolista bolognese!

Perchè, ecco, se non ci fossero quegli stupidi signori uomini che non sanno ancora comprendere e seguire le disinvolute leggi cannibalesche, l'articolista ci spiegava, in una magnifica piroetta, come qualmente si potrebbero ammirare anche da noi le vergini nude, qual saggio di usanze oneste e pudiche... essendochè il nudo all'aperto è spettacolo di castità, che abitua alla visione innocente, ecc. ecc. — Oh, perchè, perchè la stupidissima civiltà nostra ci nega quegli occhi innocenti che ci permetterebbero di contemplare sì beatifiche visioni?... Parola d'onore, c'è da piangere! Picchiare, picchiare, ci vuole. Bravo, giusto.

Che ne dice lei, signora Alberio, che ha gettato il sasso, e poi ha nascosto la mano? Fuori la sua opinione! La mia, detta con tutta serietà, è questa: l'articolista ha ragione fino ad un certo punto: la ginnastica è bella, sana, pulita. È naturale che sia fatta in un costume adeguato, e non c'è affatto

da scandalizzarsi a veder in quella occasione gambe e braccia nude: per affermar questo, non c'era nemmeno bisogno di scomodarsi a far l'articolo. Ma da qui, a venir a far l'apologia del nudo all'aperto (ma quando? sempre, ovunque? Dal tono, sembrerebbe di sì!), ci corre, ci corre... e ci si arresta fatalmente sulla summenzionata mancata disinvolutezza degli uomini. È sfido! Più disinvolti di così... si diventa zull!

Come vede, signora, l'articolista ha ballato bene, ma nelle troppo disinvolute piroette ha incespicato goffamente nella inevitabile e ineluttabile malizia umana, che sempre esistette ed esisterà finchè mondo sarà mondo, e non ci son picchiamenti, nè razze di virgulti nuovi che tengano!...

Le « Divagazioni » del sig. Direttore, sempre interessanti, son diventate interessantissime in quest'ultimo tempo, per la bella scelta dei temi, svolti mirabilmente. Le leggo con vero piacere, per quel senso di equilibrio, di pacata serenità, di buon senso, soprattutto di così intelligente bontà e comprensione verso il nostro sesso, che vi traspare da ogni linea, e che rivelano la grande nobiltà d'animo e la delicata sensibilità dello scrivente. Come sa indovinare bene la donna, comprenderne i bisogni, le aspirazioni, compatirne i difetti, attenuarne le colpe, consigliarne il perfezionamento, difenderne i diritti! Ho detto bene io che Lui è un po' il nostro Papà! Che caro Papà, vero signore del salotto?

Le citazioni e relativi commenti su « L'Amica delle mogli », furono qualcosa di meraviglioso! Ho letto e riletto (cinque volte e più ogni periodo, signora Nicola! Ma perchè tace lei a proposito? Ma se che è poco gentile? Cattiva!), e per quel « devono un poco vincere quel riserbo pudico, ecc. » e « aprire al sole la corolla... » — ho mandato a Papà un bacio in ispirito... Domando perdono della mia « audacia nuova »... ma è che è proprio Papà che me ne ha dato il coraggio!...

I commenti e i giudizi poi su « La Donna nella Società » li approvo e condivido quasi tutti: non ho che da fare una obiezione: non è sempre vero che la donna che lavora fuori di casa vi ritorni con maggior gioia, ed è lieta nelle ore libere di confezionarsi abiti, cucinare e far linda la casa. Di solito vi ritorna stanca, e non si sente di mettersi a cucinare (e come del resto, in così breve tempo, si può far « qualcosa di buono »? La cucina richiede tempo e pazienza per far le cose bene) o cucire e men che meno far speciali pulizie, le quali anche richiedono certe ore adatte, che non possono essere quelle del ritorno dal lavoro, e per l'ora del desinare o alla sera. Ne consegue che perdendone necessariamente l'abitudine, la donna che lavora fuor di casa, perde l'amore ai lavori domestici, e vivendo una nuova vita indipendente, acquista nuove esigenze e difficilmente si piega agli antichi sacrifici. E se lo fa, lo fa più per necessità che per amore.

Anch'io non credo che il lavoro muliebre debba far a pugni col matrimonio e con l'amore nobile, però è vero che le donne lavoratrici sono spesso all'occasione di intessere amorette labili e degradanti, per quel maggiore contatto con gli uomini di tutte le condizioni, i quali uomini non sempre sanno rispettare la donna, lei, un po' debole, un po' desiderosa, molto all'occasione, spesso cede vilmente alla tentazione, anche quando ha l'animo puro ed elevato, sì purtroppo! Dal che si vede che il lavoro fuor di casa, oltre che i suoi lati buoni, ne ha dei cattivi e non son pochi, e se la donna non è veramente donna, può anche trasformarli in cattivissimi. Con ciò non condanno il lavoro fuori delle pareti domestiche, ma direi che sarebbe bene usarlo con prudenza e unicamente in caso di forte necessità.

Signora « Primavera Italica » non si sgomenti e

non incomodi la sig.na avvocatessa, per carità! Non nasce niente, le assicuro. Dio mio, che sensibilità hanno queste care signore del salotto! E cosa direbbero se vedessero due dalmati, non dico strapazzarsi, ma semplicemente discutere fra di loro? Gridi, urli, gesticolamenti tragici, formidabili: « sei un asino! » « tu un imbecille! le cose stanno così... »; urli di « non mi convinci! » accompagnati da gesti disperati... Lor signore svenirebbero di commozione pensando che quei due stanno per sgozzarsi! Un terzo dalmata assiste pacifico e sorride beato: dopo mezz'ora di sfogo salutare, quei due tranquillissimi si sorridono amichevolmente e si stringono calorosamente la mano congedandosi più amici che mai.

Come mai, signore mie, in tanti anni che scrivo, non mi avete ancora compresa? Io, da buona dalmata, salto su come un pulcino selvaggio appena mi si tocca, ma poi se quell'altro cambia tono o cede un poco, io ridivento un agnellino ch'è un piacere. Come vedete, la brava signora Maggiolino ha cambiato tono, a me non resta dunque che diventare agnellino, il che faccio con entusiasmo.

Coraggio dunque, signore, sollevate gli spiriti! Imitate la brava nonnina « Mimosa » che come il terzo dalmata, assiste pacifica ai battibecchi, anzi ci si diverte. Brava nonnina, così mi piace!

Chiudo la lunghissima chiacchierata con le più alte meraviglie per i vertiginosi voli di fantasia delle signorine: una ti trasforma il sig. Lamberti *ipso-facto* in « zio Berto » l'altra immagina orribili inganni tesi alla povera *Bebè* inesperta, una terza scambia una semplice cortesia di « Grande Amico » in vero tradimento alla memoria di una defunta e con isdegno lo relega nel numero degli « uomini soliti ». — Disgraziato Grande Amico, non sarebbe dunque più padrone di consolarsi, dopo tutto? Queste implacabili lo vogliono proprio morto, o per lo meno frate? Ma che fa, disgraziato Amico, che non si difende da così orribile accuse e non ribatte sì esorbitanti pretese?...

Sarò proprio io che sembravo prender così alla leggera i « dolori nascosti d'un'anima » che dovrò commuovermi a questi palesi, e prendere le difese di questo povero Amico, che non sa difendersi da sè?...

15 - XI - 27.

❖ *Sig.na Ciclamino*. — Alla gentile Rododendro, rispondo brevemente col dirle che ci sono alcuni mezzi per guarire la tristezza opprimente e questi si trovano nella capacità della nostra mente e nelle profonde radici del nostro cuore. Non c'è anima che non abbia una fede, questa è balsamo di tutte le piaghe e rifugio sicuro nelle ore più sconolate quando pare che tutto crolli intorno a noi e che il mondo non possa darci più nulla. Ancora: in un'anima non c'è solamente la fede in Dio, ma tante altre fedi, altri nobili ideali da conseguire. Quando la tristezza si impossessa di noi e vuota sembra la vita ed i giorni lunghi, sempre uguali e sempre ugualmente tristi, e pare che debba essere sempre così come per un imperscrutabile decreto del fato, se la ragione non è offuscata e si è capaci di un po' di volontà, basta rifugiarsi nel proprio ideale e immergersi completamente nelle cure necessarie per conseguirlo. Il lavoro comunque esso sia è ottimo rimedio contro i pensieri tristi i quali assalgono tanto più facilmente, quanto più ci si concedono ore d'ozio. Il lavoro continuo, febbrile, sveglia l'intelligenza, mette in moto tutta la nostra energia, rende più saldi l'anima e il cuore. Se alla fine di un giorno pieno di attività il corpo è stanco, è sufficiente compenso la soddisfazione d'aver fatto qualcosa di bello e di buono. E poiché la mia vita è tutta materata di studio per esperienza personale posso assicurarle, gentile « Ro-

dodendro » che non c'è di meglio nella tristezza che costringere la mente allo studio di cose profonde e difficili.

Non la lettura leggera che permette di distrarci troppo facilmente, ma tutto ciò che porta all'annullamento completo del nostro spirito in quello della cosa che si vuole studiare.

A proposito voglio trascriverle quello che *Agostino Thierry* dice nella prefazione ai suoi « Dieci anni di studio »: « Collo studio si traversano i cattivi giorni senza sentirne il peso; ci si forma il nostro avvenire; si adopra nobilmente la vita. Ecco quello che ho fatto e che tornerai a fare ancora se dovessi ricominciare la mia vita ». Aggiunge ancora con una frase per me paradossale: « V'è qualcosa che val più dei godimenti materiali, della ricchezza, della salute stessa: è l'amore alla scienza ». Non crede, Rododendro, e loro tutte gentili lettrici che la salute sia al di sopra di tutti i beni? La scienza al di sopra dei godimenti materiali, della ricchezza, lo capisco, ma al di sopra della salute, no. Chè, se l'infermità del corpo ha spinto alcune anime grandi alla occasione dell'opera d'arte (Chopin, Beethoven, Leopardi) non credo che possa aver generato degli scienziati.

Con me s'accresce il numero di quelle che non si lagnano d'esser nate donne; e finisco con una vigorosa stretta di mano alla signorina Maria Luisa, per la fine della sua corrispondenza. Brava signorina! Sono completamente d'accordo con lei. Del resto non è vero che la donna non ha un vasto campo d'azione e che è costretta da vincoli che sono estranei all'uomo. Quando ella ha ingegno e volontà, saprà acquistarsi il suo posto nel mondo come un uomo, o forse anche meglio.

Da quanto se ne può apprendere dalla interessante *Divagazioni* del nostro Signor Direttore, nel libro della Lombroso vi sono alcuni punti da criticare.

Ma a tal fine è necessario leggerlo attentamente e ciò farci molto volentieri se ne avessi il tempo. Le lettrici potrebbero interessarsene, quelle naturalmente che ne hanno la possibilità; ne nascerrebbero piacevoli discussioni e nello stesso tempo si darebbe modo alla scrittrice di rivedere quei punti che, a giudizio unanime, non sono accettabili.

Un saluto cordiale a tutte e particolarmente alle gentili Maggiolino e Constantia.

16 novembre 1927.

❖ *Signorina Clara S. - Messina*. — Ringrazio la gentile Atta per quanto ha scritto sul mio riguardo. A proposito delle passate conversazioni, non vorrei fosse fraintesa la mia parola; anche il presente conversare del salotto mi interessa, tanto, che aprendo il giornale comincio la lettura di esso dalle *conversazioni* spinta un po' dalla curiosità e anche da quella cortese premura che ci fa subito correre alla porta ad aprire quando si è visto l'amico dirigere i suoi passi verso la nostra dimora... Non sono tante amiche che vengono a noi spiritualmente, portate dalle ali dorate dell'amico giornale?

— Se poi rispondo raramente alle domande delle diverse conversatrici ed ai quesiti che presentano, non è per poco interessamento o per indifferenza, ma, come ho detto altre volte preferisco ormai nella calma conquistata, dopo le aspre battaglie dello spirito e del cuore, preferisco fare da spettatrice assistendo al moderno battagliare di tanti giovani cuori o ascoltando, con soddisfazione il piacevole chiacchierio di tante spose e mammine a cui sorridono rosee speranze e lieti progetti per la prole sana e felice.

Bene ha scritto intanto Atta sull'attività di certe corrispondenti delle passate annate: se si sfoglias-

sero quelle pagine si vedrebbe che io ero nel numero, felicissima di consigliare, consolare, discutere, narrare... si vedrebbe come le signorine Stradella, Stella Solitaria, Mercedes di S. Miniato, Mirilla, Flavia S., erano fra le prime e nasce il rimpianto per il loro silenzio... Costanti sempre ed attive, Costantia e Maggiolino, per le quali è sempre viva la mia ammirazione augurandomi di vederle sempre al loro posto mentre io mi riservo ogni tanto la parola per toccare qualche argomento diverso...

Vorrei infatti che tutte le conversatrici, ed in particolare le *solitarie*, volgessero un mesto pensiero alla principessa Vera del Montenegro che ancor giovane, è scesa nel sepolcro, per dormire l'eterno sonno accanto gli amati genitori mentre, dalle incantate rive partenopee, giungevano lieti e gioiosi gli echi di superbe feste nuziali per due principi giovani e felici.

Contrasti della vita che nella medesima ora intreccia zagare e crisantemi!

In quei giorni di gaudio nuziale e di lutto familiare l'avete pensato il cuore della nostra amata sovrana agitato da sentimenti diversi, pieno di accorato dolore per il precoce schiudersi di un avvelo, dolcemente pervaso di soave tenerezza accanto una culla candida e pieno di auguri quasi materni per gli sposi angusti che si apprestavano a scambiare la promessa di eterna fede a piè dell'altare?

— Vi siete un po' fermate col pensiero alla bruna principessa montenegrina, rimasta solitaria nella vita « anima eletta, come è stato scritto brevemente in un giornale, dedita al culto delle memorie famigliari » — l'avete immaginata, con la sua figura alta e slanciata, bruna di capelli come la regale sorella, aggirarsi mesta e pensosa nella grande villa silente, là, in quella Costa azzurra tutta sole e profumi, fra i palmizi e i roseti sempre in fiore?

L'avete vista col pensiero adornare di fiori i cari ritratti degli angusti genitori e circondare di cure ogni oggetto che le ricordava un passato felice, una spensierata fanciullezza nel palazzo regale fra le alte montagne e i cupi boschi del Montenegro di cui doveva sentire, pungente e dolorosa, la nostalgia?

— Appassionata musicista, chissà quante volte, traeva dai bianchi tasti del piano le note tocanti delle ballate del paese natio tanto lontano o qualche marcia briosa, le faceva sfilare dinanzi gli occhi sognanti, tutto un popolo fiero e guerriero che passava applaudendo nei costumi pittoreschi a vivi colori...

Ora, lungi dalla patria, nell'incantevole paese sulla riva azzurra, fra gli aranceti e le rose, le meste rimembranze dei genitori morti troppo presto e la famiglia spesso dispersa per le città straniere... Raggio di sole, fra tanti avvenimenti tristi e inaspettati, gioia e consolazione nell'amarrezza di vivere lungi dalla patria, era la sorella regina, la sorella buona che sotto il diamantato serto regale mostra la fronte pura e gli occhi bruni e dolci che hanno raggi di amore per ogni derelitto e sanno piangere per l'altrui dolore, come certo hanno dovuto piangere per l'immatura perdita della sorella eletta.

Vada il pensiero di noi tutte ad Essa che tanto amore sa ispirare per le sue virtù, dividiamo il suo dolore, ma troviamo pure un sorriso, un augurio, per il pargolo grazioso, che nella culla principesca è stato il piccolo consolatore di quel nobile cuore di donna...

Prima di chiudere: Perché la valente « Fulvia » ci fa tanto attendere un altro suo romanzo? — Intanto un bravo di cuore a Camilla Del Soldato.

La Sig.ra Moretti ringrazia per le condoglianze ancora pervenute — e per le offerte della signora Croci Pontiroli, Grande Amica e di Gian Po.

Il tributo d'affetto delle mie associate è commovente e tutte in fascio le ringrazia: per le parole d'augurio, d'incoraggiamento, di plauso, per le offerte nelle più svariate forme, per le proposte, per la propaganda.

Ringrazio in particolar modo Flavia S.: son tempi difficili i nostri e non prendo alcuna iniziativa, lasciandola a Loro, care Signore, pago dell'affettuosa stima e fedeltà che profondamente mi commuovono.

Mai cestinato nulla Flavia S. Come averlo pensato? Accetto il bacio in ispirito e i cari elogi della mia battagliaera figliola di Zara! E chiamo io pure alla ribalta il troppo silenzioso Grande Amico. Grazie Piccola cosa, grazie Grande Amica e a ben presto.

A tutte l'omaggio dei miei fervidi auguri ed ossequi. Metto il Giornale nelle mani vostre, mani gentili e operose.

IT. DIRETTORE.

---

## NECROLOGI.

Con dolore annunciamo che si è spenta

**Donna Emma Cucchi De Alessandri**

legata al nostro Giornale dal vincolo di una lunga affettuosa fedeltà.

In ritardo per non aver avuto in tempo la partecipazione annunciamo col più vivo dolore la morte di

**SICUT LILIA**

(Susanna Simoncini)

nostra fedele, fervente, intelligente amica.

La piangiamo con la desolata famiglia.

---

**Sanremo - Hôtel Grande Bretagne.** —  
Trattamento famigliare distinto — Cucina Milanese  
— Pensione completa L. 26 — Posizione soleggiata  
al mare — Aperto tutto l'anno.

---

## SCIARADA

Se buoni primieri  
Confidi alla terra  
Secondi fiorenti  
Spuntar tu vedrai  
Al quarto posto il terzo sta  
L'inter fu regina  
Nell'antichità.

Spieg. sciarada scorso numero: Basi-lea.

---

G. VESPUCCI, Direttore  
UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza